

*1084*  
*£ 15.00*

CESARE CESARI

# Il Brigantaggio

e l'opera dell'Esercito Italiano  
dal 1860 al 1870.



AVSONIA

ROMA MCMXX



# IL BRIGANTAGGIO

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**



## INDICE

I.....	La storia del brigantaggio e le sue fonti . . . . .	Pag. 1
II....	Cause della reazione politica degenerata poi in forme brigantesche, nelle provincie meridionali d'Italia fra il 1860 e il 1870. . . . .	6
III...	La Corte di Napoli — La regina Maria Sofia — Gli avvenimenti di Gaeta — I Legittimisti (Tristany - Borges - De Cristen, ecc). — I generali Vial e Clary e i loro piani di reazione. — Indirizzi reazionari. . . . .	14
IV...	L'opera del governo pontificio prima e dopo il 1865. — Le autorità militari francesi in Roma e le loro relazioni colle autorità italiane di frontiera. . . . .	42
V....	Leggi e convenzioni per la repressione del brigantaggio — Lo stato d'assedio — Le commissioni d'inchiesta — Le proposte di Avezzana e del Sirtori — La legge Pica — La legge Peruzzi — La convenzione di Cassino — L'azione delle luogotenenze e delle autorità locali . . . . .	60
VI...	Gli avvenimenti del 1861-62. — I generali Pinelli e De Sonnaz — La colonna Quintini — Le truppe in azione e i principali fatti d'armi — Le bande di Chiavone, Coccitto, Crocco, Caruso — I fratelli La Gala. . . . .	79
VII..	Usi e tattica dei briganti — La sistemazione delle zone, delle sottozone e dei vari comandi militari . . . . .	121
VIII.	Gli avvenimenti del 1863-64 — Le proteste contro il Governo — La dislocazione delle truppe e i più importanti scontri	

con le bande — Le squadriglie volontarie — Le Guardie nazionali — Le brigantesse — Un ritorno reazionario — I più famosi, capibanda di questo periodo. . . . .	Pag. 135
IX... Gli ultimi anni del brigantaggio — Gli avvenimenti dal 1865 al 1870 — Il generale Pallavicini nella zona Abruzzo-Molise — La soppressione delle zone. . . . .	157
X.... Forze impiegate e ricompense accordate ai corpi dell'Esercito, ad autorità civili ed a persone estranee alla milizia. . . . .	166

---

---

## I.

### La storia del brigantaggio.

Uno studio completo sul brigantaggio non è ancora stato fatto e difficilmente potrà farsi in avvenire.

Questa difficoltà trova la sua ragione in varie cause, ma principalmente nell'esistenza di un materiale documentario che per quanto abbondante è assai frammentario e tuttora disperso.

La migliore raccolta di documenti militari è infatti conservata nell'archivio storico del nostro Stato Maggiore, ma i carteggi politici ed amministrativi che servirebbero di illustrazione e di complemento a siffatta preziosa materia sono ancora in gran parte frammisti ad altri incartamenti i quali giacciono negli archivi dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, o per i frequenti trapassi di sede ai quali furono soggetti i nostri enti pubblici dal 1860 in poi, sono andati perduti.

E quand'anche una parziale e laboriosissima indagine venisse fatta per riunire quelli tuttora esistenti, la narrazione degli avvenimenti che da essi si potrebbe ricavare avrebbe pur sempre un carattere ufficiale e uniforme perchè priva di quegli elementi psicologici e di quei particolari aneddotici che sono invece una particolare essenza delle fonti private, dei libri di appunti, delle note personali, cioè di elementi in gran parte scomparsi o tutt'al più conservati presso qualche famiglia come carte intime non destinate alla pubblicità.

Mancando così questa seconda ed importante sorgente essenzialmente privata, si manifesta una grande lacuna storica, perchè nella trattazione di un argomento per il quale occorre studiare le anime e gli ambienti, ogni esposizione resta priva del necessario colore. Nè la ricerca può essere spinta oltre certi limiti di convenienza riferendosi a scritti puramente personali contenenti spesso degli apprezzamenti i quali riesumati oggi, alla luce delle nostre idee, potrebbero dar luogo a giudizi inesatti e spesso sfavorevoli nel riguardo di fatti e di persone di cui è invece doveroso mantenere una grata memoria.

1  
Nel medesimo concetto di imparzialità, un altro ostacolo si presenta ancora per la trattazione serena del fenomeno del brigantaggio, cioè di avere a nostra disposizione soltanto i documenti di parte italiana senza poterli raffrontare con altrettanti elementi ufficiali e segreti di parte borbonica, di parte pontificia ed anche di parte straniera, perchè essendo stata la reazione politica il principale movente di quella insurrezione sarebbe logico e giusto poter consultare in parallelo, come si fa nelle relazioni delle campagne di guerra, le varie documentazioni dei belligeranti.

2  
A compensare in parte il materiale mancante varrebbe invece la produzione bibliografica, che sul brigantaggio non si può dire scarsa, ma a nessuno degli studiosi in materia sarà sfuggito che fra le centinaia di libri che quasi tutte le biblioteche possiedono su questo argomento, sono rarissime le pubblicazioni importanti ed originali, e queste poche hanno un carattere generalmente locale. Il maggior numero delle pubblicazioni sul brigantaggio è di natura episodica e spesso esagerata tanto nel senso di creare una leggenda attorno a un dato soggetto quanto nel dimostrare che l'Italia meridionale di quell'epoca era inquinata dagli effetti del mal governo, della corruzione, dell'ignoranza e della superstizione. Esiste dunque in proposito una letteratura falsa che facilmente devia la serenità storica e che sarebbe da augurarsi che scomparisse definitivamente dalla circolazione.

Le poche opere buone sono state compilate in questi ultimi anni, ed i migliori autori sono di origine meridionale. Essi hanno indagato il fenomeno sul posto, mettendone in luce le cause con cognizione di ambiente ed hanno perciò fatto opera di rivendicazione al nome delle loro provincie e di meditazione profonda per tutti gli Italiani. Ma soprattutto hanno contribuito a dimostrare l'erroneità di certi giudizi che erano diventati tradizione assiomatica non solo presso gli stranieri ma anche in Italia, particolarmente per la poca conoscenza reciproca lungamente mantenuta fra le nostre regioni del settentrione e del mezzogiorno.

I cittadini del regno di Napoli non conoscevano infatti il resto dell'Italia che sotto il nome di Piemonte e nei paesi settentrionali si confondeva la Terra di Lavoro e le Calabrie nel nome unico di Napoletano.

Basterebbe sfogliare i giornali del decennio che corse fra il 1860 e il 1870 per convincersi di questa verità, resa ancor più evidente nelle corrispondenze di giornalisti i quali, oltre a non avere in generale un concetto chiaro delle cause e degli effetti del fenomeno, si sbizzarrivano a disegnare illustrazioni dove prevaleva la fantasia sulla realtà e dove sembrava necessario corrispondere ad un bisogno dei lettori raffigurando certi panorami che avevano quasi sempre l'aspetto di paesi da romanzo popolare o certamente sconosciuti.

In quasi tutte queste illustrazioni figura sempre il brigante col cappello a cono e le pistole alla cintola, cosicchè si ribadiva in Italia ed all'estero la convinzione che tutte le popolazioni meridionali vivessero alla macchia, insofferenti di leggi, facili all'esaltazione e pronte a dar di piglio ad un'arma per farsi giustizia da sè.

La mancanza di pubblicazioni sane e ponderate sulle origini e lo sviluppo della reazione lasciò quindi libero sfogo a quel genere di letteratura sensazionale. Ma tale mancanza non è da imputarsi nè alle persone che avrebbero avuto capacità e competenza per scrivere ottimi libri, nè al governo

3  
7  
che non l'avrebbe impedito. L'Italia, preoccupata da gravi questioni politiche, economiche e militari, attraversava in quel periodo della sua vita un momento difficile, e tutte le sue forze dovevano essere tese contro nemici interni ed esterni onde non compromettere la delicatissima mèta della sua unità. All'opera di un esercito in formazione fu affidato, dal 1861 al 1870; il compimento di questa missione e le menti degli Italiani furono in quest'epoca rivolte naturalmente più a seguire gli avvenimenti militari che a ricercare le cause e i rimedi di talune piaghe, per le quali vi sarebbe stato tempo di provvedere.

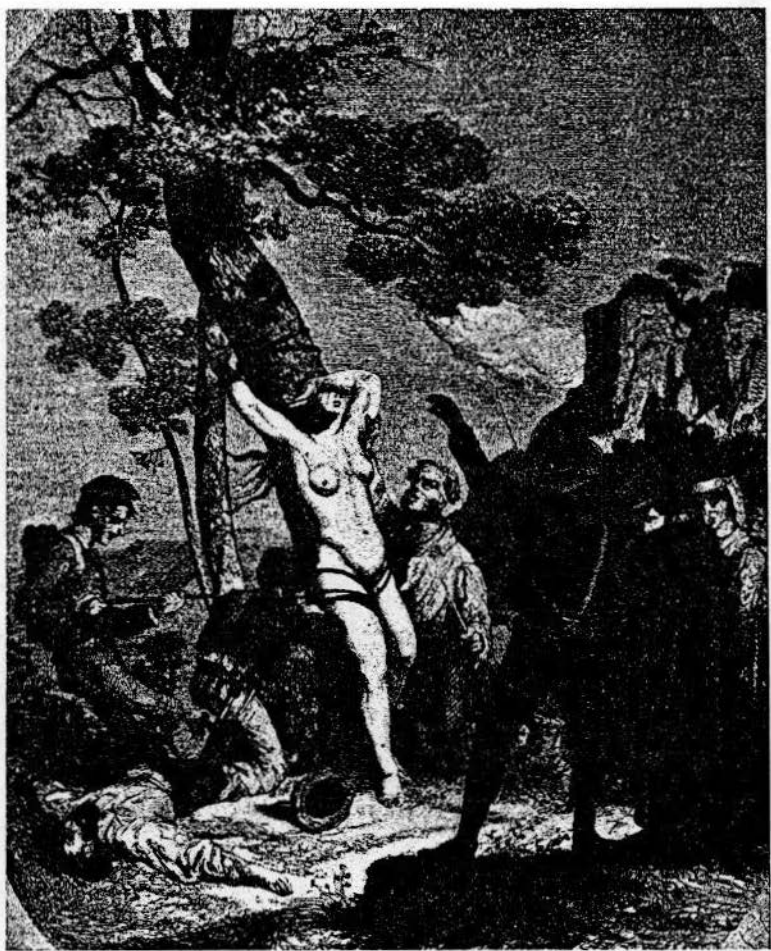
Il fenomeno reazionario, comune d'altronde a tutti i paesi che cambiano un secolare governo, non riguardava inoltre che poche provincie, considerate lontane, abbandonate pur troppo a se stesse perchè povere di comunicazioni, e perciò quasi estranee al grande movimento politico che pulsava principalmente nell'Italia settentrionale e nella capitale del regno, allora troppo eccentrica rispetto all'intera nazione.

Compiuta l'unità nazionale, l'Italia volle però coprire ancora con un dignitoso silenzio la rievocazione di alcuni dolorosi episodi e questo silenzio fu spinto fino al punto da sembrare quasi una ingratitudine verso quei generosi che avevano sofferto e operato od avevano anche sacrificato la vita nella lunga e durissima lotta per la repressione del brigantaggio. Ragioni di opportunità politica imposero al governo di non considerare quella lotta come una campagna di guerra, ragioni di delicatezza verso le popolazioni del mezzogiorno consigliarono di non largheggiare clamorosamente negli encomi e nelle ricompense alle truppe spinte alle dolorose necessità della repressione violenta, ragioni infine di cavalleresco riguardo per la caduta dinastia dei Borboni indussero infine la nazione al silenzio e all'oblio.

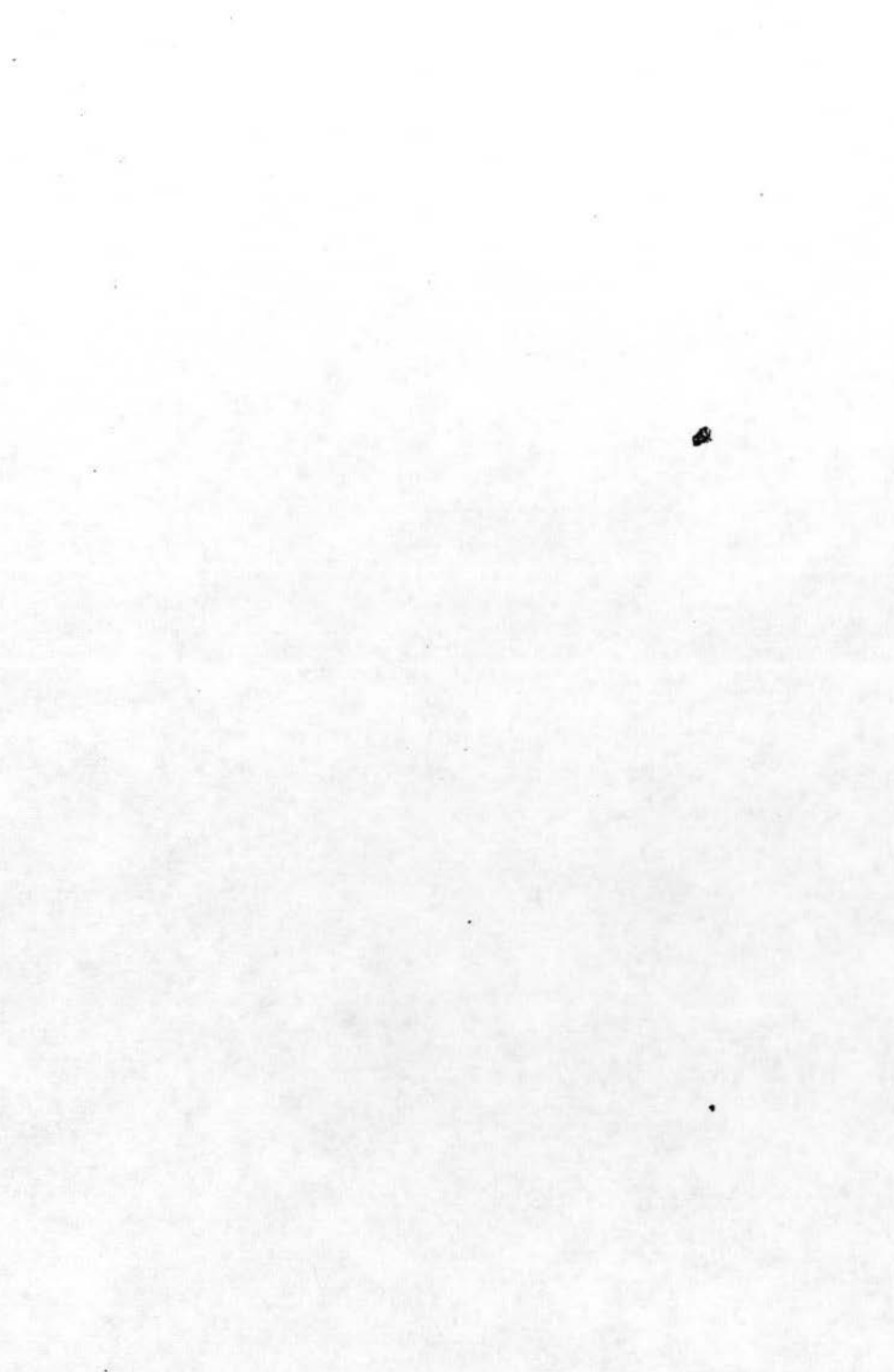
*con la sua*

Tutto ciò, bisogna oggi riconoscerlo, risparmiò al cessato governo di Napoli, ed a qualche altro governo, non poche accuse che sarebbero state taglienti, e fu in verità un atto di civile generosità da parte della nuova Italia.





Come uno dei nostri migliori giornali illustrati del 1862 riproduceva fantasticamente una scena del brigantaggio.





Oggi, però, che a mezzo secolo di distanza molte di queste ragioni sono già scomparse e superate e la narrazione dei fatti potrebbe uscire nella sua integrità, un altro dovere s'impone, di giudicare cioè quegli avvenimenti con equanimità e soprattutto con serenità.

Bisogna quindi esaminare l'ambiente nella sua tradizione storica e nelle sue condizioni sociali e bilanciare due forze in antagonismo fra loro. Da un lato darsi cioè ragione dei motivi e degli sforzi dei legittimisti per ostacolare l'annessione del regno di Napoli al regno d'Italia, e dall'altro lato considerare benevolmente qualche errore e giustificare talune necessità da parte del governo italiano che doveva superarle per rispondere alla volontà della nazione.

La politica italiana camminava allora sopra un filo sottilissimo e in condizioni assai precarie di finanza, di armamenti, di solidità nazionale; le relazioni fra Torino e la Santa Sede non erano le migliori, e in aiuto al governo pontificio convergevano tanto le simpatie della Francia quanto le mire reazionarie dell'Austria. Francesco II di Borbone era inoltre detronizzato ma restava ancora con la sua corte e coi suoi ministri a palazzo Farnese, e di là ordiva quella tela della reazione che ostacolava del pari l'opera unitaria delle prefetture a quella di pacificazione che i vari comandi militari delle provincie meridionali si sforzavano di raggiungere.

Queste circostanze non possono essere trascurate in un esame critico di quel periodo della nostra storia contemporanea, come non può essere trascurato o accumulato in un giudizio sommario il diverso criterio che guidò la reazione al suo primo manifestarsi da quello in cui degenerò nel suo successivo sviluppo. L'opera delle prime bande lanciate nell'ex-regno delle Due Sicilie per intralciare il funzionamento e l'assetto del nuovo governo ebbe infatti un carattere essenzialmente reazionario e insurrezionale, mentre l'azione brigantесca abbandonata a se stessa e inquinata di elementi malvagi

perdette poscia ogni colore politico macchiandosi di effetti così tristi da venir sconfessata dagli stessi mandatari.

Per tali motivi l'indirizzo di uno studio sul brigantaggio deve percorrere vie diverse da quelle battute fin qui, considerando il fenomeno come un lungo episodio di reazione politica con tutte le sue cause e con tutti i suoi effetti, come qualunque altro fenomeno storico riflettente la sostituzione di due diverse forme di governo e di due diversi ordinamenti statali.

Queste pagine, inquadrando tale episodio fra due grandi avvenimenti, l'assedio di Gaeta e la proclamazione di Roma a capitale d'Italia, hanno un solo intendimento, di portare cioè un modesto contributo allo studio di quel fenomeno, e di rievocare almeno qualcuna delle maggiori benemeritenze del nostro esercito che nella sua opera modesta, disinteressata, coscienziosa, fu il primo fattore dell'unità della patria.

## II.

### Cause del brigantaggio.

Voler riassumere in poche parole le cause del brigantaggio equivarrebbe ad erigersi giudice ed a pronunciare una sentenza sopra uno dei fatti più complessi della nostra storia nazionale.

Sotto altre forme e con altre manifestazioni, la malattia esisteva da tempo nell'Italia meridionale, dove la predisposizione ad aggravarsi aveva un grande fattore, cioè l'assoluta mancanza di fede nelle leggi e nell'amministrazione della giustizia. I mezzi repressivi di maggior effetto e di maggiore gravità erano stati così largamente adoperati sotto il governo del Borbone e segnatamente nel lungo periodo di regno di Ferdinando II, che le popolazioni si erano abituate a vedere nel giudice soltanto un giustiziere, e questa convinzione era avvalorata dal succedersi ininterrotto e legale delle denunce

e delle menzogne più o meno abilmente architettate dalla polizia e dal confessionale.

Dai Greci ai Normanni, dagli Svevi agli Angioini, dagli Aragonesi ai Francesi la storia delle nostre provincie meridionali è tutto un tessuto di conquiste violenti, un alternarsi di dominatori senza scrupoli, decisi a regnare mantenendo il popolo nell'ignoranza ed a sfruttarne i vizi e le virtù pur di sorreggere l'autorità indiscutibile dello Stato. Il 1860 parve quindi un altro episodio di quella storia, onde le popolazioni si sentirono fin dal primo giorno come preparate al disinganno; il governo piemontese apparve ad esse come un altro usurpatore, dal quale era naturale attendersi nuovi sfruttamenti e nuove persecuzioni, e il travolgimento morale originato dal perpetuarsi di tante ingiustizie non lasciò adito ad altra forma di reazione e di difesa che la rivolta, con pieno diritto di eludere ancora la legge, con libero arbitrio di formulare speciali codici e speciali sentenze in opposizione a quelle del nuovo governo.

Si è fatto un grande rimarco alla consuetudine invalsa, per la quale il cittadino offeso si vendicava da sè, e sorpreso o perseguitato si dava alla latitanza, o infine per un sentimento di malintesa cavalleria diventava un eroe della foresta tanto più stimato quanto più temuto. Bisogna ricordare a questo proposito che non esistettero mai, per la durata di qualche secolo, nel reame di Napoli, tribunali veramente degni della fiducia popolare, onde nel concetto delle masse, giudici e poliziotti parvero sempre d'accordo per proteggere i signorotti contro le querele dei proletari. E tale concetto era così profondamente radicato da sembrare quasi cosa normale. Infatti quando i primi nostri delegati di pubblica sicurezza apparvero nei piccoli centri della Basilicata e delle Calabrie trovarono le popolazioni decisamente ostili, come le trovarono ostili i funzionari del governo e più ancora le truppe che, per tradizione, si consideravano esclusivamente di rinforzo agli agenti di polizia.

Opporsi a queste invasioni e restaurare gli ordini passati, sia pure con tutte le loro manchevolezze, sembrò quindi opera di difesa e di patriottismo, nè contraria agli usi del cessato governo, il quale dall'epoca degli Spagnuoli in poi si era sempre valso di bande brigantesche, comandate da capi-massa insigniti di grado e di potere per restaurare la potestà regia nei momenti di maggiore perturbazione. I grandi capi-massa del 1799 avevano instaurato di nuovo il Borbone, quelli del 1806 avevano conteso ai Francesi l'occupazione delle Calabrie, quelli che fossero sorti nel 1860 avrebbero perciò raccolto i patrioti più ardenti per rimettere sul trono Francesco II e ricacciare piemontesi e garibaldini dal suolo del regno. Sotto questo punto di vista e prescindendo da altre considerazioni d'indole psicologica e di pratica utilità è evidente che il concetto che si aveva allora nel resto d'Italia circa la resistenza e la lotta dei briganti non poteva essere il medesimo col quale le popolazioni del Mezzogiorno giudicavano il brigantaggio. Nell'immaginazione popolare questo non era che una milizia proletaria in difesa delle istituzioni che coi suoi eroismi, colle sue sofferenze, colle sue glorie era degna di essere coadiuvata e sorretta materialmente e moralmente.

Le bande reazionarie sorte qua e là, un po' dappertutto, si chiamavano infatti indifferentemente « dei pugnatori » e « dell'ordine », due nomi che sono letteralmente in antitesi fra di loro, ma che si confondevano nella loro praticità perchè il mezzo e lo scopo ne palesavano egualmente la causa. E dove non si ebbe la lotta armata si ebbe la lotta di favore, parimenti informata al medesimo criterio della giusta reazione. Basterebbe a tale riguardo ricordare che mentre Civitella del Tronto resisteva ancora alle truppe di Pinelli e poi di Mezzacapo, opponendo una difesa ad oltranza sostenuta da un esiguo presidio di borboniani feroci, la popolazione delle campagne del Teramano, che era stata chiamata a votare per il plebiscito, scendeva a minacciare le spalle dell'esercito italiano,

considerandolo violatore e usurpatore dei legittimi diritti dello stato napoletano.

Nè infine questi timori di gravi e incombenti pericoli per la nuova occupazione politica e militare erano del tutto ingiustificati quando si pensi che ben poche fra le cessate autorità locali cercavano di persuadere altrimenti le masse, perchè la maggior parte di esse temeva di perdere coll'impiego i benefici, e che le nuove autorità impotenti o impossibilitate a fare subito concessioni che il governo centrale non corrispondeva in armonia ai bisogni locali, dovevano ricorrere spesso a forme violente di repressione, istituendo tribunali marziali invece di opere sociali e di beneficenza e dando così nuovi motivi al popolo per reagire ancora più violentemente contro l'aggravarsi della situazione. Le vendette esercitate anche dalle donne furono perciò ancora più acerbe delle fucilazioni alle quali dovettero ricorrere le autorità per intimorire le popolazioni, rimettere un po' d'ordine e purgare i paesi dai più riottosì ribelli.

La poca forza mandata in principio, gli ordini non sempre chiari e adatti alle circostanze che venivano spediti da Torino, la mancanza di conoscenza intima dei mali e dei relativi rimedi per parte del governo, permisero così che la reazione imbalanzisse maggiormente e prendesse quel piede che si durò poi tanta fatica a sradicare.

Ufficiali e soldati furono invero di un'abnegazione superiore ad ogni elogio, ma anch'essi non poterono esplicitare altra azione che quella di dar la caccia alle bande, senza corroborare l'azione preventiva e repressiva con misure larghe, e più volte richieste, per aiutare gl'indigenti, per aprire scuole, per sorreggere il clero, completare lavori pubblici di immediata utilità, tutte cose che avrebbero subito concorso ad elevare il nuovo governo, verso il quale si sarebbero facilmente rivolte le popolazioni, per natura generose ma troppo a lungo compresse, mantenute nell'ignoranza, ingannate colle falsità,



I bandi e i proclami liberali delle autorità civili e militari o non erano infatti tenuti abbastanza in conto o erano interpretati come blandizie per nascondere nuove oppressioni.

Così nel trapasso fra il governo borbonico e quello italiano si trovarono di fronte e in contraddittorio due elementi di fatto: una consuetudine violentemente turbata nei suoi interessi e una serie di innovazioni malamente preparata a ricostruire ciò che era stato distrutto. La prima ebbe buon gioco delle masse per opporsi alle seconde e queste non seppero trovare altro mezzo per imporsi che ricorrendo a spizzico e quasi timidamente all'uso della forza. Questo impiego della forza, che in mancanza di meglio avrebbe almeno palesato una decisione assoluta e avrebbe troncato il male al suo nascere fu, per ragioni di bilancio e per timore di impopolarità, così meschino nei primi tempi della reazione che non bastò neppure a tutelare la vita e gli averi di coloro che si erano dichiarati favorevoli alla causa italiana, dimodochè non tardarono le recriminazioni per l'aumentato disordine delle amministrazioni e verso i pochi cittadini volenterosi che si adoperavano in favore dello Stato, il quale continuò a perdere di autorità e di prestigio mentre i reazionari aumentavano naturalmente con vantaggio la loro propaganda.

Tutto d'altronde favoriva il brigantaggio in quei paesi, la grande povertà dei coloni, la rapacità di alcuni padroni, una certa immoralità più accentuata nelle classi dirigenti, poca necessità di lavorare per vivere, mancanza di strade e di commercio, nessuna industria e finalmente le condizioni topografiche del terreno fittamente coperto di vegetazione, povero di casolari, o tormentato da montagne selvagge e da torrenti sassosi.

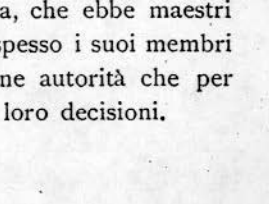
Pastori, carbonai, contadini, sempre in mezzo al loro gregge e costantemente armati, stavano per lunghi periodi isolati nella campagna scendendo raramente nei paesi soltanto per pagarvi le tasse, per rispondere di qualche reato o per udirvi la messa. Il loro contatto col ceto civile non era perciò de-

siderato nè desiderabile, e a poco a poco, di padre in figlio, l'autorità era divenuta simbolo di pericolo, le sue parole e le sue promesse erano considerate arti subdole per adescare. Era vivo fra i tanti il ricordo di un generale borbonico, l'Amato, che inviato nelle Puglie per catturare una banda di ribelli, aveva stipulato con essi una convenzione di disarmo promettendone in compenso l'impunità, ma appena ottenuta la resa li aveva fatti circondare e fucilare tutti senza misericordia.

Questi ed altri fatti si raccontavano ancora nel 1860, come norme di esperienza popolare per non fidarsi mai «dei signori». E pur troppo in ciò non era tutto il torto, perchè i maggiori colpevoli delle condizioni del Mezzogiorno erano, tranne le solite eccezioni, coloro che rivestivano una carica o possedevano una terra e più colpevoli ancora e maggiori responsabili erano stati il governo e la Corte, che avevano sempre favorito per loro diretti e particolari interessi un intero sistema di corruzione e di avvilitamento.

In siffatto ambiente e in un momento così critico di naturale perturbazione sociale, il brigantaggio trovò tutti gli elementi favorevoli per sorgere e svilupparsi.

Parlando però di brigantaggio fa d'uopo distinguere due specie di tale fenomeno, una di carattere essenzialmente politico che fu la prima a manifestarsi, ed una di delinquenza ordinaria, che prese il sopravvento alla reazione dopo che questa cominciò a languire. Il brigantaggio politico scoppiò subito nel 1860, durante il periodo in cui la Corte borbonica era chiusa in Gaeta e perdurò fino alla fine del 1863; quello di delinquenza ordinaria ebbe un momento di contemporaneità al precedente, fra il 1862 e il 1863, poi si protrasse per alcuni anni fino a scomparire, coll'unificazione d'Italia, nel 1870. Al di sopra di entrambe queste forme imperò inoltre un'altra istituzione assai triste, la camorra, che ebbe maestri e discepoli in alto e in basso, sottraendo spesso i suoi membri alla giustizia e influendo talvolta su talune autorità che per timore di peggio dovettero subirla nelle loro decisioni.



La mano che guidò la reazione dei primi tempi apparteneva ad elementi altolocati e le persone che concepivano i piani d'operazione erano quasi tutte ligie alla Corte o facevano parte della Corte stessa od erano reclutate negli ambienti più o meno devoti alla camorra imperante nella capitale. Un interesse comune legava questo stato maggiore reazionario, rovesciato nei suoi poteri dal nuovo ordine di cose e speranzoso di un ritorno agli antichi tempi e agli antichi dominatori. Buona parte del clero vi si era aggregato, poichè la parola d'ordine preparata a palazzo Farnese e approvata in Vaticano veniva ugualmente da Roma.

Degenerata poi nelle sue manifestazioni perchè affidata ad uomini senza scrupoli e senza pietà, la guerriglia mantenuta in campo da quell'elemento dirigente, fu dai capi stessi sconfessata, onde il secondo periodo della reazione non fu che una forma di malandrinaggio volgare, senza alcuna idealità.

E allora il Borbone se ne disinteressò, la Santa Sede stipulò col governo italiano la convenzione di Cassino per distruggere il brigantaggio e le autorità francesi del corpo di occupazione di Roma furono lealmente concordi colle autorità italiane per la estradizione e per la cattura dei briganti. Così affievolendosi, la triste piaga scomparve quasi totalmente nel 1870.

Questa specie di trasformazione non fu pertanto il risultato di un programma concepito e posto in azione, fu invece il naturale evolversi di un fenomeno, nato con fondate speranze di riuscita giacchè era stato sperimentato altre volte, e cessato allorchè queste speranze svanirono, lasciando di sè soltanto quei lunghi e dolorosi strascichi che ebbero sempre le guerriglie in tutti i tempi e in tutti i paesi del mondo.

Nel regno delle Due Sicilie poi, alle condizioni locali già dette si era aggiunta la volontà di resistere di una dinastia che regnava da un secolo e forse anche i non pochi nè lievi errori commessi dal governo italiano fin dal momento che ricevette dalle mani di Garibaldi la dittatura di Napoli.



Uno di questi errori, uno anzi dei maggiori, fu di sciogliere l'esercito borbonico senza preoccuparsi delle idee che esso nascondeva, della sua funzione economica nel mantenimento di tante famiglie, della difficoltà di impiegarlo subito altrimenti. Il corpo napoletano che passò infatti in territorio pontificio per evitare di essere chiuso in Gaeta e che fu disarmato dai francesi a Terracina contava 10 mila uomini i quali liberi di tornarsene nel regno costituirono in buona parte i primi nuclei delle bande del Giorgi, di Lagrange, di De Cristen, di Chiavone e di altri reazionari già designati dalla Corte per organizzare l'insurrezione alle spalle e sui fianchi dell'esercito italiano e portare il disordine fra le popolazioni.

Molti di quei soldati congedati, senza lavoro e senza voglia di lavorare non mancavano infatti di incolpare i Piemontesi della miseria cui erano costretti, e trovavano ben volentieri un'occupazione ad essi confacente arruolandosi in bande nelle quali, un po' coi denari che venivano da Roma un po' colle grassazioni e le rapine, si sarebbe risolta la questione del vivere per se stessi e per le famiglie. Nè tale occupazione parve sconveniente essendo protetta dai legittimi Sovrani, e per una causa giusta per la quale ogni giorno assistevano all'arrivo e all'incorporazione di <sup>x</sup>avventurieri di tutte le nazioni e più specialmente spagnuoli che si professavano volontari della guerra santa in favore dell'altare e del trono.

Ed a giustificare o per lo meno a scusare infine quegli strumenti della reazione bisogna ricordare che proprio in quei giorni i legittimisti avevano sparso per i paesi dell'Italia meridionale numerosi foglietti ed opuscoli, letti in verità da pochi ~~me~~ commentati da molti, in cui si diceva che l'Inghilterra stava per mandare truppe in Sicilia per rimettere sul trono Francesco II e Maria Sofia, che la squadra russa era già in rotta per Napoli dove avrebbe imbarcato i Piemontesi che dovevano far ritorno a Genova, che il Re era in perfetto accordo con Napoleone III e col Papa per la restaurazione.

x esiste

sec 111111 di Doss.../preludente

generale di tutti gli Stati Italiani, che Pio IX aveva scomunicato Vittorio Emanuele II e tante altre voci le quali non potevano a meno di trovare fede nel popolino e di fargli balenare avanti agli occhi i gravi pericoli cui sarebbe andato incontro il giorno in cui tornando i Borboni avessero saputo del tradimento alla loro causa. A confronto di queste minacce e di queste illusioni il partito di propaganda leggeva e commentava a modo suo nelle piazze dei paesi gli editti che venivano da Napoli e da Torino e le false promesse dei traditori della santa causa, cosicchè era necessario insistere nella resistenza ad ogni costo e con ogni mezzo per evitare tanta iattura sul regno di Napoli, nel quale i garibaldini avevano ormai saccheggiato e contaminato le chiese e i Piemontesi avrebbero presto o tardi affamato e incatenate le popolazioni.

Gravi e bugiarde accuse, ma che miravano ed ottenevano lo scopo e che non possono destare meraviglia allorchè si pensi che furono sempre, e saranno ancora, uno dei mezzi politici più facili e sicuri per aggaggiare i popoli ai voleri delle minoranze.

### III.

#### La Corte di Napoli - I Legittimisti - La reazione politica.

Se il popolo napoletano aveva aperto a Garibaldi le porte della capitale, non si doveva certamente credere che coll' anima del popolo pulsasse ugualmente anche quella di un'altra classe che per sentimento legittimista o per interesse alla conservazione dell' antico regime veniva a trovarsi grandemente a disagio in seguito al cambiamento di governo.

Tutti questi interessi facevano capo alla Corte, e la Corte per un naturale istinto di atavismo e di dovere non poteva d' un tratto gettare le proprie convinzioni ed abbracciare un ordine di cose che anzitutto portava alla caduta del trono e poi si

prospettava come una aperta rivoluzione contro l'antico ordinamento statale e religioso. Siffatta ribellione intima e giustificabile culminò pertanto in tutti coloro che erano più vicini ai Borboni e in quella parte dell'esercito che si trovò chiusa colla famiglia reale in Gaeta, onde ebbe per conseguenza un sinistro contraccolpo nelle campagne.

Così mentre la guarnigione di Gaeta si difendeva colle armi per un principio di legalità e di onore, le popolazioni rurali abbandonate a se stesse e sobillate dagli interessati opposero all'instaurazione delle autorità italiane quella forma tormentosa di guerriglia che prese nome di brigantaggio.

Con questi due mezzi adottati in due diversi teatri di lotta, ma generati dalla medesima causa, gli ultimi resti dell'antico reame si difesero contro la corrente liberale sostenendo uno sforzo pel quale se i vecchi generali borbonici furono invero impotenti ad architettare e a guidare una azione di guerra, qualcuno di essi seppe invece impugnare l'insidiosa minaccia dell'agguato alle spalle dell'esercito nazionale, col sistema delle bande e con una propaganda tendenziosa che dipingeva a foschi colori le idee giacobine dei rivoluzionari italiani. L'epilogo ufficiale fu dunque Gaeta, ma la continuazione della lotta fu in realtà il brigantaggio politico e reazionario.

Forse al giovane Re non sarebbe bastato l'animo e la costanza di tener viva una guerriglia così aspra e di problematico risultato, ma accanto a lui stava la madre, stava la moglie Maria Sofia che come aveva persistito a difendere virilmente l'ultimo baluardo del suo regno persisteva ancora nell'ostacolare senza scrupoli il compimento delle annessioni, e stavano infine ministri fedeli, generali interessati, gregari convinti della buona causa e della necessità di non cedere anche se vinti.

Nella Casa di Borbone era d'altronde radicato e profondo l'odio contro i liberali e contro il concetto dell'unità italiana.

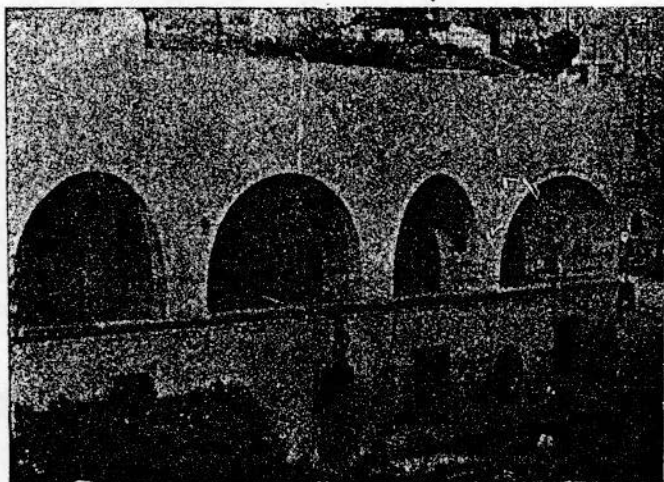
Ferdinando II, dopo un lungo periodo di regno era morto il 22 maggio 1859 e benchè dopo la sua morte la famiglia reale si smembrasse, i fratelli di lui continuando a vivere a Napoli cospirarono sempre in favore della reazione. Soli fra questi fecero eccezione il conte di Siracusa che posava ad artista, e il conte d'Aquila che fu un ammiraglio di parata e che nel giorno in cui gli equipaggi della marina napoletana defezionarono ostentò di appartenere alla massoneria senza però prendere alcuna parte attiva al movimento italiano.

Maria Teresa d'Austria, seconda moglie di Ferdinando (la prima era stata Maria Cristina di Savoia morta quattro anni dopo il matrimonio) era invece della più bell' acqua reazionaria e ai primi di luglio del 1860 quando la Sicilia era già perduta, non potendo più vincere le inframmettenze di qualche ministro presso suo figliastro Francesco II, prese con sè gli altri figli e se ne andò a Gaeta, assieme ad alcuni funzionari accuratamente scelti fra i più intransigenti.

Il Re, superate alla meglio molte incertezze e spinto principalmente da Liborio Romano si decise finalmente di lasciare egli pure la capitale e di mettersi alla testa dell'esercito, ma non volendo affrontare Garibaldi sulla via di Salerno preferì scegliere un posto più sicuro ritirandosi anch'egli a Gaeta per dirigere di là la difesa sul Volturno.

La linea segnata da questo fiume, protetto da due piazzeforti, parve allora la più indicata ad una resistenza, risparmiando in pari tempo Napoli da un eventuale bombardamento e permettendo alle truppe ancora intatte di dar battaglia agli invasori con qualche speranza di successo.

D'altra parte non essendo in quei giorni Vittorio Emanuele ancora entrato negli Abruzzi e potendosi contare sulle fortezze di Capua, di Messina e di Civitella del Tronto tuttora fedeli, tutto lasciava intravedere che il Piemonte si sarebbe trovato a mal partito con le varie diplomazie europee per annettersi uno Stato fino allora conquistato soltanto dalla rivoluzione e senza l'assenso delle Potenze.



Casamatta nella quale si rifugiò la Corte Borbonica  
durante il bombardamento di Gaeta dal 7 gennaio al 12 febbraio 1861.





Francesco II e Maria Sofia lasciano Gaeta.

*(Dall'acquarello di L. POSTIGLIONE, 1860).*





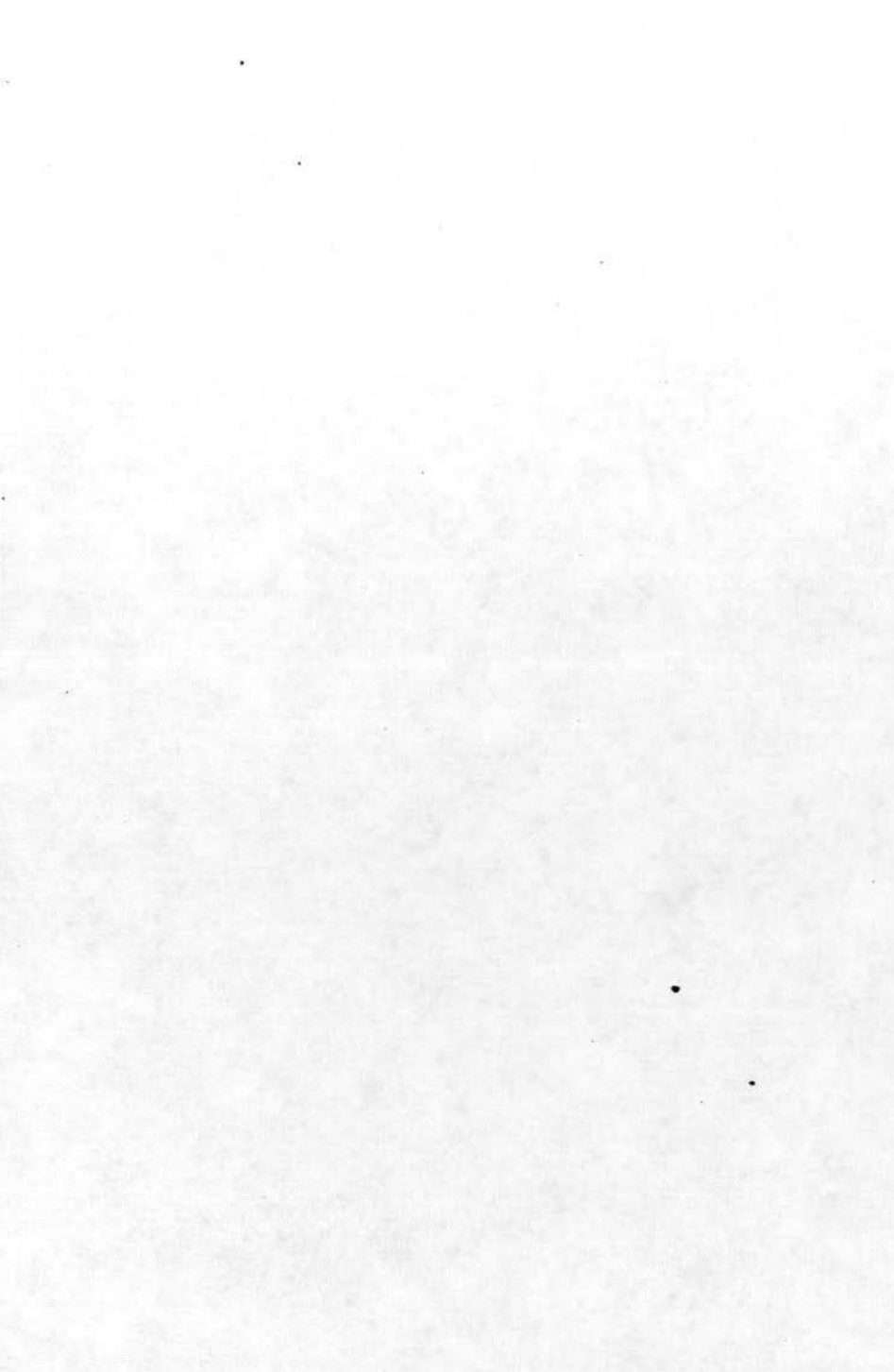


Don Josè Borges.

*(Fotografia eseguita subito dopo la fucilazione).*



Raffaele Tristany.



**COMANDO SUPREMO**

DELLE

**REGIE TRUPPE DEL REGNO**

*delle Due Sicilie*

*Il Quartier Generale di Rendinara  
23 Giugno 1862*

*Al Maresciallo di Campo*

*Tristany*



Intestazione, bollo e firma del Tristany nelle corrispondenze con le bande.

(Quartier Generale di Rendinara, 23 giugno 1862).



La partenza per Gaeta fu quindi decisa all'ultimo momento ed a questa decisione influi moltissimo la regina la quale ordinò senz'altro il trasferimento da Napoli dell'intera Corte. I ministri ne furono informati la sera del 5 settembre e il giorno dopo cominciò il carico dei bagagli sui bastimenti il «Messaggero» e il «Delfino».

Un proclama di Francesco II avvisò i Napoletani che per la loro incolumità i Sovrani compivano questo sacrificio, in compenso del quale chiedevano che si mantenessero tranquilli perchè al ritorno della dinastia avrebbero ottenuto tutte le libertà che desideravano. A tutela dell'ordine pubblico restarono i ministri e la guardia nazionale.

Nel pomeriggio del 6 il «Messaggero» levò le ancore e preceduto dal «Delfino» si avviò per uscire dal porto. Al segnale fatto dal capitano Criscuolo alla squadra, perchè seguisse il convoglio reale, le navi da guerra non risposero. Due soli bastimenti spagnuoli si mossero, uno di questi era il «Colon» a bordo del quale stava l'ambasciatore Bernardez de Castro con la sua famiglia e il personale di legazione.

È noto come ventiquattr'ore dopo un decreto di Garibaldi incorporasse la flotta napoletana alla marina italiana.

Per tutta la durata dell'assedio di Gaeta, la famiglia reale rimase chiusa nella cittadella, senza che nell'animo del Re, e più specialmente in quello della Regina, si affievolisse mai la speranza di un ritorno sul trono di Napoli. All'appoggio del Papa, della Spagna, dell'Austria, si aggiungevano le buone relazioni con Napoleone III il quale oltre all'aver già qualificata ingiusta l'invasione piemontese nel regno delle due Sicilie, non mancò di approvvigionare la piazza fin che fu possibile, e permise sempre all'imperatrice Eugenia di mantenere una corrispondenza attivissima e benevola con Maria Sofia. Soltanto l'ultima lettera, scritta dall'Imperatrice l'8 dicembre 1860 toglieva a Maria Sofia ulteriori speranze; gli avvenimenti precipitavano e l'unico consiglio della Francia era oramai di cedere la fortezza e di fissare il giorno per

la partenza della Corte. Questa partenza ebbe luogo per Terracina il 14 febbraio 1861 sulla corvetta « La Mouette » già da Napoleone III messa a disposizione della famiglia di Borbone.

In quella giornata Francesco II indirizzava ai suoi soldati un proclama di saluto che terminava con queste parole : « Vi ringrazio tutti, a tutti stringo la mano con effusione d'affetto e riconoscenza. Non vi dico addio ma arrivederci, conservatemi la vostra lealtà come vi conserverà eterna la sua gratitudine e la sua affezione il vostro Re ».

Ospiti di Pio IX al Quirinale e poi a Palazzo Farnese i Borboni rimasero a Roma nove anni, cioè fino all'ingresso delle truppe italiane. E in tutto quel tempo, ma più particolarmente nei primi anni, tentarono con ogni mezzo di mantener viva la fiamma della reazione e di ostacolare il compimento delle aspirazioni nazionali. L'anima di questa reazione fu sempre Maria Sofia, giovane, bella, vivacissima e soprattutto di gran lunga superiore al marito per educazione e per intelligenza. Educata alla corte di Baviera, sapeva guidare, cavalcare, ballare con eccezionale spigliatezza e diede subito prove non dubbie delle sue qualità di spirito uscendo per Roma accompagnata soltanto dalla sua dama di compagnia, ricevendo, e ordinando sempre con atteggiamenti da regina, vivamente in contrasto colla timidezza bigotta di Francesco II.

Fra le vicende della desolata Gaeta la sua figura aveva campeggiato di magnifica luce. Il generale Cialdini aveva avuto per lei attenzioni speciali contracambiandone le manifestazioni di pietà e di valore personale con segni di cavaleresca deferenza. Essa aveva infatti condiviso coi suoi soldati tutte le amarezze e tutti i pericoli dell'assedio ed i micidiali bombardamenti, riparandosi in una casamatta quando non era negli ospedali, al letto dei morenti. Ed a palazzo Farnese continuò ad essere regina, tenendo presso di sé i suoi ministri, abboccandosi coi capi della reazione, e perfino coi peggiori elementi di essa onde affermare con la volontà anche i suoi implacabili diritti di sovrana di Napoli.

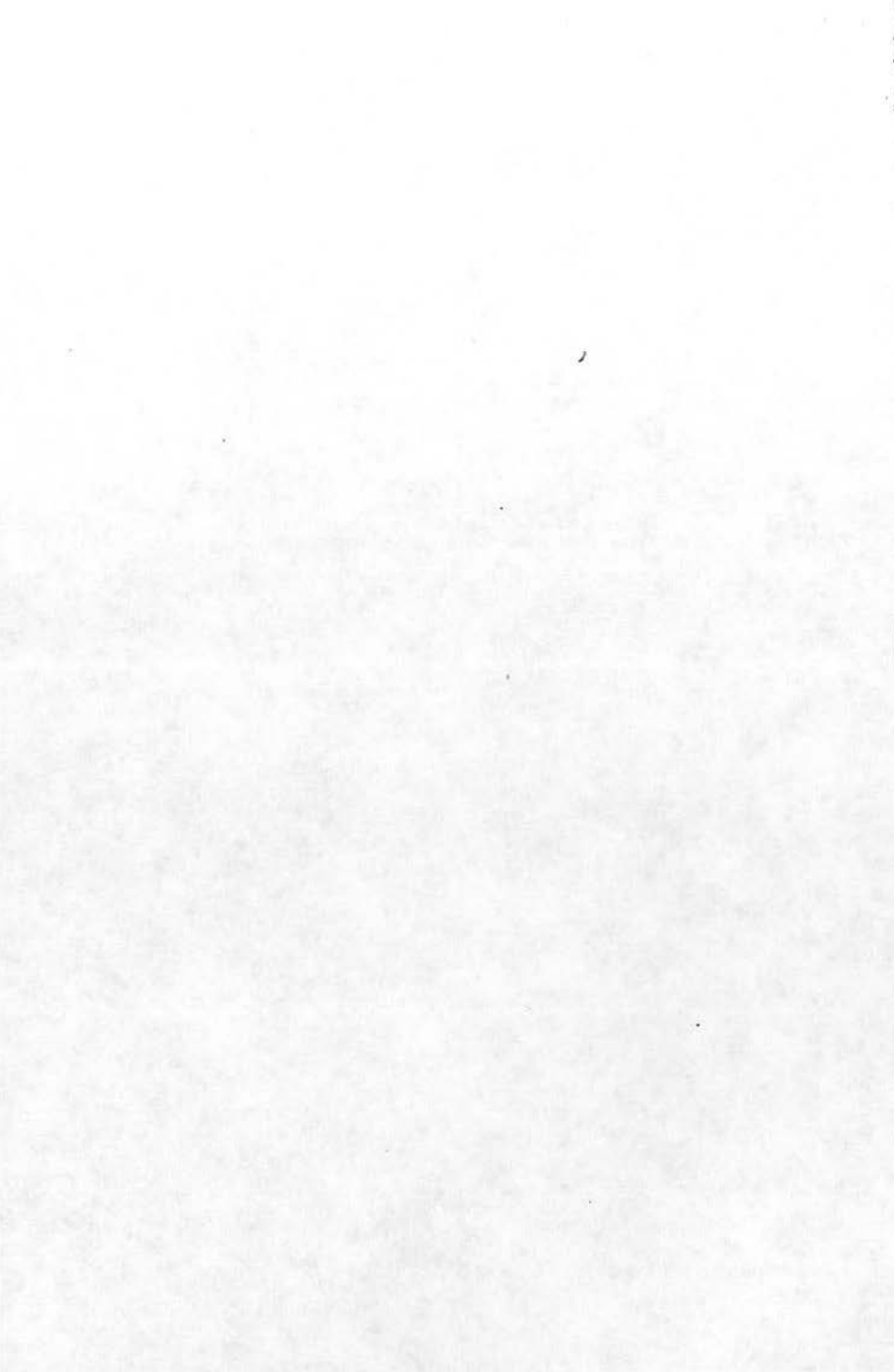








La regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II.



Quando le morì in Roma l'unica sua bambina (sepolta nella chiesa di S. Spirito, in via Giulia) ne fu inconsolabile. Lasciò Roma per recarsi a Trieste, poi a Ginevra e finalmente a Parigi. Francesco II moriva ad Arco nel 1894 e da allora Maria Sofia, ultima espiatrice delle colpe di una dinastia reazionaria, si stabiliva in Francia con due vecchie dame e un vecchio confessore, in un villino ceduto a poco prezzo dal conte de la Haute.

Nella rievocazione di questi avvenimenti e sia pure anche nel doveroso giudizio di imparzialità verso la decaduta sovrana, si riscontrano pertanto i principali elementi, d'ordine superiore, della ostinata resistenza che l'Italia incontrò fra il 1860 e il 1870 per annettersi le provincie meridionali e la spiegazione e la giustificazione di un legittimismo che divenne la guida e la bandiera del brigantaggio.

\*  
\* \*  
\*

Un sentimento di indulgenza verso taluni di questi legittimisti convinti, che offrirono l'opera loro alla speranza di restaurare il governo borbonico ci obbligherebbe dunque a giudicarne almeno i principali, come il conte De Cristen, Iosè Borges, il De Guiche, Raffaele Tristany e qualche altro, quali paladini di una idea, che per quanto arretrata poteva essere in qualche modo rispettabile.

Ma quando si pensa che questa idea poggiava quasi esclusivamente sul ripristino di un governo assoluto, basato sulla ignoranza dei sudditi, mantenuti di proposito nella miseria per esaltare un'aristocrazia imperante, il giudizio della storia può convertirsi soltanto in una specie di tolleranza ma non certo di assoluzione per le altrui opinioni.

Quegli scrittori che si accinsero infatti a giustificare siffatto partito, si preoccuparono soprattutto di separare nettamente la teoria dalla pratica, escludendo la responsabilità dei

legittimisti dall'opera dei capi banda che operavano in loro nome, e non si avvidero che in questa separazione aumentavano le accuse verso i loro protetti i quali affidavano l'esecuzione dei loro piani a uomini privi di ogni sentimento di moralità, dimostrando così implicitamente l'incapacità di concepire e guidare essi stessi in modo diverso un programma di rivendicazione.

Se la fede di quei dirigenti fosse stata più forte del personale interesse, essi avrebbero combattuto a viso aperto affrontando la morte sul campo senza arruolare briganti allo scopo di ricattare, saccheggiare ed uccidere indifferentemente soldati nemici e cittadini nati e cresciuti nel regno delle Due Sicilie.

Le insurrezioni della Vandea, le guerriglie di Spagna, tutte le lotte sostenute per impedire l'affermazione di una nuova dominazione, ebbero carattere di violenza, ma i nomi dei condottieri rimasero più o meno elevati a segnacolo di un principio. La causa borbonica poteva rappresentare una tradizione secolare, ma non aveva alcuna aureola per giustificare una guerra di libertà e di indipendenza, tanto più che essa era stata risolta più col favore dei plebisciti che con la forza delle armi. La sola marcia di Garibaldi dal Faro a Napoli sarebbe bastata per dissuadere qualunque legittimista circa la fedeltà delle popolazioni all'antico regime.

Infatti questa verità era stata compresa, come si è detto, da parecchi generali borbonici e primo fra tutti dal Bosco. Non poteva dunque sfuggire ad un uomo della intelligenza del Tristany e a vecchi ufficiali come il Vial e il Clary, che dopo l'instaurazione di una specie di governo clandestino a palazzo Farnese si ammantarono di fedeltà a Francesco II per continuare a vivere all'ombra della Corte cospirando ed operando per mezzo di un'accozzaglia di elementi sanguinari e disoccupati lanciati nell'antico regno di Napoli per intralciare l'opera unitaria ed il funzionamento della giustizia italiana.

La maggior parte di quei reazionari di nazionalità incerta, non mancò invero di sconfessare gli eccessi di qualche bandito, ma rimase tuttavia stabile in Roma fino a che vista perduta la possibilità di continuare la commedia se ne fece ritorno all'estero d'onde era venuta.

A Roma, sotto la protezione di Pio IX e la guida della corte di Napoli poteva infatti esplicare la propria azione non solo il partito legittimista con tutti i suoi addetti, ma anche un comitato centrale che stampava i proclami ai popoli delle Due Sicilie e li intestava colle formule sacramentali e gli stemmi gentilizi dei Borboni. Uno di questi fogli diramato in Napoli il 28 ottobre 1861 cominciava con queste parole: « La tirannide piemontese è nel suo letto di morte, il suo esercito lacero e disfatto si sfoga sugli innocenti; eccoli i nostri padroni sabaudi, coloro che ci chiamano briganti! » e dopo lunghi appelli alla concordia ed alla felicità che stavano per giungere, si chiudeva al grido di « all'armi, all'armi, viva Francesco II ».

Nè mancavano le poesie popolari più o meno sgrammaticate, nè i fogli volanti con frasi o con versi destinati ad impressionare le folle. Uno di questi infatti diceva :

di sangue sol non di sudore è tinto  
il vincitore che se n'è andato vinto.

Gli altri erano press'a poco del medesimo tenore e della stessa importanza poetica, o consistevano in una prosa gonfia come è quella del seguente proclama del « conte Edvino », alias Carlo Mayer, stampato e divulgato nel 1862.

*« All'armi, all'armi, o Napoletani, all'armi. »*

« Se per qualche tempo tacquero le nostre famose carabine la si fu per far viemmeglio maturare i destini della nostra patria, per vedere disingannati i nostri contrari, e per attendere che si fossero mitigati i rigori della stagione. Ma l'ora è già scoccata. Non vi muova la mia voce, ma il lutto che da gigante passeggia per le nostre floride contrade, i di-

rotti pianti di tante vedove, cui empia strage si è fatta de' loro mariti, l'affliggente miseria di più migliaia di orfani, le borgate, i paesi messi a sacco e fuoco, che con ansietà ancora attendono la giusta vendetta; infine la dura e infame condizione, cui sott'ogni rapporto siete ridotti. Su via adunque come un sol uomo meco movetevi a riscattarci dall'incubo piemontese, e dalla diabolica e lurida setta Garibaldina. Di qualunque natura sia il ferro che da voi s'imbrandisce, sarà sempre sufficiente ad annientarli, essendo già ormai ridotti a minimi termini.

« Coi miei imperterriti volontari sarò, entrando ne' paesi, buono coi buoni, duro co' tristi. Saranno grandemente rispettati tutti quelli che non opporranno resistenza. Guai però a coloro che ostinati vorranno mettere ostacolo al nostro infallibile trionfo. Purgiamo una volta la vergogna di vili e di codardi, che non pochi traditori della patria presso gl'esteri c'han fatto indebitamente attribuire. Scuotiamoci, e diamo all'Europa, che attonita ci guarda, non dubbie pruove del nostro coraggio, quante volte trattasi di conservare o riacquistare la nostra prosperosa autonomia sotto il glorioso scettro del figlio della Santa, che grandi cose opererà dopo il suo prossimo trionfale ingresso nella Capitale.

« Viva la Religione, Viva l'autonomia, Viva il nostro Augusto Sovrano Francesco Secondo.

« *Il Comandante in Capo*  
« Conte EDWINO » (1).

\*  
\* \*

I membri del comitato centrale avevano naturalmente libero accesso alla reggia di palazzo Farnese e come i generali e i legittimisti erano quasi sempre accolti con ogni riguardo dalla regina Maria Sofia la quale aveva fatto distribuire ai suoi confidenti una specie di segnale di riconoscimento, consistente in una medaglietta rinchiusa in una piccola borsa. La medaglietta portava l'effigie della Madonna della Pietà con due piccole testoline incise sul lato sinistro.

(1) Questo Conte Edwino, o Carlo Meyer, era un certo Kalreuth di Gotha, che fu arrestato assieme ad un brigante di Sora (Antonio Zeppa) dal capitano Siccardi e da due soldati dell'11 fanteria sulle montagne di Maranola, e fucilato a Formia il 29 maggio 1862.



Qualcuno, entrato in buona fede al servizio del Borbone ebbe in verità a lagnarsene, specialmente per il malo impiego dell'opera propria, e fra questi va citato il De Rivièrè, un antico ufficiale francese che dopo aver militato in Africa e in Turchia, aveva offerto in Roma i suoi servigi all'ex Re di Napoli, mettendosi anche a capo di piccole bande reazionarie. Disgustato però del mestiere e forse anche mal retribuito, fece sentire le sue proteste e perciò venne arrestato dalla polizia papale nel novembre del 1861, gli furono sequestrate alcune carte compromettenti avute dal generale Clary per diversi membri del comitato centrale, e presto fu fatto scomparire. Un altro francese, il Massot nativo di Perpignano ed un italiano, il Castagni, si erano parimenti offerti per la causa reazionaria ma, meno avveduti dei loro capi, si esposero colle bande ad entrare direttamente in campagna; il primo fu ucciso il 24 ottobre 1862 da un distaccamento francese a Velletri e il secondo cadde in uno scontro qualche giorno dopo contro le medesime truppe.

Dei generali napoletani che seguirono Francesco II a Roma, soltanto il Vial e il Clary presero parte attiva alla reazione; il Bosco come si è detto sconfessava certe forme violente, si atteggiava a liberale ed è noto come dopo gli avvenimenti di Palermo corresse intorno a lui la voce di segrete intese con Garibaldi o almeno di tacita adesione al partito mazziniano; lo Statella era vecchio e non desiderava che di vivere in pace come un modesto e fedele servitore dei Borboni, tutti gli altri che avevano condiviso col Re e colla Regina le peripezie dell'esilio di Gaeta se n'erano andati a Napoli a godersi la pensione e soli restavano a palazzo Farnese interessati negli affari della reazione, il Vial ed il Clary, senza però compromettersi personalmente e senza suggerire alla Corte alcun provvedimento inteso a migliorare almeno le condizioni morali e materiali di quegli sciagurati capi-banda sui quali si fondavano le speranze dell'intrapresa guerriglia. Questi individui erano infatti mal pagati e mal trattati dagli stessi loro



padroni, che li conoscevano soltanto come briganti e come ladri e perciò li sfruttavano senza alcuna considerazione del servizio più o meno pericoloso che rendevano. Risulta da una lunga serie di lettere scritte da questa gente che i denari assegnati per le varie imprese e per pagare i gregari erano insufficienti e che le necessità della vita imponevano talvolta il saccheggio e il furto in compenso di quanto veniva negato per vivere.

Il Vial ed il Clary sapevano benissimo che la causa non era meritevole di maggior aiuto finanziario e che non valeva le pena attingere dalle casse dell'erario del denaro per consegnarlo a gente infida e perduta, per cui si limitavano a combinare dei piani, a sottoporli all'approvazione della Regina e ad ordinarne l'esecuzione.

Si era dunque ben lontani dalle guerriglie spagnuole dove i partigiani avevano una idealità e i condottieri avevano nomi rispettabili nel campo militare ed in quello politico. Forse il Borbone aveva uno solo di quei campioni e questo era il Borges, che se non fosse stato fucilato dai nostri bersaglieri e avesse potuto disporre di uomini arditi e di mezzi adeguati avrebbe potuto essere un reazionario degno di lode.

Dei piani di insurrezione ne furono fatti parecchi, e fra questi due principalmente avevano qualche fondamento di serietà, il primo porta la data del novembre 1861 e il secondo dell'agosto 1862. Nel piano di novembre, si trattava di formare cinque bande, affidandole a Chiavone, Cetrone, Falsa, Capoccia e Pischitiello. Per gli arruolamenti e le paghe si erano perciò impiantati quattro uffici, uno a Roma, uno a Velletri, un altro ad Anagni ed il quarto nel convento dei Scifelli. In ciascuno di questi uffici furono destinati due staffieri, specie di corrieri per la trasmissione degli ordini. Un apposito servizio di polizia, costituito da 25 agenti scelti, agli ordini del Commissario Sarzilli doveva sorvegliare i centri di reclutamento e di impedire che comunicassero coi liberali.

I capi ufficio avevano il grado e gli assegni da capitano,

il Sarzilli fu pure nominato capitano e stabilì la propria residenza a palazzo Farnese. Tutti i dipendenti rivestivano gradi ed avevano paghe corrispondenti a quelli dell'ex esercito borbonico, dai primi tenenti ai militi comuni. Il Vial ed il Clary benchè generali, si firmavano come colonnelli per non figurare colla loro qualifica ufficiale.

La banda Chiavone si formò al convento dei Scifelli, accampando sui monti di Veroli. Aveva con sè dodici spingarde e due cannoni di ferro fuso comperati a Roma. Luogotenente del Chiavone fu nominato un francese, la forza delle bande doveva raggiungere i 400 uomini e il compito principale di essa era di assalire Sora.

La banda di Cetrone, accampata nei pressi di Sonnino aveva per suo sotto comandante un bavarese, la forza di un centinaio di briganti e l'obbiettivo di sommuovere Terracina.

La banda Capoccia, sparsa sulle montagne fra Tivoli e Subiaco, era agli ordini di uno svizzero, non oltrepassava i cento uomini e doveva entrare nella Marsica per riunirsi poi al Chiavone e costituire la sua ala sinistra.

Le due bande di Falsa e di Pischitiello erano composte di ex soldati borbonici e di ufficiali napoletani fra cui anche due colonnelli che si erano dovuti arruolare d'ordine di Francesco II. La prima era agli ordini di un prussiano e la seconda di uno spagnuolo. Entrambe si dovevano imbarcare a Porto d'Anzio su legni con bandiera francese e sbarcare in Calabria e in Sicilia. Per la Sicilia era destinata la banda di Pischitiello, più piccola e che doveva poi essere completata con alcune decine di contadini siciliani già pronti ed organizzati per una spedizione nell'interno dell'isola.

L'altro piano, del 1862 non differiva dal precedente nel numero delle bande, che furono conservate egualmente cinque, ma era un po' diverso per la composizione dei quadri e per il terreno su cui si doveva svolgere.

Risulta infatti che al comando dei reazionari eranvi ex ufficiali napoletani e che la maggior parte dei gregari era già

in Roma, in numero di circa 500, ai quali naturalmente se ne sarebbero aggiunti molti altri al momento dell'azione. E di questi se ne aveva già una nota che sommava a quasi 2000 nomi.

L'uniforme doveva essere possibilmente eguale per tutti, alla foggia francese per non destare sospetti.

L'azione si doveva svolgere contro Avezzano richiamando colà le forze italiane dislocate a Tagliacozzo e nel Cicolano, in modo da lasciare dei vuoti al confine per uno dei quali il Re di Napoli sarebbe poi entrato trionfalmente nel suo regno ed avrebbe sollevato le popolazioni. Il movimento doveva scoppiare fra il 28 e il 29 di agosto 1862. Le istruzioni complementari, date quasi tutte verbalmente, erano precise, cioè di ammazzare quanti piemontesi si incontrava e di dar la mano ad un gruppo di volenterosi pronti ad insorgere sotto la guida di un certo Romeo di Pescara che aveva già preso accordi con cittadini di diversi centri e più specialmente della piazzaforte di Pescara stessa. Grande assegnamento dovevasi fare inoltre sui frati e sui preti che si giudicavano ligi all'antico regime.

La trama era già stata segnalata alle autorità italiane e le notizie in proposito indicavano anche un concentramento di un migliaio di briganti che agli ordini del marchese Crugnale d'Orsogna avrebbero avanzato su Atessa e Lanciano qualora non fosse potuto riuscire il piano su Avezzano.

Inutile aggiungere che si fatti progetti non ebbero esecuzione per la vigilanza nostra al confine ed anche perchè richiedevano uomini capaci di guidare quelle orde indisciplinate le quali si ripromettevano maggior vantaggio pecuniario che politico. Mancando il primo, nonostante la decantata ricchezza delle casse borboniche, mancò a maggior ragione il secondo, che in fondo interessava fino ad un certo punto quei reazionari d'occasione.

A questi tentativi bisognerebbe aggiungerne qualche altro meno importante e non dimenticare lo sbarco di Borges sulla

spiaggia di Gerace per sollevare le Calabrie allo scopo di rinnovare forse le speranze di Murat sulla costa di Pizzo.

I Borbonici, più che il partito dirigente di palazzo Farnese, continuavano infatti nella tradizione di parziali insurrezioni in nome di Francesco II e nel maggio del 1863 tentarono perfino l'occupazione delle Tremiti e del Gargano, organizzando all'uopo una banda di 400 o 500 insorti provenienti dall'Albania. Il nostro governo informato a tempo destituì subito il direttore della colonia dei coatti a Tremiti perchè ignorava o fingeva di ignorare quello che tutti sapevano e mandò il maggiore Lanzillotti con due compagnie del 13° fanteria imbarcandole sopra un vapore da guerra. Il Lanzillotti incontrò in mare il vapore ottomano che si dirigeva verso la costa italiana, lo catturò e lo obbligò a sbarcare i rivoltosi. Erano in maggioranza spagnuoli ed epiroti ma in mezzo ad essi eravi anche un buon contingente di napoletani.

Nello stesso momento, era stata fatta in tutta la Calabria una notevole propaganda da emissari borbonici e il generale Orsini che comandava la zona ebbe non poco da fare per rintracciarli e distruggerli.

Bisogna a questo proposito ricordare che le Calabrie erano state per il passato un grande focolare reazionario e che all'epoca di cui si parla era ancora viva nella memoria di molti la terribile opposizione fatta ai francesi nel 1806. Quel moto insurrezionale che il generale Manes era allora riuscito a soffocare con mezzi eccezionali e senza scrupoli, non era stato che l'esplosione di un sentimento legittimista profondamente radicato nelle popolazioni insofferenti di altro governo che non fosse il Borbone, considerato come unico governo nazionale.

Ed anche contro di esso, allorchè parve ai Calabresi troppo vessatorio, le popolazioni si ribellarono procurando a Francesco I e poi a Ferdinando II non poche preoccupazioni, fino al punto che fra l'uso della forza e quello delle concessioni

il governo borbonico dovette venire nella determinazione di adottare quest'ultimo. E nell'adozione, commise forse per paura, un gravissimo errore, di concedere cioè una generale amnistia a tutti i detenuti per reati comuni assicurando perfino pensioni vitalizie ai più noti delinquenti per farsene uno strumento di fedeltà.

Il generale Afan de Rivera mandato in Calabria nel 1857 ebbe infatti a trovare, come conseguenza di queste concessioni, uno stato di cose così compromesso, che per salvare almeno la propria dignità si dovette accordare con tutti i proprietari, cosiddetti galantuomini, ed incaricarli di reclutare drappelli speciali di guardie urbane designate esclusivamente a pedinare e all'occorrenza catturare i malviventi. Uno dei capi di queste squadriglie paesane, certo Luigi Muraca, diede poi non poco filo da torcere al governo italiano, perchè dopo aver servito il Borbone servì Garibaldi, concorrendo al disarmo delle truppe borboniche nella pianura di Soveria, e poi accusato di vari delitti e ricercato dalla polizia, si proclamò di nuovo generale di Francesco II e messosi a capo di alcuni soldati del disciolto esercito napoletano, organizzò con essi una banda che pose la sua sede a Cotronei, piccolo paese alle falde della Sila.

A Cotronei furono tolti tutti gli stemmi italiani, fu inalberata la bandiera borbonica, e se si volle ristabilirvi le nostre autorità si dovette procedere ad un regolare assalto al paese, appiccandovi poscia il fuoco per obbligare gli abitanti e i briganti ad uscire tutti insieme e poterli imprigionare.

Il generale Della Chiesa comandante la 16<sup>a</sup> divisione attiva, giunto nel luglio del 1861 a Catanzaro emanò allora un ordine d'amnistia per la banda Muraca, qualora si fosse costituita, ma nessuno si presentò e il generale Brunetta d'Usseaux, successo al Della Chiesa, stimò più conveniente rinforzare i presidi con altri due battaglioni di bersaglieri, il 30° e il 32°, inviando quest'ultimo al comando del maggiore Rossi in colonna mobile sulla Sila per impadronirsi dei banditi.



Le forze a disposizione del Brunetta erano costituite soltanto dal 29° e 30° reggimento fanteria, onde fu necessario ricorrere anche alle guardie nazionali, sulle quali però si poteva fare un affidamento molto relativo. Infatti a Taverna dove esisteva di presidio una compagnia forte di 130 militi, una notte avvenne un assalto, in verità impressionante perchè calcolato di 200 briganti, ma il solo capitano, signor Poerio Piterà, con 27 soldati, tenne testa all'attacco per quasi quattro ore cioè fino all'arrivo del capitano Gamberini con una compagnia del 29°, perchè tutto il rimanente dei suoi uomini si era nascosto o aveva fatto causa comune cogli assalitori.

Tali erano le condizioni della Calabria allorchè il Borges sbarcava sulla marina di Gerace, fra Bruzzano e Brancaleone, con 22 compagni, dirigendosi attraverso i boschi onde unirsi alla banda del brigante Mittica forte di 40 individui.

La notizia telegrafata a Reggio e a Messina produsse subito una certa agitazione e due compagnie del 31° fanteria partite appunto da Messina furono inviate sui monti per rintracciare ed arrestare i reazionari. Il generale Gori comandante la brigata Pisa assunse la direzione dell'operazione, la quale diede ben presto un primo risultato soddisfacente. Le truppe avevano incontrato le bande e dopo un violento conflitto le avevano disperse con perdite gravi fra cui alcuni spagnuoli morti o feriti e il Mittica rimasto ucciso ai primi colpi. Il Borges, riuscito a fuggire e disilluso nella sua credenza di trovare le popolazioni pronte ad insorgere, si gettò sui monti e dopo alcune settimane di sofferenze e di stenti poté raggiungere il confine degli Abruzzi. Uno dei suoi compagni, capitano dell' esercito spagnuolo, perduto fra le boscaglie si era unito forse per necessità, alla banda Crocco ma sorpreso da una pattuglia della Legione Ungherese di stanza a Ripacandida, venne ferito e poscia fucilato. Il rapporto che l'ufficiale ungherese comandante di questa pattuglia compilò sul fatto, non specifica il nome nè le circostanze, ma per verità è assai diverso da tutti i rapporti del genere redatti anche

dà modesti graduati italiani, in quanto che non si preoccupa dell'impressione sinistra che esso produce, dichiarando apertamente che lo spagnuolo ferito ad una gamba si lamentava e non poteva camminare onde si pensò meglio di sopprimerlo senz'altro condannandolo senza processo all'immediata fucilazione.

Non tutti i reazionari erano però come il Borges entusiasti e convinti della bontà della causa. Qualcuno pescava nel torbido e intanto si godeva i pochi denari che riusciva a spillare al comitato. Il Zimmerman per esempio era fra questi, un capo scarico di prim'ordine, tedesco d'origine e che aveva con sè uomini e donne pure tedesche, prepotenti e dissolute come lui. Nè mancavano idealisti proclivi alla guerriglia come ad uno sport. Un magnifico tipo di tale degenerazione era il marchese Alfredo de Trazeignes nativo di Namur, già volontario nella banda Chiavone e insignito del grado di ufficiale superiore dell'esercito napoletano.

Questo Trazeignes guidava una banda di briganti, l'11 novembre 1861, all'assalto d'Isoletta e S. Giovanni Incarico, allorchè sorpreso dalle nostre truppe dal 43° fanteria fu fatto prigioniero.

Trovato colle armi alla mano venne fucilato il giorno stesso con alcuni suoi compagni, nella piazza d'Isoletta. Aveva circa 30 anni, di bella e distinta persona, pallido, sempre elegante, vestiva costume da caccia e portava oltre un bellissimo revolver anche un pugnale finissimo ed una carabina da bersagliere.

Era giunto a Roma ai primi di ottobre, raccomandato all'abate Bryan e il 7 novembre si era arruolato con Chiavone.

Prima di morire volle raccontare il motivo della sua partenza da Bruxelles e confessò di essersi volontariamente dato alla vita brigantesca per desiderio di avventure. Scrisse un biglietto a matita, dichiarando che era parente della Marchesa di Montalto moglie dell'ambasciatore d'Italia nel Belgio. e di avere due cugine maritate ad alti personaggi francesi.



Nel suo portafoglio si trovarono infatti indirizzi di persone note e stimate e una lettera affettuosissima di sua sorella Erminia nobile e distinta signora.

Quindici giorni dopo la sua fucilazione giunse a S. Giovanni Incarico una delegazione francese composta del maggiore Gregoire, comandante la truppa di Frosinone, del capitano Banzil comandante il distaccamento di Ceprano, dell'abate Bryan e di due usseri con guidone spiegato e in grande uniforme, per assistere alla esumazione ed al ricevimento del cadavere che doveva essere ridato alla famiglia.

Quando la fossa fu scoperta e si constatò che la salma era stata tumulata con altri individui dalle facce patibolari, l'abate si lagnò grandemente di questa «ributtante profanazione di accoppiamento» ma il capitano che aveva ordinato la fucilazione e che si trovava presente rispose con calma che non si era creduto di onorare meglio il defunto se non col dargli in morte gli stessi compagni che egli vivente si era volontariamente scelto.

Messo in una bara fu fatto il verbale, si pagarono le spese al Municipio e il mesto corteo prese la via di Ceprano, da dove poi continuò direttamente per Roma.

Tranne nei casi di flagrante delitto o di aperta violazione alle leggi contro il brigantaggio, lo Stato italiano non ricorse mai alla fucilazione di questi legittimisti più o meno attivi, che anzi con eccezionale indulgenza considerò sempre quali detenuti politici. Il De Crysten ad esempio, chiuso nel forte di S. Elmo, dopo essere stato al bagno di Nisida, ebbe in S. Elmo una camera separata, di quelle che si tenevano per gli ufficiali agli arresti, gli fu concesso di leggere e scrivere ed anche di ricevere persone di sua conoscenza. Era appunto colà rinchiuso allorchè fu visitato dal principe Tomaso di Savoia e dalla principessa Margherita.

Uno dei tanti opuscoli in difesa del legittimismo, accennando a questo trattamento riconosce la generosità delle autorità «piemontesi» e citando poscia un esempio dell'onestà

degli intendimenti di taluni borbonici verso i quali sembrava doverosa la predetta generosità, ricorda soprattutto il nome di Raffaele Tristany.

Raffaele Tristany era invece un'anima complessa di avventuriero con parvenze di galantuomo. Antico generale spagnolo conosceva la guerra di partigiani, risoluto ed energico era però meno intelligente del Borges ed anche meno impulsivo onde appariva in lui una specie di atteggiamento prudente che per la stessa età (circa 60 anni) gli conferiva altrettanta maturità di giudizio.

Mentre infatti non esitava ad ordinare la fucilazione del Chiavone per avere esorbitato nel mandato concessogli, non si dimenticava di richiedere fondi a Francesco II per organizzare un'altra banda più fedele e più obbediente, e scriveva al generale Govone (dirigendo la lettera al capitano Ximenes del 43° che si trovava a Isoletta) chiedendo una forte somma per impedire ai suoi briganti di attaccare i nostri soldati. Govone in verità gli rispose subito e adeguatamente, dicensi che lo Stato non aveva mezzi per pagare sinistri mercati e che se voleva che l'opera sua fosse pagata in metallo sonante disponeva di tanto piombo da fargli fare la medesima fine del suo amico Borges.

Un uomo che contemporaneamente si rivolge a tante autorità opposte e che contratta così bassamente la vita dei suoi subordinati e dei suoi nemici non è certamente un fiore di galantuomo. Infatti non tardò a rivelarsi nel suo essere allorchè ricevuta la risposta del generale Govone, gettò la maschera e ostentando di volere una riparazione all'ingiuria fattagli, si travestì da ciocjaro ed entrato nella macchia di Pofi organizzò una banda per tormentare le truppe del territorio di Gaeta. I suoi sforzi riuscirono però infruttuosi e benchè aiutato dal Clary e sovvenuto anche di mezzi finanziari non recò troppe molestie non volendosi esporre apertamente in conflitto aperto coi soldati.

Restato tuttavia in campagna mantenne quasi sempre il

suo quartiere generale a Tagliacozzo o a Mignano o sui monti presso Civita d' Antino, dove fu attaccato con successo il 4 aprile 1863 dal 4° battaglione del 60° fanteria, comandato dal maggiore Tortori. La sua banda parecchie volte decimata si ricostituiva però sempre con nuovi elementi; diversi suoi gregari fatti prigionieri dai nostri avevano brevetti di luogotenenti e di alfieri dell'esercito delle Due Sicilie, di cui il Tristany portava il titolo di maresciallo di campo.

Dopo qualche fuggevole apparizione a Roma, egli continuò a rappresentare fino al 1865 la sua parte ora di condottiero, ora di intermediario, ora di paciere, fintanto che vista la causa perduta si ritirò da palazzo Farnese, scomparve e si seppe poi che erasene tornato in Ispagna.

Il governo francese aveva relazioni frequenti con lui e forse giocò con lui a partita doppia, perchè quando il Tristany giunse a Roma coll'intendimento di lasciare l'Italia le autorità francesi lo arrestarono e lo tradussero in Castel S. Angelo, ma l'imperatrice Eugenia ricordandosi che quel vecchio soldato era stato compagno di suo padre nelle guerre contro la regina Cristina, inviò una protesta alla Corte Romana e ottenne non solo la scarcerazione ma quella libertà incondizionata che permise poi al Tristany di ripartire indisturbato per il suo paese.

Meno fortunato del Tristany, ma senza dubbio più animoso e come si è detto più convinto era invece don José Borges.

Il Borges era stato un antico cabecilla e si era fatto onore nelle guerre carliste. Persuaso di difendere una santa causa di legittimismo era partito da Barcellona ed era sbarcato con pochi compagni a Gerace il 13 settembre 1861. Attraversate la Calabria e la Basilicata giunse negli Abruzzi riuscendo sempre ad evitare le pattuglie italiane, nonostante egli avesse diramato un famoso proclama, diretto « agli abitanti di Napoli » e datato dal « Gran Quartiere Generale dell'armata dell'indipendenza in Brancaleone » il 18 ottobre 1861. In questo proclama egli diceva che era stato chiamato dagli intrepidi calabresi per

dividere con loro i pericoli e le glorie e per divenire loro fratello adottivo, onde si sentiva orgoglioso e felice di venirli a liberare, rimettendoli sotto il paterno governo del legittimo erede del trono di Napoli. Chiamava poi a raccolta i popoli del Regno delle Due Sicilie, promettendo ad essi libertà, progresso, civiltà, religione e tante altre belle cose.

Giunto però negli Abruzzi senza che attorno a lui si fosse pronunciata quella sollevazione che sognava generale, cominciò a provarne rammarico e scrisse nel suo diario parole di tristezza per la disillusione provata e parole di rimprovero alla Corte Borbonica per non aver nominato alcun generale in capo, per non aver dato unità alle operazioni e per avergli soltanto comunicato di essere stato posto alla dipendenza del capo-banda Crocco che egli sapeva un ladro e un assassino.

« Se avessi almeno trecento uomini fedeli (egli scriveva) vendicherei i Borboni e imporrei rispetto a quell'accozzaglia di briganti con cui sono costretto per dovere e per disciplina a far lega ».

Fra lui e Crocco si era infatti impegnata una lotta di sospetti e di primato. Le crudeltà compiute dal capo-banda a Trevigno avevano indignato il Borges, animo poetico e generoso e spirito acuto di osservatore, innamorato della sua missione al pari che delle bellezze dei luoghi che attraversava e nei quali soffermandosi si compiaceva talvolta di arringare i contadini per insegnare ad essi talune migliorie agricole ed un più razionale sfruttamento della terra.

È ammirevole infatti questa sua duplice natura di avventuriero e di pacifico coltivatore, che trova fra le strette degli accerchiamenti e le brighe di un comando di gente indisciplinata e sregolata, il tempo per dar lezione di agronomia ai contadini e perfino per scrivere un diario pieno di osservazioni estranee al suo mestiere. In una delle sue escursioni, alla testa di ventiquattro uomini a cavallo, nei pressi di Scurgola, il 7 dicembre 1861, doveva però trovare troppo presto la fine dei suoi sogni e della sua campagna reazionaria.

La notizia del suo passaggio da Paterno era giunta al sottoprefetto di Avezzano e questi l'aveva subito telegrafata al maggiore Franchini comandante il primo battaglione bersaglieri a Tagliacozzo. Alcune pattuglie inviategli incontro seppero che il Borges si dirigeva in località detta la Lupa, dove sorgeva un grosso cascinale della famiglia Mastroddi.

Il maggiore Franchini prese con sé una compagnia di bersaglieri e nella notte dal 7 all'8 dicembre, arrampicandosi fra boscaglie coperte di neve, giunse in vista del cascinale che pareva disabitato. Atteso il giorno, un uomo fu visto però uscire dalla porta e allontanarsi di corsa. Il Franchini lo rincorre, lo ferma, e, raggiunto dalla compagnia, lo obbliga a retrocedere verso la casa, dalla quale intanto partono già numerosi colpi di fucile due dei quali uccidono due soldati.

Intimata allora invano la resa, il maggiore ordina di dar fuoco alle finestre del pianterreno. In breve un fumo denso avvolge l'abitato e Borges coi suoi uomini si arrende consegnando i fucili, i cavalli, alcune carte importanti e tre bandiere italiane con le quali la banda era riuscita qualche volta ad ingannare i nostri.

Il primo atto del Borges in cospetto del maggiore Franchini fu quello di togliersi la sciabola e di consegnargliela, ma il maggiore la rifiutò dicendogli che non poteva accettare la spada di un brigante. Interrogato se avesse qualche deposizione da fare, mercè la quale avrebbe salva la vita, rispose arrogantemente di no e soggiunse che nessun tormento lo avrebbe fatto parlare. Condotta a Tagliacozzo volle baciare uno per uno i suoi compagni spagnuoli e notificatagli la sentenza di morte si rivolse ai bersaglieri ordinando loro di mirare alla testa. Quindi inginocchiatosi intuonò una preghiera, poi si alzò e aspettò fieramente i colpi mortali.

La sua salma, sotterrata sul posto dell'esecuzione, veniva poi riesumata nel gennaio del 1862 d'ordine del generale Lamarmora in seguito ad esplicita richiesta del principe di Scilla e del visconte di S. Priest, residente a Parigi. Fu incaricato

di dirigere questa operazione il maggiore Bernard, medico dell'ambasciata francese a Roma, che provvide ad ogni cosa, curando che al Borges fosse data in Tagliacozzo più degna sepoltura. Non aveva infatti commesso alcun delitto e nell'animo suo era rimasto fino all'ultimo il convincimento di doversi sacrificare per una nobile causa.

Con lui furono fucilati nel medesimo giorno altri sette suoi compagni, nativi di Valenza e di Bilbao e otto briganti di Basilicata che facevano parte della stessa banda.

L'interessamento addimostrato dai delegati francesi per la morte del Borges dimostrava pertanto che la causa borbonica aveva non pochi fautori, specialmente all'estero e in Roma, e che questo interessamento era reso maggiore dalla propaganda che si faceva dai reazionari non solo presso le Corti straniere ma anche nell'interno del regno delle Due Sicilie.

Non tutte le centinaia di petizioni e di proclami erano in verità l'espressione del desiderio popolare, anzi il molto rumore al riguardo era fatto certamente da pochi, ma sta di fatto che particolarmente nel 1862, epoca in cui la reazione sparò tutte le sue cartucce, pervennero a Francesco II di Borbone parecchi indirizzi portanti numerose firme di reazionari e che ad essi rispose il Re personalmente con altrettanti proclami in cui era espressa chiaramente la certezza di un non lontano ritorno.

Sono soprattutto notevoli questi di Napoli e di Palermo, ai quali Francesco II mandò una sola risposta collettiva:



A SUA MAESTÀ

FRANCESCO II

*Re del Regno delle Due Sicilie.*

INDIRIZZO DELLA CITTÀ DI NAPOLI.

Sire,

Fidenti nel trionfo della giustizia e del diritto, era nostra ferma certezza che prima che l'anno avesse compiuto il suo corso, la vostra augusta presenza avrebbe allegrate queste contrade, che non sospirano che il loro legittimo Monarca, il riparatore delle patite ingiurie, il rappresentante dell'indipendenza nazionale. Ma la Provvidenza troncava il volo al nostro desiderio, permettendo che fosse ritardata l'ora della misericordia e della riparazione; e noi, adorando quei decreti, co' nostri ardenti voti e rispettosi augurii, di lontano osiamo farvi presenti i nostri nomi.

Perchè non tutti, o Sire, quelli che bruciano di affetto per Voi, non hanno potuto seguire il nostro esempio? Certo, se la sospettosa vigilanza de' nostri invasori l'avesse consentito, unanimi quanti serbano nel cuore una scintilla di fede per il giusto, per il vero, si sarebbero congiunti in un'opera, imposta dal dovere e consigliata dall'ammirazione.

Sappiatelo, o Sire, il Popolo Napolitano non vuole, non dimanda, non desidera che Voi, Voi legittimo Erede dell' augusta Dinastia Borbonica, Voi simbolo della sua autonomia, Voi soldato della sua indipendenza, Voi, in fine, Francesco II, terrore dei nemici della patria, conforto dei Vostri fedeli.

In mezzo a tante angosce e tanti disinganni, ci allietta il pensiero, che se oggi vi salutiamo Esule glorioso, tra non lungi avremo a salutarvi sul Real Trono delle Due Sicilie, al fianco di Colei, che vi fu compagna nell'ora del pericolo, che con Voi divide gli affetti della Nazione, la quale con la sua voce concorde vi chiama per la Vostra nascita, e per il diritto incancellabile che è in Voi.

Il nuovo anno, o Sire, sarà foriero di giustizia e di pace, siccome i trascorsi giorni furono giorni di dolori e di inenarrabili sciagure.

Prostrati ai piedi del Real Trono, con devoto ossequio ed irremovibile fede ci soscriviamo.

Di Napoli 23 di dicembre 1862.

*(Seguono migliaia di firme).*



INDIRIZZO DELLA CITTÀ DI PALERMO.

Sire,

Il dì del trionfo è vicino; i sudditi vostri danno all'Europa lo spettacolo sublime di volere ad ogni costo il Vostro ritorno. Un'orda di faziosi, nemici della vera fede, conculcatori d'ogni legge e d'ogni dritto, se illusero molti, se tradirono tutti, or sono caduti nel disprezzo e nell'abbominio universale.

Venite, o Sire, e consolate i figli vostri. I vostri popoli sono impazienti di acclamar Voi e l'Eroica Vostra Consorte.

Pronti ad insorgere sotto il Vostro Vessillo, e risoluti ad offrire le sostanze e la vita, non attendiamo che il solo Vostro segnale. Lasciateci, o Sire, libertà di operare; noi vi collocheremo rispettosamente nel carro, sul quale dovrete percorrere trionfante le strade delle Vostre fedeli e popolate città.

La Provvidenza ha voluto perfezionare nella sventura la Vostra saggezza. Allontanate i tristi, perdonate i traviati, sostenete la Chiesa.

Sire, la Benedizione del Vicario di Cristo ha distrutto i vostri nemici. Essa frutterà felicità sicura a Voi ed a' popoli vostri, de' quali noi Siciliani, che ne formiam sì gran parte, siamo lieti di assicurarvi, che tutti si contendono l'onore di potersi, come noi facciamo, nominalmente protestare.

Da Palermo 8 gennaio 1863.

*(Seguono migliaia di firme).*

RISPOSTA DI S. M. IL RE

*Ai Delegati delle città di Napoli e di Palermo, delle Provincie Continentali ed insulari del Regno.*

Nel tempo in cui da ogni angolo del territorio Napoletano e Siciliano mi pervengono indirizzi coperti di migliaia di firme, lusinghiera memoria di fiducia ed attaccamento, sono oltremodo sensibile alle espressioni di affetto e di fedeltà, che a nome delle Ventidue Provincie del Regno venite a presentarmi pel nuovo anno, espressioni di auguri e di speranze tanto più grate al mio cuore, in quanto che esternano i sentimenti delle nostre leali ed infelici popolazioni.



Capobanda Vincenzo Cipriano.



Giuseppe Lomonte detto « Dodici-Tredici »  
(della banda Fuoco).





Vi ringrazio con tutta l'effusione della mia anima, e vi prego di trasmettere a quelli che vi han fatto organo dei loro voti, la testimonianza della mia viva riconoscenza. Esule dal Trono e dalla patria, tutti i miei sentimenti, i pensieri costanti di tutti i giorni si rivolgono ai miei amati ed infelici sudditi, alla dolce terra dove ebbi luce, dove riposano le ceneri dei miei antenati.

Non è la perdita di un Trono, non le miserie che accompagnano l'esilio, quello che addolora più la mia anima. In mezzo alle sventure personali, sento che il mio cuore rimarrebbe forte e sereno, se non dovessi assistere con inesprimibile angoscia allo spettacolo della oppressione, della rovina, della schiavitù de' miei popoli.

Il soffio dell'aria nativa, sì dolce per l'esiliato, non mi reca qui che l'eco delle fucilate, che ogni giorno colpiscono oscure e fedeli vittime, le scintille dei paesi bruciati dal barbaro invasore, i lamenti degli infelici ammucchiati nelle carceri, o le grida degli agricoltori, i cui campi sono devastati da bandi draconiani de' Prefetti piemontesi.

Abbiamo fiducia in Dio. Vedete che, come tutte le opere della iniquità umana, l'opera piemontese è colpita di sterilità, segno fatale di decadenza e morte. Tanti decreti, tale cumulo di misure, tanto cambiamento di regime nelle Due Sicilie, ora di Dittature, ora di Luogotenenze, già di Prefetti, tutte queste pruove fatte in due anni a che han mai servito? A che han servito le lusinghe, le calunnie ed il terrore? A che l'incendio d'inermi paesi, le ecatombi umane rinnovate ogni giorno nelle nostre provincie? Le carceri sono piene di detenuti: e si lagnano che si cospira ancora. Lo stato di assedio è stato per molti mesi il solo mezzo di governo, ed i mali ed i pericoli che doveva estirpare sono invece cresciuti. La vita degli infelici popolani si trova nell'arbitrio dell'ultimo caporale, che comanda un distaccamento di truppa; i bandi delle nuove autorità, leggi inumane di sospetti, sottomettono alla passione o al capriccio la vita e la fortuna de' proprietari e de' campagnoli; e le milizie Realiste però si estendono, e combattono ogni giorno con maggiore ardore ed accanimento. Le contribuzioni sono moltiplicate, i beni della Chiesa usurpati e venduti; tutte le ricchezze, accumulate da un savio sistema di risparmio, dilapidate, ed il Tesoro della usurpazione è sempre esausto. Il suo budget presenta un deficit normale spaventevole, ed il valore della rendita oltrepassa di poco la metà del prezzo, a cui erano giunte le nostre negli ultimi anni di nostra indipendente Monarchia.

Aspettiamo con dolore, ma con calma. Lasciate a quelli, pei quali la storia non ha insegnamenti nè esempi, credere alla violenta annessione della prima Monarchia italiana, alla morte diffinitiva di un Regno, che, a traverso tanti secoli e tante dominazioni straniere, ha sostenuto gelosamente la sua autonomia, e conservate le frontiere tracciategli dai fon-

datori; che ha veduto passare tanti sconvolgimenti e conquiste, avanzando sempre nell'opera della indipendenza nazionale. Lasciate, che quegli illusi veggano in un mero accidente rivoluzionario l'assetto definitivo delle sorti di un gran Regno. Lasciateli sognare che si sradicano così facilmente le Dinastie, e si uccidano le Nazioni.

Come voi, non dubito, non ho dubitato giammai del mio ritorno. Non ho dubitato, quando in giorni di tradimenti e di sventure lasciai Napoli, la mia patria, la mia capitale, la mia privata fortuna, le mie risorse di Governo per conservare illesa la diletta Metropoli. Non quando soldato della indipendenza nazionale difendeva il decoro del mio nome e l'onore della nostra armata sulle linee del Volturno e sulle mura di Gaeta. Questa fiducia assoluta nella giustizia della mia causa, questa risoluzione di riconquistare ad ogni costo l'indipendenza del mio paese, sono la fede e la consolazione del mio esilio.

E come dubitarne, quando più di due anni sono scorsi dopo la mia assenza, e da per tutto mi giungono testimonianze di amore e di rispetto, di fiducia e rimembranze de' miei sudditi? quando vedo la parte più numerosa e considerevole della Nobiltà del Regno, condannarsi volontariamente all'ostracismo per seguire la mia causa; quando, con rarissime eccezioni, si astiene quella che è rimasta di parteggiare in modo alcuno con l'usurpazione; quando da tutti i Comuni del Regno mi offrono, Proprietari e Contadini, la loro vita e servigi; quando contemplo quel nobile popolo abbandonato da tutti, senza verun appoggio, senza istigazione mia (voi lo sapete) lottare contro l'oppressione straniera, e morire pronunziando il mio nome, dico a me stesso, che una causa sostenuta dalla giustizia, e radicata in tanti cuori leali non può soccombere, e che l'avvenire è suo.

Ma, quando giungerà il giorno inevitabile della restaurazione (ponderatelo bene) l'opera di rendere la pace e la proprietà ad un paese rovinato è delicata e difficile. Avrò bisogno dei lumi, del concorso di tutti. Dite a quelli che v'inviano, che i miei principi sono inalterabili ed immutabili le mie intenzioni. L'amnistia, il perdono pei fatti politici passati sono un sentimento del mio cuore, e la massima cardinale della mia politica. Sotto l'egida di un regime sinceramente rappresentativo, potrà il paese efficacemente intervenire nella sua amministrazione e nel suo governo, applicando tutte le nostre forze alla grande opera della sua rigenerazione politica. La Sicilia, da canto suo, avrà indipendenza economica, amministrativa e parlamentaria; e Palermo parteggerà con Napoli l'onore di essere la residenza del Monarca.

Inculcato bene e fate diffondere da per tutto queste idee. Dissipate i timori, che procura la rivoluzione d'insinuare, di reazioni personali, di castighi, di vendette. Tali cose non le permetterebbe il mio cuore.

Raccomandate nel mio nome a tutti la concordia. Ripetete a ciascuno che fra quanti ebbero natale al di là del Tronto non voglio conoscere nemici; voglio solamente vedere in tutti figli e compatriotti, la cui unione è necessaria per risanare le piaghe del nostro desolato paese.

Rammentate a tutte le forze indigene, che esse sono ordinate per tutelare la proprietà e la sicurezza dei Cittadini, per sostenere e non per combattere le coloro aspirazioni di patriottismo e d'indipendenza: che si ricordino che sono Napoletani e Siciliani, che verrà presto un giorno, in cui avrà bisogno della loro devozione il proprio paese; ed allora meriteranno bene della patria, ed io sarò lieto di mostrar loro la mia stima e gratitudine.

Che i popoli delle Due Sicilie considerino la loro forza, la loro popolazione, il loro territorio in paragone del resto d'Italia, rammentino la loro storia, ed in essa troveranno nobili esempi. Non aspettino di poter conseguire la loro redenzione dallo straniero solo. Quando il momento sarà giunto, la giustizia di Dio, e l'equità dei popoli saranno con essi. Sappiano far da loro, ed il mondo intiero plaudirà ai loro sforzi.

Vi ringrazio di nuovo, Napoletani e Siciliani, del vostro attaccamento e de' vostri auguri, e da questo asilo, dove sono colmato delle più affettuose dimostrazioni e della paterna ospitalità di Colui, che rappresenta sulla terra l'Eterna Giustizia ed a cui fu affidata dalla Provvidenza la difesa della oppressa virtù, spero fra non molto trovarmi presso di voi, vedervi intorno a me concordi, forti e felici; quando, stendendo una mano amica e fraterna ad altri Stati d'Italia, avrò a gloria di aprire le porte dei parlamenti veramente nazionali, nelle due grandi metropoli del Continente e della Sicilia.

Da Roma, Palazzo Farnese ai 16 di Gennaio 1863.

*firmità*: FRANCESCO.

Il Ministro Segretario di Stato funzionante da Presidente del Consiglio de' Ministri ed incaricato della referenda degli Affari di Sicilia.

*firmità*: Cav. G. Croce PIETRO C. ULLOA.



#### IV.

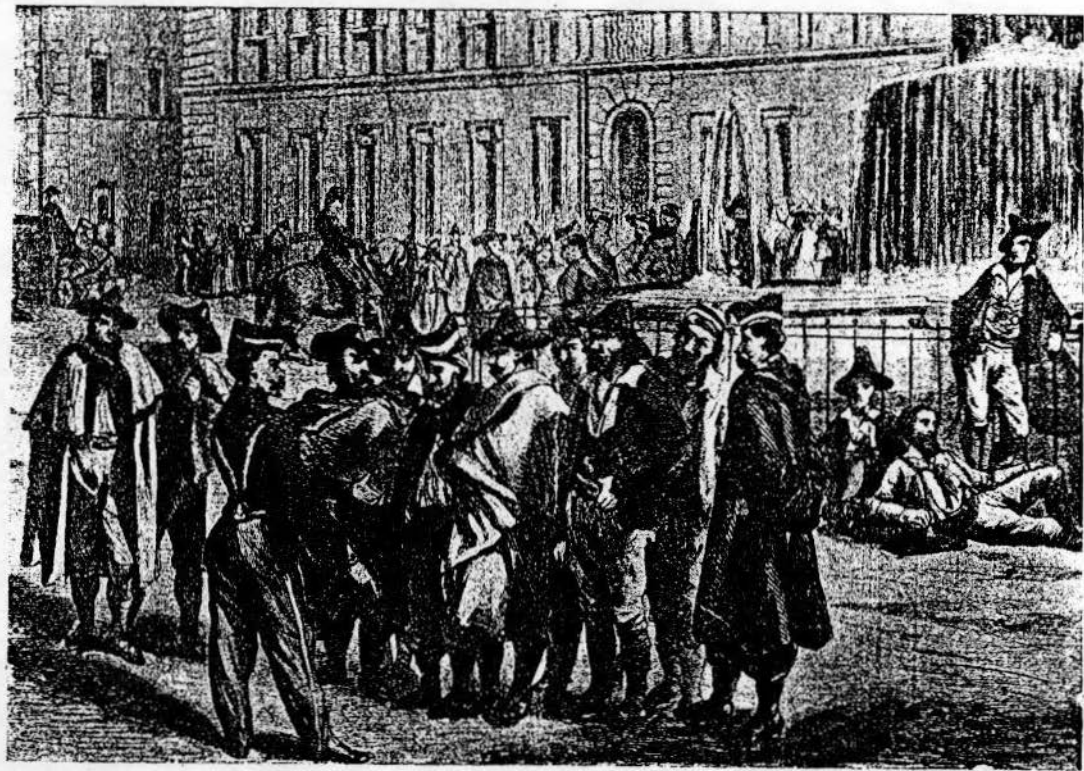
### L'opera del Governo Pontificio e delle autorità francesi in Roma.

Tutte le ragioni addotte dai difensori del governo pontificio per scagionarlo dall'accusa di avere favorito il brigantaggio si appoggiano su prove che portano una data posteriore al 1865.

In quell'anno Roma iniziò veramente un'opera di epurazione e concluse poco dopo la convenzione di Cassino per agire d'accordo col governo italiano. Prima di quell'epoca non solo non esiste un documento che possa comprovare la buona intenzione di reprimere il brigantaggio ma migliaia di documenti d'ogni specie attestano invece una particolare tenerezza verso la reazione, fondata su due cause essenziali, il dolore di aver perduto le Marche, l'annessione delle quali al Regno d'Italia non venne mai riconosciuta, e l'onore di ospitare, prima al Quirinale poi a Palazzo Farnese, sua Maestà Cattolica Francesco II di Borbone e la rispettiva corte.

Dal 1860 al 1863 facevano capo a Roma i legittimisti col loro comitato centrale, apertamente ligi al trono di Napoli, alla restaurazione ed alla Santa Sede; a Roma convenivano i più ardenti fautori della guerriglia che doveva ostacolare la pacificazione e le annessioni del regno delle Due Sicilie; a Roma, pubblicamente in piazza Montanara e in piazza Farnese cioè sotto gli occhi delle compiacenti autorità pontificie si reclutavano i peggiori elementi della società reazionaria per formare delle bande che la Regina Maria Sofia affidava a gente perduta, investita di gradi e di onori militari. Queste squadre dirette al confine erano inviate nel territorio napoletano per tormentare le truppe e gli agenti del governo « usurpatore » e mantenere nei paesi di frontiera costantemente viva la fiamma dell'insurrezione. Fortunatamente





L'arruolamento dei briganti in Piazza Farnese a Roma.

*(Illustrazione dal vero, 1861).*



la scelta dei capi lasciò sempre molto a desiderare, che se fosse caduta su qualche avventuriero ardito e capace, la lotta non sarebbe stata così frazionata, indecisa, priva di un concetto unico informatore e avrebbe costato chissà quante vittime all'Italia e quanti maggiori preoccupazioni ai suoi governanti.

Si è visto come il Borges soltanto avesse requisiti per riuscire, ma la brillante operazione condotta dal 1° battaglione bersaglieri venne a troncarsi in tempo quella vita e nessuno dei suoi colleghi fu in grado di sostituirlo. Perché Lagrange, De Crysten, Chatellineau, Castellani, Langlois, Zimmermann e Tristany pensavano più a dissanguare l'erario di Francesco II ordinando qualche infruttuosa scorreria e mantenendosi essi al sicuro, anziché intraprendere sia pure alla testa di quelle masnade di poveri affamati qualche seria operazione. Chiamare affamati i gregari non è una esagerazione, giacché i dirigenti carpiavano alla Corte i mezzi per mantenere le bande e compensare le spie ma tutti costoro non ricevevano che qualche piccolo acconto e dovevano provvedere colle rapine e le spogliazioni al loro sostentamento.

Senza dubbio l'animo delle popolazioni, per timore di rappresaglie ed anche per convinzione, era facilmente suggestionabile in favore di una restaurazione per cui sarebbe stato sufficiente che uno di quei capi avesse seriamente organizzato tante forze e le avesse dirette con intelligenza, perchè la bandiera di Francesco II fosse stata innalzata di nuovo in molti paesi, obbligando le truppe italiane a intraprendere una campagna irta di difficoltà per rimettere le cose al loro posto.

La connivenza delle popolazioni specialmente rurali esisteva dunque senza dubbio, e quella delle autorità locali non era di gran lunga inferiore. Ne fanno fede le denunce di grassazioni che giungevano alle nostre autorità militari, quasi sempre quarantotto ore dopo, quando i briganti avevano rubato, mangiato, bevuto e se n'erano ripartiti per destinazioni note senza alcuna molestia.

Incolpare di questa condotta i contadini, i piccoli proprietari ed anche i sindaci sarebbe ingiusto. Essi erano l'istrumento di maggiori colpevoli, che risiedevano a Napoli e più specialmente a Roma; a Napoli celati fra' i patrioti, a Roma senza bisogno di nascondersi perchè protetti dal governo pontificio. Quando si pensa che migliaia di villaggi vivevano nell'ignoranza, lontano da qualunque consorzio civile, avvezzi da secoli a riconoscere soltanto i pubblici funzionari ed il clero attraverso il prisma di una autorità insindacabile, non si deve meravigliare se in questi villaggi prosperava la mala pianta del brigantaggio e del favoritismo, due forze che con facile manovra i capi della reazione avevano rivolto contro il governo italiano, le sue truppe, le sue autorità, le sue leggi ed anche la sua predicata irreligione.

Se quindi una notevole quantità di ex soldati borbonici, rimasti senza mezzi, si era rifugiata nel territorio del Papa ed aveva trovato quivi ospitalità e promesse, non si poteva darle il torto di essersi arruolata nelle bande reazionarie. Il farmacista Vagnozzi, un certo Piccirilli ex sergente dei cacciatori borbonici, certo Abate Ricci, un tale Gonnello ed altri molti di cui si ignorano i nomi o è inutile farne menzione, avevano l'incarico di raccogliere questi sbandati e di condurli a Roma, da dove poi con la promessa di laute paghe e molti onori avrebbero ripreso la guerra di liberazione del loro Re, con la relativa benedizione di Pio IX.

A Terracina, a Frosinone, a Velletri, erano noti l'Antonelli, il Sanguini, il Cappone, il Battaglia, come propagandisti in questo senso e se non riuscirono a far molto si dovette soltanto a due elementi fra loro diversi; i pochi mezzi che fornivano alle nuove reclute e l'onestà di parecchi soldati, che ad onore del vero dichiararono di voler rientrare nello stato napoletano sotto le bandiere del loro Re, combattendo apertamente, dignitosamente, come avevano combattuto a Capua, al Garigliano, sugli spalti di Gaeta, ma di non volersi travestire da brigante nè assalire diligenze, nè commettere

reati per patrocinare una causa, che appunto perchè il loro convincimento doveva essere combattuta in altro

Basterebbero questi pochi per riabilitare gran parte delle popolazioni calunniate, ma l'esempio di costoro non è sufficiente motivo per scagionare i sobillatori del movimento reazionario. Contro questi devesi perciò dirigere la principale accusa, poichè all'opera loro si annetteva un intero sistema, il quale a sua volta era la continuazione dei metodi di governo usati parallelamente dalla Corte e dal clero col favore di una parte della nobiltà, della polizia e di tutte quelle famiglie che si credevano danneggiate dal nuovo ordine di cose.

Il governo italiano aveva invero sbagliato quando sciolse l'esercito napoletano senza preoccuparsi di un atto che nel suo concetto liberale era gravido di pericoli. La libertà di arruolarsi o di tornare alle proprie case, lasciata ad uomini in gran parte affezionati all'antico regime o incapaci di occuparsi in qualunque altro mestiere che non fosse quello di fare il soldato, portò d'improvviso nelle campagne migliaia di sfaccendati ignoranti che privi di lavoro e di volontà di lavorare furono ben lieti di prendere servizio sotto i capi reazionari che Francesco II e Pio IX mandavano ad essi come protettori e benefattori, in nome della patria, della religione e del loro stesso interesse.

Quelli che rimasero perplessi sulla via da scegliere e che passarono col corpo del Ruggeri in territorio pontificio, sconfinando a Terracina al principio dell'assedio di Gaeta e subito dopo la rotta di Mola, vennero d'altronde ben presto disarmati dalle autorità francesi e lasciati in balia di un Chiafone o di qualche altro capo banda che non tardò molto tempo nè ebbe molto a faticare per persuaderli che la causa napoletana non sarebbe stata perduta se si fosse continuata la guerriglia nei paesi di confine e nelle campagne invase dalle truppe italiane. Qualcuno di quei disoccupati o di quegli illusi entrò infatti nelle bande vestendo vecchie uniformi borboniche acquistate per pochi soldi nel ghetto di Roma, ed

è noto come diversi montanari dell'Abruzzo rimasti dubbiosi prima di contrarre un arruolamento che non sembrava soddisfacente, consultarono qualche ecclesiastico e si decisero ad accettare il contratto soltanto in vista di pochi ducati e di molte indulgenze.

L'opera del clero ispirata alla benevolenza del Papato per la reazione, si manifestò dunque senza esitazione e senza attenuanti fin dal principio, e risultò meno giustificabile di quella del Borbone perchè almeno questa era diretta a recuperare un trono perduto mentre l'altra non aveva altro intendimento che di nuocere al risollevarmento morale delle provincie meridionali, impedendone l'unione col resto del regno d'Italia.

Nè si potrà dire che tale complicità si riferisse soltanto ad aiutare il ritorno a Napoli di Francesco II, in opposizione alle mene mazziniane e garibaldine scomunicate dalla Chiesa, perchè l'azione diretta rivestì carattere d'iniziativa, di consiglio e anche d'ordine verso i gregari destinati ad operare. Dal comando di Gaeta retto dal generale Govone fu sequestrata, fra le tante, una lettera di un brigadiere pontificio, certo Fantini, di residenza a Torre Ponti, in data 31 maggio 1862, diretta al capitano dei gendarmi di Velletri, in cui si informava il superiore che erano di passaggio otto ufficiali siciliani (cioè del regno delle Due Sicilie) di cui si facevano i nomi, chiamati a Ceccano per formare la colonna spagnuola che doveva agire contro i piemontesi. I medesimi ufficiali, fermatisi nell'alloggio del brigadiere, erano stati da questi ospitati e muniti di una guida fidata che li avrebbe condotti per sentieri conosciuti in modo da « salvarli » dai francesi.

Indipendentemente da questa lettera di carattere ufficiale e da tutte quelle private o che furono trovate in dosso a briganti e a manutengoli, risulta ripetutamente dimostrato da relazioni scritte e verbali che erano continue le riunioni di reazionari in talune vigne dei dintorni di Roma, dove si organizzavano spedizioni, distribuendo il vitto per due o tre giorni. Una di queste informazioni parla di una sorpresa che si do-



veva fare il 2 febbraio 1862 a Città Ducale per scendere poi su Rieti o su Terni. Antrodoco, paese ricco e ben fornito d'armi, verrebbe tosto in soccorso, cosicchè la colonna resa imponente avrebbe tentato di impadronirsi di Aquila, particolarmente in vista di ottenere un grande successo morale sollevando le popolazioni impressionate e ben preparate da certo Don Beniamino Barone e dal cavaliere Luigi Vespasiani già chiamati in Roma per le opportune intelligenze.

Un'altra informazione giunta al comando della divisione di Napoli il 24 dicembre 1861 notificava che gli arruolamenti e gli armamenti in Roma erano a buon punto, ma che il cardinale De Merode si era opposto di fornire 25 mila cartucce in seguito a divergenze fra lui e Francesco II. Che però si sperava di accomodare la faccenda per mezzo dell'Antonelli.

Altra notizia ancora riferiva che in seguito ad un piano di invasione combinato fra il generale Bosco e Chiavone, per la via che conduce al Garigliano, Chiavone era venuto a Roma a ritirare un certo numero di camicie rosse e di bandiere tricolori comprate dalla regina Maria Sofia a Civitavecchia. Questi oggetti indossati dai briganti appena avessero oltrepassato il confine avrebbero ingannato i piemontesi. Le bande dovevano partire vestite dei loro abiti comuni e le divise garibaldine con relative bandiere sarebbero state loro spedite in casse che si stavano appunto confezionando nel luglio 1861 al Quirinale. L'organizzatore della banda che doveva ricevere gli ordini dal Tristany, era certo Mascalchi gendarme pontificio.

Spigolando a caso fra i mille rapporti e i tanti documenti d'ogni specie, è altamente persuasiva una lettera del sottoprefetto di Rieti al Ministero degli Interni a Torino, in data 1° aprile 1862. Questo funzionario riferiva che nella notte dal 30 al 31 marzo erano partiti da Roma, Tristany, De Contodon, Covin, Ciaraffa e parecchi altri capi reazionari francesi, tedeschi e spagnuoli i quali riunitisi all'osteria della Colonna



sulla via Prenestina avevano inviato due grosse bande, una verso Arsoli e Vicovaro e l'altra per Trisutti e Querino. Tutti i componenti le due colonne vestivano l'uniforme francese, ma qualcuno portava la blouse e il cappello dei bersaglieri italiani. Quelli di Trisutti si sarebbero fermati all'osteria di Ascianasso e quelle di Arsoli a Percile per attendere ulteriori disposizioni e per armarsi di fucili colà nascosti, giunti da Tivoli il 27 marzo. Fucili e cartucce provenivano da Villa d'Este e da San Polo dei Cavalieri, raccolti in gran numero per cura del Vescovo di Tivoli.

La lettera del Sottoprefetto continuava dicendo che molto probabilmente sarebbe scoppiata in quei giorni una rivolta in Napoli onde far accorrere colà molta truppa piemontese, mentre Chiavone avrebbe sconfinato dallo stato del Papa nelle vicinanze di Sora per entrare nel Molise. Contemporaneamente certo Girolami avrebbe preso il comando della banda riunita all'osteria di Arcinazzo ed evitando il contatto colla guarnigione francese di Subiaco avrebbe marciato su Avezzano per congiungersi a Chiavone.

Ordini da Roma avrebbero nello stesso tempo sollevato la reazione in Abruzzo e nei paesi di Riofreddo, Collato e Pereto.

Naturalmente le notizie giunte in precedenza del movimento alle autorità militari italiane e francesi fecero abortire il piano concretato dai reazionari, ma la complicità dei funzionari di polizia dello stato pontificio risulta di una indiscutibile evidenza.

Una perquisizione operata dai francesi nella vigna cosiddetta dello Spirito Santo fuori Porta Maggiore, scoprì fucili, scarpe, cappotti, cartucce e due affusti di cannone; un'altra fatta fuori porta S. Giovanni, presso la vigna Mingacci fruttò la scoperta di molte uniformi militari ed alcune copie di una supplica fatta al Papa per indurlo a bandire una crociata contro i piemontesi. Da Teramo era partito inoltre un emissario del Vicario per prendere istruzioni da riportare a Civitella del Tronto, al capo banda Stramenga, ma le autorità francesi avutane no-

tizia lo arrestarono e vi trovarono infatti in tasca una lettera del generale Statella che incaricava alcuni preti abruzzesi a mettersi alla testa del moto insurrezionale, che all'arrivo delle bande sarebbe scoppiato per rimettere sul trono di Napoli Francesco II.

La villa Patrizi, fuori Porta Pia, era uno dei luoghi preferiti e più frequentati dall'elemento dirigente del partito clericoborbonico. La sera del 1° luglio 1862 in una di queste riunioni, risulta che intervennero diverse notabilità, il padre cappuccino Gian Maria da Potenza, il vescovo Monsignor Gallo confessore di Francesco II ed altre persone per discutere sul modo di agire coi vescovi esteri e coi comitati napoletani per indurre la corte di Francia ad aiutare la causa borbonica, nel senso di non ostacolare il moto insurrezionale mediante l'intervento delle truppe francesi in Italia. In questa medesima riunione fu progettato di mettere alla testa delle bande il colonnello spagnuolo Rodriguez e di inviare armi nel territorio di Gaeta facendole viaggiare lungo il Tevere fino alla foce e poi per mare fino a Terracina.

Tutto ciò d'altronde non era un segreto e sarebbe superfluo rammentarlo dettagliatamente, giacchè costituirebbe la ripetizione di prove che valsero a numerose inchieste, e principalmente alla relazione Massari-Castagnola fatta nel 1863 (1).

Questa relazione rivelò nomi e fatti di tale precisione ed importanza da distruggere ogni tentativo di difesa da parte della Santa Sede, e mise in luce i metodi usati dalla Corte borbonica come una seconda edizione della reazione governativa usata nel 1799, all'epoca di fra Diavolo e dei leggendari masnadieri del cardinale Ruffo. Anche allora Pronio, Mammone, Scarpa, lo stesso fra Diavolo ed altri condottieri di bande elevati a dignità di generali napoletani e di con-

(1) Proprio in quel medesimo anno, 1863, e precisamente nel mese di giugno erano stati ordinati dal governo Pontificio all'arsenale austriaco di Mantova parecchi affusti per piccoli cannoni da montagna che dovevano essere distribuiti ai briganti.

dottieri della sede apostolica romana, salirono alle più alte cariche ed agli onori più insigni per merito dei loro misfatti in servizio di una causa prettamente reazionaria. L'esempio del passato e la tradizione locale ebbero perciò anche dopo il 1860 tale radicata influenza da non far sembrare un abuso la rapina, nè illegale il ricatto, e naturalissima la consuetudine di talune firme sotto gli ordini e i proclami come quella del colonnello Giuseppe Nicola Somma, *alias* Ninco Nanco. Di preferenza infatti codesti colonnelli ed i loro gregari usavano divise militari, decorazioni, distintivi, che quando non furono l'imitazione delle uniformi italiane e francesi per far cadere l'avversario in inganno, furono la copia di quelle dell'esercito borbonico al quale, benchè disciolto e scomparso, le singole bande si gloriavano di appartenere.

Ora, il clero che considerava questa campagna come una rivendicazione contro l'usurpazione piemontese, estesa dal territorio delle Legazioni, all'Umbria, alle Marche, fino a tutte le provincie napoletane, celebrava in conseguenza nelle chiese funzioni propiziatorie per la vittoria dei reazionari e preci di ringraziamento ad ogni insuccesso delle armi italiane. Depositario delle confessioni e dei segreti dei capi autorizzava che questi appendessero nelle chiese tabelle votive in cui era raffigurata la Madonna come salvatrice di una banda di malfattori, e lasciava che indosso ai briganti rimanessero sempre amuleti sacri, effigi miracolose e giuramenti di fedeltà al Sacro Pontefice, o che ai polsi, sulle braccia, nel petto di quei degeneri crociati si incidessero tatuaggi nei quali fra un teschio e un pugnale compariva sempre la croce di Cristo e il nome di Maria.

Se la superstizione e la fede portavano a queste manifestazioni anche all'infuori di ogni ingerenza della Chiesa, la Chiesa peccava scientemente nel non impedire che si confondesse la religione col misfatto, e la prova del peccato diveniva lampante allorchè alcuni parroci e vescovi divenivano apertamente o segretamente i confidenti, i consiglieri, i protettori di quella gente.

In aiuto dei reazionari non mancarono invero i giornalisti e i romanzieri, specialmente stranieri, che dipingevano l'Italia meridionale come un paese di gloriosi ribelli e decantavano gli eroi della macchia con parole suggestive fino al punto di esaltarne la meravigliosa tenacia, la brillante cavalleria delle imprese, la bellezza personale delle loro donne, coraggiose amazzoni armate di pistola e di pugnale, onde la apologia creava un culto e questo culto si trasfondeva in tutta Italia, in Francia, in Ispagna, lasciando poi di sè uno strascico funesto che si è perpetrato fino a noi nei romanzi d'appendice e negli opuscoli narrativi delle gesta di Gasparoni e di Tiburzi.

Si spiega quindi come anche nelle più umili borgate e nei centri meno civili le bande trovassero accoglienze festose, e come i loro capi protetti dall'aureola politica, guerriera e religiosa sembrassero difensori della patria e della fede, contro le prepotenze del governo ateo e dissanguatore dei garibaldini e dei piemontesi.

Ricordiamo a questo proposito una frase di *Caccia Grossa* il bel libro del colonnello Giulio Bechi, di un valoroso decorato con medaglia d'oro al valor militare, morto da eroe alla testa del suo reggimento nel 1917 sulle balze del Carso. Parlando della distruzione della banda dei Serra-Sanna nel Nuorese, egli cita una lettera di un tale che informava dell'avvenimento un suo parente con queste parole: « Ti partecipo la triste e dolorosa notizia che ha colpito il circondario » !

Negli stessi termini avevano scritto alcuni abitanti del mezzogiorno d'Italia, trent'anni prima dell'episodio cui accenna il Bechi, allorchè il generale Pinelli o il generale Pallavicini assicuravano alla giustizia qualche brigante fra i più temuti e più rispettati o liberavano un paese dalla pericolosa presenza di una banda di malfattori.

L'ignoranza e l'abbrutimento dei sistemi feudali portavano d'altronde a queste conseguenze, tanto più logiche in quanto assumevano carattere di giustizia divina contro la nequizia

dei governanti, e si estendevano inesorabili anche sui congiunti della medesima famiglia. Infatti per le popolazioni il brigante era spesso un giustiziere, che aveva iniziato la propria carriera per riparare un torto e compiere una vendetta.

La giustizia delle passate autorità costituite era stata d'altra parte così unilaterale, così lenta, così interessata in favore delle classi dominanti che il popolo minuto aveva perduto per essa ogni sentimento di rispetto, ogni confidenza. Colui che con un primo delitto entrava in campagna, diveniva pertanto il paladino di un'idea vendicatrice e lo strumento di una necessità sociale. La parola usata da molti, arrestati e interrogati in proposito, era infatti sempre la stessa « ho dovuto uccidere! » il dovere si imponeva, per sostituire l'individuo allo Stato in qualunque azione riparatrice.

Tutti questi elementi psicologici e d'ambiente non si potevano modificare per il solo fatto di aver scacciato da Napoli il governo dei Borboni. Lo Stato italiano, entrato impreparato nel regno delle Due Sicilie, vi trovò istituzioni secolari la cui abolizione ufficiale esacerbò maggiormente le popolazioni, senza poterle subito compensare altrimenti, onde ne nacque un terribile periodo di crisi, immensamente favorevole al partito reazionario, costituito da una intera società laica ed ecclesiastica, parimenti spodestata e parimenti desiderosa di riprendere il prestigio e il benessere perduti.

Riflettendo su tali motivi riuscirà agevole spiegare come non solo da Napoli ma anche da Roma dovesse contemporaneamente e di perfetto accordo partire l'impulso per la restaurazione, e come questo impulso lanciato con violenza e mantenuto con costanza degenerasse facilmente, allorchè l'azione rimaneva affidata a gregari reclutati fra i peggiori elementi della società ed a militi ignoranti, superstiziosi, cresciuti nella familiarità del delitto.

Quando queste torme di diseredati si avviavano verso le frontiere napoletane e passavano da qualche posto di dogana, i gendarmi pontifici solevano salutarli con una frase che com-

prendeva il concetto che avevano di essi e il motivo del loro passaggio: « È roba di Chiavone, vanno ad aiutare Franceschiello! »

Nè si può credere che in quella specie di commiserazione vi fosse nulla di esagerato, perchè le stesse autorità pontificie consideravano quelle reclute come gente di nessun conto, e che (nella mente certo dei dirigenti maggiori) veniva sacrificata per una causa perduta, ma che per ragioni politiche necessitava di sostenere onde prolungarne, con danno dell'Italia, la lenta agonia.

Il governo pontificio aveva inoltre convenienza di dimostrare tanto alle proprie popolazioni come a quelle dell'ex regno di Napoli la sua grande autorità morale e materiale, la sua disapprovazione verso gli « usurpatori » e la sua superiorità rispetto alla stessa Corte borbonica, ospitata regolarmente, aiutata in tutto e lasciata libera di agire come meglio credesse per recuperare il trono strappatole dalla rivoluzione.

E questa politica di protezione e di aiuto fu esplicata non solo nella diplomazia, nella finanza, nella politica ma anche in quelle piccole misure più umili che toccavano direttamente la convinzione popolare, cioè nell'assoluzione religiosa e nel contributo delle paghe per i militi assoldati dalla reazione.

Mentre questi partivano infatti colle tasche piene di reliquie e di indulgenze, ricevevano la paga di sei carlini al giorno (lire 2.55) fino a tanto che marciavano in territorio pontificio e di quattro carlini (lire 1.70) quando varcata la frontiera entravano a far parte delle bande direttamente dipendenti dal Borbone.

Questo stato di cose si protrasse per quasi cinque anni, dal 1860 al 1865 e in questo tempo ogni discolpa di connivenza fra lo Stato Romano e la reazione napoletana riesciva di fronte alla quantità ed alla qualità schiacciante di documenti contrari.

Ma verso il 1865 le cose per verità cominciavano a cambiare. Prima di tutto il brigantaggio era alquanto scemato e



da politico era divenuto quasi totalmente d'azione comune, cioè interessante la sicurezza pubblica, poi le autorità militari e politiche francesi avevano apertamente e lealmente fatto ammenda delle prime incertezze per le quali alcuni paesi come Frosinone, Velletri, Sonnino, erano rimasti alla mercè dei briganti senza che i proprietari potessero essere sufficientemente tutelati dai pochi gendarmi che vi manteneva la Santa Sede. A protestare contro queste condizioni assai tristi di detti centri, giungevano pertanto a Roma lunghe petizioni, ricordando anche in tono minaccioso che il governo papale aveva chiamato nel 1862 colonne di Bande Regie le accozzaglie brigantesche, mentre nel 1824 aveva emesso il terribile bando del Cardinale Palotta per epurare quella piaga, per cui si sentiva il bisogno di tornare all'antico, di abbandonare certe connivenze e convenienze politiche e di cessare una buona volta dallo stigmatizzare la legge Pica solamente perchè emessa dal governo italiano.

Una di tali proteste metteva in luce circostanze di eccezionale gravità. Essa porta la data del 5 novembre 1865 e fu spedita da un paese segnato soltanto coll'iniziale V, ma che probabilmente sta ad indicare Veroli. Alcuni briganti giunti la sera avanti erano stati bene accolti dai gendarmi perchè appartenevano alla Banda Fuoco e questa aveva il proprio deposito di viveri e di armi nella chiesa di S. Francesca; la banda, dichiarata regia, doveva inoltre essere rispettata e posta sotto la protezione delle autorità locali. La comandava un certo Giovannino che si vantava di aver ricevuto da Roma l'incarico di perseguire coloro che esercitavano il malandrinaggio « senza speciale autorizzazione » per cui invitava tutti « gli uomini di buona volontà » ad arruolarsi ai di lui ordini promettendo la paga di un franco al giorno e la benevolenza dei gendarmi; minacciando in caso contrario pene severissime.

Una seconda banda organizzata col medesimo programma era quella di Capasso che si aggirava fra Ripi e Bauco, e che si diceva protetta dal cardinale De Merode. Essa aveva



ospitato i capi briganti Guerra, Cedrone e Andreozzi, e in occasione del loro arrivo aveva acceso grandi fuochi sulla punta di Pedicino, invitando i gendarmi a bere e a ballare.

Queste ed altre notizie del genere che venivano riferite nelle lettere di protesta non potevano lasciare a lungo indifferenti le autorità civili e militari, per cui da Roma vennero presi provvedimenti che si esplicarono subito colla formazione di squadriglie mobili destinate in sussidio alle stazioni dei gendarmi o come guide armate per coadiuvare la truppa di linea inviata nei luoghi maggiormente minacciati, poi intensificando l'opera di repressione mediante ordinanze e circolari, che vennero in seguito seriamente appoggiate dal seguente editto emanato da monsignor Pericoli, delegato apostolico a Frosinone, il 17 dicembre 1865.

#### EDITTO

Luigi Pericoli prelato domestico di Sua Santità Papa Pio IX prototario e delegato apostolico della città e provincia di Frosinone:

Alla più efficace e pronta repressione del brigantaggio che ora infesta le provincie di Velletri e di Frosinone, la Santità di Nostro Signore, udito il Consiglio di Stato e il Consiglio dei ministri, ci ha ordinato con dispaccio del Ministero dell'Interno N° 14416 e 14790 di pubblicare le seguenti straordinarie disposizioni:

Art. 1. — È istituita nella città di Frosinone una Commissione mista di tre togati e di tre militari, la quale giudicherà di tutti i delitti che si riferiscono al brigantaggio e che si verificassero nelle due provincie.

A questa Commissione oltre il procuratore fiscale sarà addetto il necessario ministero.

Art. 2. — Si procederà in via spedita e sommaria, le sentenze non saranno soggette ad appello o revisione.

In caso di pena capitale, prima della esecuzione dovrà interpellarsi il superiore governo.

Art. 3. — Nel caso di procedura contumaciale, basterà una intimazione, in cui sarà prefisso al contumace il termine di dieci giorni a presentarsi, altrimenti si riterrà incorso in contumacia, e la causa sarà giudicata senza bisogno di altre formalità; la intimazione e la sentenza si

affiggeranno alla porta dell'uditorio della Commissione e nei soliti luoghi della città di Velletri e di Frosinone. Caduto il contumace in potere della giustizia sarà esaminato, e non adducendo ragioni concludenti a sua discolta, la Commissione ordinerà la piena esecuzione della sentenza contumaciale; in caso diverso la Commissione prescriverà l'impinguamento degli atti, ed emanerà un nuovo giudizio egualmente spedito e sommario, come se il primo non fosse stato pronunciato.

Art. 4. — La riunione di soli tre briganti armati è considerata come conventicola, ed ai componenti la medesima è applicata la pena di morte colla fucilazione alle spalle.

Art. 5. — Il brigante armato che non abbia appartenuto a conventicole, è punito colla galera perpetua.

Art. 6. — I manutengoli, fautori, chi ha dato spontaneo ricetto, o somministrato armi, munizioni, danaro, viveri, vestiario e simili, ha dato avviso della stazione e dei movimenti della forza, e chiunque volontariamente sia per sè, sia altrui mezzo, abbia in qualsivoglia modo fornito il brigantaggio, sono ritenuti complici, e come tali puniti, secondo le risultanze degli atti, con uno o due gradi minori della pena art. 4 e 5. Gli ascendenti e discendenti, la moglie ed altri congiunti fino al quarto grado di computazione civile, saranno puniti con pena minore di uno a quattro gradi, ove si tratti di atti esclusivamente diretti alla salvezza personale.

Art. 7. — I briganti e i complici non godranno il beneficio dell'immunità locale, e le pene di sopra comminate saranno applicate anche ai forestieri, non ostante il disposto degli art. 3 e 5 del regolamento sui delitti e sulle pene.

Art. 8. — A chiunque eseguirà il fermo di un brigante verrà accordato il premio di *Scudi Cinquecento*; se fosse capobanda il premio sarà di *Scudi Mille*. Questo premio sarà pure accordato alla forza, che avrà arrestato od ucciso un brigante; ed ove ciò avesse luogo in seguito a denuncia, si preleverà a favore del denunciante un quinto del premio.

Art. 9. — Ai briganti che nello spazio di quindici giorni dalla data del presente Editto, si costituiranno spontaneamente nelle carceri del governo è garantita la salvezza della vita.

Dal Palazzo Apostolico di Frosinone il 17 dicembre 1865.

L'impressione destata da questo editto e l'opera esercitata dagli squadriglieri pontifici furono indubbiamente efficacissime. Ma il governo pontificio, abbandonando la politica seguita negli anni antecedenti volle inoltre concorrere con maggior



Il generale Kanzler  
pro-ministro delle armi.



Colonnello Luigi Evangelisti



Colonnello Pio Scipione Giorgi





Squadriglieri pontifici.



vigore alla estirpazione del brigantaggio mediante energiche misure di carattere essenzialmente militare.

Nel 1865, e precisamente il 24 di febbraio concluse col governo italiano la convenzione di Cassino, intesa ad una reciproca estradizione e ad un'opera simultanea di persecuzione, ed avvalorò la convenzione stessa inviando a Frosinone e Velletri il battaglione cacciatori indigeni al comando del tenente colonnello Pio Scipioni Giorgi. Questo reparto, composto di ottimi elementi era costituito su otto compagnie e raggiungeva la forza di 1800 uomini, annoverando i migliori ufficiali di cui disponeva l'esercito del Papa. Impiegato in diverse fazioni ebbe numerosi scontri specialmente colle bande di Luigi Andreozzi e di Domenico Fuoco, i due famigerati briganti sui quali era stata posta la taglia di 5000 ducati, equivalente a 21,200 lire italiane.

Organizzato di poi un ottimo servizio di sorveglianza alla frontiera ed accresciute le truppe coll'invio di reparti di cacciatori, la campagna del brigantaggio fu diretta dal generale conte Raffaele De Courten, già comandante la prima brigata pontificia e questi ebbe ai suoi ordini ufficiali distinti come il conte Eugenio De Maistre ed il marchese Giacomo Pietramellara. Il Ministro Kanzler nulla trascurò perchè le cose procedessero a dovere affidando al colonnello Evangelisti ed al maggiore Lauri l'opera delicata di dirigere la gendarmeria e di metterla in condizione di coadiuvare fortemente l'azione delle truppe. Oltre il battaglione indigeno del Giorgi prese poi parte alla campagna l'intero reggimento comandato dal colonnello Achille Azzanesi.

Così nel quinquennio che corse dal 1865 al 1870 i briganti e i mantengoli uccisi dalle truppe pontificie furono 701, comprendendo in questo numero alcune donne, mogli od amanti di briganti, parimenti pericolose ed audaci. Fra queste, certa Elisa Bella, detta la regina della montagna, e la moglie di Cedrone, bellissima e terribile che fu uccisa in conflitto, scoprendosi soltanto dopo morta che era una donna



perchè cavalcava e vestiva come un uomo e come un uomo affrontava le imprese più arrischiate.

A coloro che ebbero pertanto parole di encomio; rammentando soltanto questa campagna, indubbiamente lodevole, occorre rammentare la notevole differenza di attitudine del governo della Chiesa prima e dopo il 1865, scusando o giustificando le ragioni attenuanti che indussero la Corte di Roma a difendere dapprima il trono e l'altare secondo i suoi particolari criteri ed elogiandolo poi allorchè intraprese seriamente a difendere il proprio territorio e ad accordarsi col governo italiano nel comune interesse di tutela della pubblica incolumità.

Nell'uno e nell'altro momento vi furono senza dubbio ragioni di opportunità politica, necessitando di smettere dopo cinque anni una guerriglia che non salvava più alcuno e danneggiava gli stessi interessi dello Stato, ma un sentimento di imparzialità storica si impone per rilevare il mutamento avvenuto.

Tale mutamento si estese non solo all'azione militare ma anche nella stampa e nelle corrispondenze ufficiali. La stampa ad esempio che in principio rappresentava i più piccoli episodi di frontiera come gravi incidenti e indici sicuri della indisciplina e della crudeltà delle truppe italiane, cambiò a poco a poco sistema e fu più veritiera, più equilibrata nei giudizi, più riguardosa verso il governo sardo. E forse non fu estraneo a questo cambiamento di indirizzo il diverso atteggiamento assunto dalle autorità militari francesi dal periodo del generale Goyon a quello in cui ebbe il comando del corpo d'occupazione in Roma il generale Mirabello.

Il Goyon conosceva benissimo le relazioni amichevoli corse fra Maria Sofia di Borbone e l'imperatrice Eugenia fino da quando Gaeta era assediata, sapeva le idee di questa sovrana rispetto all'unità d'Italia, ed era ligio al governo del Papa. I suoi rapporti coi comandanti italiani in territorio napoletano furono perciò assai aspri in principio e la cooperazione

delle truppe francesi mancò quasi totalmente. Nel dicembre 1861 aveva per questa sua condotta ricevuto ammonimenti e consigli da Parigi e questi avvisi si mutarono poi in ordini perentori dell'Imperatore perchè cambiasse sistema e fosse più corretto nelle corrispondenze, considerando le difficoltà in cui si trovavano le autorità italiane e i pericoli ai quali esposeva il governo francese colla sua intransigenza. Si temprò infatti, ma anche nella untuosità delle forme non riuscì nè a nascondere il suo malanimo nè a portare efficace contributo all'azione italiana per la repressione del brigantaggio.

Coll'arrivo del generale Mirabello questo stato di cose cessò invece rapidamente e i servizi resi dal 7° reggimento di linea francese rimasero indimenticabili perchè guidati con tatto, eseguiti con valore e sempre in perfetta armonia e cooperazione colle nostre autorità militari.

Quando poi i Francesi sgombrarono, come si è detto, i paesi di confine, posero il governo della Santa Sede nell'assoluta necessità di stringere le migliori intese fra le autorità militari pontificie e quelle italiane, allo scopo di assicurare e garantire le popolazioni e di porre fine alla duplice piaga dei malandrini e dei manutengoli egualmente dannose ai due territori confinanti.

Da allora, e più specialmente in seguito alla convenzione di Cassino, il brigantaggio (poichè non era più il caso di parlare soltanto di reazione politica) iniziò il periodo decisivo del suo affievolimento, fino a scomparire totalmente o ad entrare verso il 1870 per qualche caso ancora isolato, nell'orbita dell'ordinaria delinquenza comune.

V.

**Leggi e convenzioni per la repressione del brigantaggio.**

**L'azione delle luogotenenze e delle autorità locali.**

Caduta la dinastia borbonica, l'unico elemento d'ordine nelle provincie meridionali fu dunque l'esercito italiano. Questa grande verità non deve menomare l'opera compiuta dalle autorità civili che fecero del loro meglio per rappacificare gli animi e per togliere non pochi abusi, ma l'azione civile, per diverse cause e non ultima quella di dover subire talune potentissime influenze locali, fu saltuaria, spesso isolata, e in generale poco fruttifera. Siffatta mancanza di un risultato pratico ricadde perciò non tanto sulle persone quanto sull'assenza di mezzi adeguati e sull'indirizzo generale che lo Stato tuttora in formazione non poteva o non aveva forza di dare. Alcune autorità locali non furono all'altezza della loro missione e consideravano la carica affidata ad esse come una sinecura e talvolta anche come una punizione, onde non misero nel disimpegno di compiti delicatissimi tutto il tatto e la buona volontà che la situazione avrebbe richiesto.

Nessuna riforma poteva d'altronde attecchire se non accompagnata dalla forza e forse anche nessun'altra forza era capace di farsi comprendere a rispettare se lasciava adito alla discussione. Era troppo infiltrato nelle masse il principio che una sostituzione di governo significasse unicamente sostituzione di vantaggi e di interessi dall'uno all'altro partito, per poter convincere le popolazioni che l'autorità era e doveva essere al di sopra di qualunque consorte, nel reggimento della cosa pubblica. La grande maggioranza dei sindaci e dei delegati di pubblica sicurezza era del pari assai poco compresa di un tale concetto cosicchè gli uni e gli altri finivano per non trovare altro mezzo di governare e di amministrare se non assecondando vecchi istinti e cattive abitudini.

Il governo italiano preoccupato di dimostrare che non aveva preconcetti o rancori e che intendeva di voler assopire qualunque malinteso, dimostrò una illimitata fiducia nelle classi dirigenti dando subito incarichi delicati a persone influenti e di maggiore considerazione, e non si accorse che in questo modo veniva ad affermare ufficialmente che i suoi rappresentanti, sia pure sotto l'égida di una legislazione nuova e liberale, erano investiti di poteri i quali aggravavano i danni delle popolazioni. Nacque insomma una classe di governanti in lotta colla classe popolare, e sorse un dualismo legalizzato che permetteva agli uni di accedere al potere e vietava agli altri di godere delle stesse libertà concesse dallo Stato. Purtroppo la classe privilegiata abusò della sua posizione non solo verso i governati ma anche verso il governo richiedendo aumenti di uffici, di cariche, di mezzi, di poteri che originavano un terribile inceppo ed una spesa enorme, in tutte le amministrazioni.

Questo male, assai grave nei singoli comuni, non fu meno doloroso nei capiluoghi di provincia e di circondario, perchè i prefetti e i sottoprefetti interpretavano spesso gli ordini governativi attraverso le influenze dei rispettivi consigli provinciali, e non potendosi dar ragione di molti incidenti causati da tali interpretazioni attribuivano talvolta ai comandanti militari taluni insuccessi stigmatizzando la precipitazione nella esecuzione degli ordini, la violenza delle repressioni, la mancata tutela preventiva di eventuali disordini. Le richieste di truppe erano tali e tante che se i comandanti di zona avessero dovuto aderire a tutte nella misura voluta non sarebbero state sufficienti forze quadruple di quelle che erano disponibili, mentre poi accadeva di frequente la constatazione che i prefetti avevano esagerato per eccessiva preoccupazione personale oppure avevano domandato un distaccamento per favorire un interesse locale di qualche comune indebitato che desiderava una piccola fonte di lucro nella presenza dei soldati ed una benefica tutela, quasi sempre ingiustificabile, a vantaggio di popolazioni qualche volta paurose o neghittose.

Un'altra ragione per la quale queste autorità chiedevano senza ponderazione e non servivano utilmente il governo, stava nel deficiente servizio di informazioni e nella cattiva amministrazione della polizia giudiziaria. Alcuni delegati mandavano liberi assassini confessi per non aver noie coi favoreggiatori e per guadagnarsi la protezione di qualche potente; alcuni agenti si prestavano per ricompense pecuniarie a testimoniare cose di cui non sapevano nulla, e molti informatori servivano a pari condizioni il governo e i reazionari. Di più la polizia, specialmente delle campagne, era stata lasciata ai vecchi doganieri, quasi tutti antichi contrabbandieri e più o meno imbevuti di idee reazionarie, gente insomma corrotta e così poco sicura che richiedeva spesso da parte dei soldati maggiori cautele che verso gli stessi briganti.

Il governo centrale non volle dichiarare lo stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno, per ragioni politiche, e all'infuori dei distretti di Aquila, di Città Ducale, di Avezzano e di qualche altro in cui fu necessario adottare la legge marziale fino dal novembre 1860, in tutti gli altri si aspettò il triste fatto di Aspromonte (agosto 1862) per mascherare sotto l'aspetto di una misura contro il brigantaggio il bisogno di parare il movimento rivoluzionario. Forse questa longanimità fu una misura di riguardo e di delicatezza, come fu per riguardo alle popolazioni che anche durante lo stato d'assedio si applicò a preferenza il codice militare del cessato regno delle Due Sicilie, anzichè quello del Piemonte, ma la misura stessa non giovò alla repressione, costò uomini e denaro allo Stato e non tutelò abbastanza gli amici dell'ordine e della causa italiana.

Le influenze locali agirono perciò liberamente e portarono i loro effetti su tutte le autorità fino alle Luogotenenze. La istituzione della Luogotenenza a Napoli e a Palermo erano state suggerite dal concetto sano e liberale di unificare il potere e di uniformare tutte le provincie sotto la guida di una sola giurisdizione, superiore ad ogni partito, ma non potè espli-

care nessuna azione veramente forte perchè accanto a uomini del merito e della capacità del Principe Eugenio, di Cialdini, di Lamarmora, agivano autorità locali senza diretta responsabilità ed accessibili alle pressioni oblique delle rispettive clientele. Il potere luogotenenziale, benchè savio, temperato, laborioso rimase quindi sterile nei suoi risultati.

Ad informare l'opera difficilissima che il governo, per mezzo dei suoi organi, tentava nel medesimo tempo di mettere in pratica, il Parlamento italiano votava parecchie leggi e provvedeva all'istituzione di speciali commissioni d'inchiesta.

La prima di queste commissioni fu mandata in tutte le provincie nell'autunno del 1861. Il suo scopo era di appurare taluni fatti che da rapporti e da lettere risultavano essere avvenuti in seguito ad abusi e che le conseguenze verificatesi erano state punite con pene eccessivamente severe. Si diceva che le popolazioni fossero terrorizzate e perciò la presenza di una commissione aggiudicatrice parve soprattutto opportunnissima. Giunta però sui luoghi, la constatazione diede risultati ben diversi provando all'evidenza la falsità delle denunce, la longanimità dei soldati e la necessità di parecchie fucilazioni decretate da tribunali militari per evitare il dilagarsi di un male che avrebbe definitivamente compromesso il prestigio e l'azione delle truppe.

Migliaia di proprietari recarono alla commissione prove schiaccianti sull'opera dei briganti, migliaia di persone reclamavano la presenza di nuovi e maggiori distaccamenti, intere popolazioni benedirono con ogni manifestazione l'epurazione di elementi pericolosi che con saccheggi, rapine, ricatti avevano gettato nello spavento e nella miseria numerose famiglie.

Fasci intieri di queste dichiarazioni scritte sono ancora conservati nei nostri archivi a prova della gratitudine dei comuni e delle provincie occupate dalle truppe italiane.

Un progetto di legge venne allora presentato nel 1862, per opera del generale Avezzana, ma esso non ebbe intiera



approvazione e fu sostituito invece dalla legge Pica, assai più energica ma che sembrando troppo radicale rimase in vigore un anno soltanto.

Incaricati nel 1863, il generale Sirtori e Silvio Spaventa di elaborare un nuovo progetto, questi toccarono nelle loro conclusioni la suscettibilità di qualche autorità o dissero cose spiacevoli verso talune popolazioni, cosicchè il 20 agosto dello stesso anno il Parlamento non lo approvò e decretò di sostituirlo con la legge Peruzzi, breve nel suo testo, composta di soli nove articoli, applicabile fino al 31 dicembre e perciò di carattere transitorio, e avvalorò la sua applicazione con lo stanziamento di un milione per le inerenti spese a carico del bilancio. Istruzioni speciali emanate poco dopo diedero poi le norme pratiche perchè entrasse subito in vigore in tutte le provincie dell'ex regno di Napoli.

La relazione che accompagnava il progetto Sirtori, si appoggiava essenzialmente su dati di fatto che il Ministero degli interni aveva comunicato a quello della guerra con lettera del 16 luglio 1863. In essa si richiamava l'attenzione dei comandanti di zona e di distaccamento sulla constatazione dell'esistenza di vettovaglie conservate in varie fattorie a disposizione solamente dei briganti, sulla esistenza di buoni posti d'osservazione presidiati da contadini per segnalare i movimenti delle truppe, sulla necessità di diradare alcune macchie di vegetazione foltissima che servivano di ottimo rifugio alle diverse bande. Da ciò l'urgenza di disporre perchè venissero maggiormente sorvegliate le popolazioni rurali, in generale favorevoli al mantengolismo e fossero messe in campagna considerevoli forze appoggiandone i movimenti a punti fissi di ritrovo, di conforto, di osservazione e di sicurezza.

Il generale Sirtori giudicando difficile conciliare le esigenze del bilancio e dell'esercito con quelle della difesa, contro il dilagarsi ed il prosperare del brigantaggio aveva studiato un ordinamento per il quale venivano chiamate in rinforzo delle truppe, squadre di polizia, squadriglie volontarie, sta-

zioni di carabinieri e pattuglioni di guardie nazionali, assimilandone il servizio ad una campagna di guerra. Di più aveva disegnato piani d'operazioni che abbandonando il sistema prettamente difensivo si esplicassero offensivamente, senza riguardi alle varie classi della popolazione perchè era sua convinzione che il brigantaggio avesse radici profonde in tutte le categorie di ricchi e di poveri, di impiegati e di pastori, di stipendiati, di privati e di addetti a pubbliche amministrazioni.

L'animo del Sirtori, mite per natura, non poteva avere certamente l'intenzione di offendere alcuno significando questo suo convincimento e ne è prova lampante il rimprovero fattogli dal ministro Della Rovere di essere stato severo nella diagnosi del male e troppo blando nell'applicazione dei rimedi.

Più che alle leggi egli si rivolgeva alle istituzioni che bisognava trasformare o colpire per migliorare le popolazioni, onde aveva indetto un'adunanza di tutti i proprietari delle Calabrie, in Catanzaro, il 29 settembre 1863, per concretare una specie di associazione con relativo statuto allo scopo di avere il consenso, il parere ed il vincolo di solidarietà degli interessati prima di agire con mezzi repressivi.

Il governo centrale e la luogotenenza di Napoli non poterono quindi che elogiare l'opera e le intenzioni del generale ma quando si trattò di convertire in legge queste idee non fu possibile concretarle in pochi articoli di immediata efficacia. Per cui alle proposte generose del Sirtori, giudicate da alcuni come teoriche e da altri come un'offesa collettiva a tutte le popolazioni della Calabria, fu necessario sostituire qualche cosa di più semplice e concreto, compendiato appunto nella legge Peruzzi.

Detta legge era così formulata:

## VITTORIO EMANUELE II

*Per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

RE D' ITALIA.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato,  
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. — Fino al 31 Dicembre corrente anno, nelle Provincie intestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Codice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2. — I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o coi lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti.

A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori o somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti, il *maximum* dei lavori forzati a tempo.

Art. 3. — Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente Legge la diminuzione da uno a tre gradi di pena.

Tale pubblicazione dovrà essere fatta per bando in ogni Comune.

Art. 4. — Il Governo avrà pure facoltà, dopo il termine stabilito nell'articolo precedente, di abilitare alla volontaria presentazione col beneficio della diminuzione di un grado di pena.

Art. 5. — Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri provinciali.

Art. 6. — Gli individui, di cui nel precedente articolo, trovandosi fuori del domicilio loro assegnato, andranno soggetti alla pena, stabilita dall'alineia 2 dell'articolo 29 del Codice penale, che sarà applicata dal competente Tribunale circondariale.

Art. 7. — Il Governo del Re avrà facoltà di istituire compagnie o frazioni di compagnie di volontari a piedi od a cavallo, decretarne i re-

golamenti, l'uniforme e l'armamento, nominarne gli ufficiali e bassi ufficiali ed ordinarne lo scioglimento.

I volontari avranno dallo Stato la diaria stabilita per militi mobilitati; il Governo però potrà accordare un soprassoldo, il quale sarà a carico dello Stato.

Art. 8. — Quanto alle pensioni per cagione di ferite o mutilazioni ricevute in servizio per la repressione del brigantaggio, ai volontari ed alle guardie nazionali saranno applicate le disposizioni degli articoli 3, 22, 28, 29, 30 e 32 della Legge sulle pensioni militari del 27 giugno 1850. Il Ministero della Guerra con apposito Regolamento stabilirà le norme per accertare i fatti che danno luogo alle pensioni.

Art. 9. — In aumento del capitolo 95 del Bilancio approvato pel 1863. è aperto al Ministero dell'Interno il credito di un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Dat. Torino, addì 15 agosto 1863.

VITTORIO EMANUELE

U. PERUZZI.

Questa legge era stata approvata, ma, come si è detto, aveva una scadenza a termine fisso per cui non potendosi prorogare senza apportarvi quegli emendamenti che l'esperienza aveva suggerito, il Parlamento pensò meglio di sostituirla con un'altra parimenti provvisoria, uscita nel 1864 e chiamata di repressione perchè intesa ad inasprire alcuni articoli della legge Peruzzi.

Nel 1865, finalmente, un decreto sopprimeva le leggi eccezionali sostituendole con le cosiddette norme generali per eliminare gli ultimi resti del brigantaggio. E con questa disposizione si credette di cancellare anche il ricordo della mala piaga mentre in realtà essa permaneva ancora, attenuata sensibilmente, ma pur sempre serpeggiante in quasi tutte le provincie dell'Italia meridionale.

Un sentimento di lodevole patriottismo si era ad ogni modo imposto al di sopra di ogni altra considerazione e, infatti, il governo non volle più sentir parlare di brigantaggio e di leggi speciali, relegando i fatti criminosi nella cerchia dei delitti comuni e abolendo completamente leggi e decreti speciali dal 1° gennaio 1866.

Durante questo trapasso lo stesso governo aveva però provveduto per stringere accordi colla Francia e con la Santa Sede e mentre con la prima fu più agevole un'intesa, che si stipulò infatti nel 1863, con la seconda le cose andarono un po' per le lunghe, tanto che la convenzione firmata a Cas-sino porta la data del 24 febbraio 1865, quando cioè di fatto, da parte dell'Italia era già avvenuta l'abolizione di ogni legge eccezionale.

L'iniziativa per accordi col comandante del corpo d'occupazione francese in Roma, e per esso col governo imperiale di Francia, fu presa dal ministro Visconti Venosta, che reggeva, nel giugno del 1863, il dicastero degli affari esteri. La convenzione doveva stabilire in modo permanente e incontestabile il diritto di perseguire i briganti anche in territorio pontificio, dove le truppe e la gendarmeria francese o pontificia avrebbero dato alle truppe italiane un efficace aiuto nel catturare e consegnare alle nostre autorità di confine coloro che fossero sfuggiti ai distaccamenti ed alla polizia italiana.

La relazione che accompagnava questa domanda non incolpava il governo della Santa Sede di favoritismo ma faceva notare che la diplomazia papale eludeva ogni possibilità di accordo con sottigliezze burocratiche, basate naturalmente sul mancato riconoscimento delle annessioni delle Marche e dell'Umbria. Desiderando quindi il Visconti Venosta di schivare la spinosa questione politica pregò il comandante militare di Roma di accondiscendere ad un accordo puramente di polizia nell'interesse comune per assicurare alla giustizia coloro che colpevoli di reati comuni turbavano la pubblica quiete.

L'imperatore Napoleone III avrebbe voluto eliminare a

*priori* il pericolo di una discussione, fingendo di ignorare le relazioni poco amichevoli fra il governo italiano e la Santa Sede a proposito dell'Umbria ed anche di eliminare ogni pregiudizio politico coll'ex-regno di Napoli consigliando Francesco II ad allontanarsi da Roma, e perciò fece sapere al Visconti che piuttosto di stipulare nuove convenzioni bastava richiamare in vigore l'accordo corso l'11 settembre 1861 fra il Papato e 'il generale Revel per una zona neutra di confine lungo il Tevere. Il ministro però rispose che quella prima convenzione fissata a Terni fra il capitano di stato maggiore Dumas e il maggiore Oliveri era invero stata approvata rispettivamente dai generali Goyon e Revel ma riguardava questioni doganali e incidenti di frontiera, nè poteva quindi applicarsi alla repressione del brigantaggio, lasciando poi in ogni modo insoluta la questione del confine meridionale fra gli Stati Pontifici e il territorio napoletano, che in questo momento era il più interessante.

La cosa pareva quindi impostata in modo da non potersi risolvere nè si sarebbe risolta senza l'intervento diretto del ministro Minghetti che insistè presso il governo francese facendo notare che l'opinione pubblica non doveva avere neanche il più lontano dubbio intorno alla consapevolezza e peggio poi alla connivenza della Francia nelle trame che si ordivano a Roma dal Borbone e dal Papa per mantenere la reazione nelle provincie meridionali. Da Parigi venne allora soltanto l'ordine al generale Mirabello, comandante il corpo di occupazione francese, di accondiscendere al desiderio espresso dal ministro Minghetti e la convenzione di reciprocità fu finalmente stipulata. E in verità l'accordo fu seriamente mantenuto, con reciproco vantaggio e con eguale interessamento fino al 1866, quando cioè, abolita dal governo italiano una legislazione speciale contro il brigantaggio cessavano automaticamente anche le altre convenzioni al riguardo. Da allora la tutela dell'ordine pubblico fu affidata direttamente ai prefetti dai quali dipesero anche le autorità militari come organi esecutivi, ed a



sostituire i comandi di zona furono istituiti distaccamenti o vennero organizzate colonne mobili.

In questo periodo di tempo, cioè fra il 1864 e il 1865, le autorità locali avevano cercato diverse volte di valersi appunto di colonne, ricorrendo alle guardie mobili a cavallo, a battaglioni di guardie nazionali (alcuni dei quali fecero un ottimo servizio) o continuando a reclutare squadre volontarie, che diedero invece cattiva prova, essendo ben lontane da quelle prime squadre di volonterosi che fra il 1861 e '62 si erano offerte per coadiuvare l'esercito nelle sue perlustrazioni. Allora, cioè nel 1861, le autorità civili e militari avevano infatti utilizzato alcuni corpi, come i cacciatori del Tevere e come la cavalleria Mennuni (che si era armata ed equipaggiata per conto proprio) ed avrebbero l'anno dopo accettato anche l'offerta dei Carabinieri Genovesi se il generale Cadorna, il quale comandava nel 1862 la divisione di Chieti, non avesse temuto, a ragione, di impiegare in servizi d'ordine pubblico volontari che erano stati segnalati come imbevuti di idee mazziniane. E tale fu il motivo prudenziale per declinare altre offerte che, dopo Aspromonte, si giudicarono tendenziose o pericolose.

L'abolizione della legge speciale, senza una corrispettiva e adeguata preparazione nella tutela della pubblica incolumità, risultò pertanto prematura. Nessuna misura era stata presa per togliere le cause del malcontento e della delinquenza, per cui l'opera dei prefetti rimase monca e paralizzata e quella dei comandanti di truppa inefficace.

Soltanto nelle Calabrie, dove i 18 battaglioni dipendenti dal generale Pallavicini furono conservati fino alla primavera del 1866, le popolazioni si sentivano rincuorate, le strade furono migliorate e protette e l'azione dei distaccamenti poté, in accordo colle autorità politiche, essere più efficace di qualunque legge liberale. Purtroppo la guerra con l'Austria obbligò anche quelle truppe a partire per l'alta Italia, ma si provvide a non interrompere il servizio di vigilanza nei paesi e sulle strade lasciandovi il 19° battaglione e rinforzandolo

con la guardia nazionale e con un considerevole numero di carabinieri, mantenendo per le nuove forze le identiche direttive che il Pallavicini aveva dato alle vecchie. Così nei soli sei mesi che precedettero alla partenza dei bersaglieri, in Calabria si continuò l'epurazione catturando 54 briganti.

Nelle altre provincie, invece, dove era mancato un indirizzo positivo e dove la guardia nazionale non si mostrò così abile e volenterosa, il brigantaggio, reso ardito dalla mancanza di truppe e dalla abolizione delle precedenti norme legislative, riprese con una certa recrudescenza.

Pioverono perciò al governo centrale moltissimi reclami, accompagnati anche da proposte concrete di rimedi, ma il governo non volle tornare all'antico e permise soltanto la formazione di squadre volontarie formate di soldati già congedati, scelti fra i migliori per abilità e per condotta, da adibirsi in aggiunta alle stazioni dei carabinieri. L'esperimento, attuato senza un criterio uniforme ed un ampio reclutamento, mancò tuttavia del necessario vigore e perciò fu presto abbandonato.

Sul finire del 1866 fortunatamente il fenomeno del brigantaggio era assai diminuito, e questo miglioramento valse ad infondere la speranza di averlo in gran parte domato. Se non che la minore attività constatata in talune zone e presso i maggiori centri fu bilanciata durante l'inverno dalla formazione di poche ma grosse bande, ritirate al sicuro sui monti o nei boschi, da dove purtroppo uscivano talvolta in scorrerie che mettevano in allarme interi villaggi e che per la loro rapidità e per la distanza dai luoghi dove erano truppe, producevano notevoli danni senza che il tardivo intervento dei soldati potesse scongiurarli. Il governo migliorò allora il servizio di informatori, lautamente pagati, e ordinò che la truppa uscisse soltanto nei casi più gravi pei quali dovesse restare in campagna o in colonna mobile fino dopo aver ottenuto risultati positivi.

Soppresso intanto il comando generale alla frontiera pontificia vennero istituiti in sua vece tre comandi di zona per

regolare queste eventuali operazioni, uno a Cassino, uno ad Avezzano ed un altro sul Sangro. I circondari di Gaeta e di Sora furono inclusi nella zona di Cassino e quelli di Caserta, Piedimonte ed Isernia furono sottoposti alla diretta dipendenza della divisione militare di Napoli.

Per tali disposizioni, il governo italiano poté finalmente accordarsi con quello pontificio, delegando il generale Fontana di stipulare col maggiore Lauri una convenzione la quale, firmata il 24 febbraio 1865 a Cassino, entrò subito in vigore per il reciproco aiuto e le conseguenti estradizioni contro il brigantaggio.

La convenzione in parola fu la seguente:

Art. 1. — Il concorso delle truppe e degli agenti di pubblica sicurezza dei due Stati, contro il brigantaggio, potrà estendersi, dietro accordi preventivi, dai comandanti militari delle due frontiere fino alla traslimitazione reciproca delle truppe oltre i confini politici dei due Stati, ma questa facoltà sarà circoscritta nel modo qui assegnato.

Ammettere lo sconfinamento reciproco in caso di persecuzione di brigantaggio, fino a giungere nei versanti dei monti e da arrestarsi in modo da non oltrepassare i paesi, nè troppo arrestarsi ai medesimi.

Art. 2. — Durante l'operazione militare dello sconfinamento di briganti che cadessero nelle mani delle truppe saranno da quest'ultime custoditi, e trasmessi regolarmente all'autorità militare di quello Stato in cui furono arrestati, e per far ciò verrà dal comandante le truppe che li custodisce inviato avviso al più prossimo comandante militare onde spedisca a prenderli.

Art. 3. — Le truppe che avranno sconfinato rientreranno nei propri confini, appena cessato il bisogno della persecuzione in comune.

La loro permanenza nella zona delineata all'articolo primo e occorrendo anche al di là di questo limite, non potrà aver luogo se non dietro richiesta formale e per iscritto del Comandante delle operazioni militari del di cui distretto avrebbe luogo lo sconfinamento.

Art. 4. — Le truppe che avranno sconfinato nelle due zone saranno, durante la loro permanenza mantenute per conto del governo rispettivo, però i due Comandanti militari della doppia zona promettono di darsi a questo riguardo ogni aiuto e facilitazione che i casi possono richiedere, ben inteso, salvo il rimborso delle spese.

Art. 5. — Si promettono le due autorità militari firmanti il presente accordo di abbassare ordini e disporre presso li propri dipendenti onde ognuno da loro parte si dia premura parteciparsi reciprocamente tutte le notizie riguardanti briganti e brigantaggio e somministrarvi le guide necessarie ed ecc., ed infine non obliar nessun dettaglio che possa interessare il più attivo e prossimo servizio contro il brigantaggio.

Art. 6. — Per quei soli casi che avvenga uno sconfinamento di truppe regolari per il suddetto servizio, potranno le squadriglie borghesi, sia da una parte che dall'altra coadiuvare il movimento d'operazione, sempre che siano capitanate e guidate in unione a gendarmi pontifici o di Reali carabinieri o di truppe regolari sì da una parte che dall'altra.

Fuori di simili casi e guidate in tal guisa, è vietato il loro sconfinamento in squadriglie isolate.

Il suddetto accordo ha pieno vigore dalla data in cui qui sotto apposte le singole firme dei Comandanti militari.

Cassino, 24 febbraio 1865.

*Il Maggiore Comandante la 2<sup>a</sup> suddivisione della gendarmeria  
della provincia di Frosinone*

LEOPOLDO LAURI.

*Il Maggior Generale Comandante la 1<sup>a</sup> zona militare di Cassino*

LODOVICO FONTANA.

\*  
\* \*

Tutti questi provvedimenti che per lo spazio di sette anni s'imperniarono su due elementi di base, cioè la legislazione e l'esercito, avrebbero dovuto far capo ad una autorità centrale ed essere coadiuvati nella loro applicazione dalle singole autorità municipali.

Abbiamo visto come il governo fosse impreparato ad una azione così lunga e complessa e come nelle pastoie di una politica unitaria che era ai suoi primordi dovesse barcamenarsi con le potenze estere non sempre benevoli. L'Austria minacciava interventi e sobillava la reazione, la Francia era vincolata al Papa e al partito di Corte, e proprio nel cuore d'Italia

campeggiava lo Stato della Chiesa, nella capitale del quale era ospite gradito il Borbone. Tutto ciò rendeva incerta ogni disposizione di carattere radicale e obbligava il governo centrale a smussare gli angoli per dimostrare al mondo che nelle provincie del Mezzogiorno la reazione era assai minore di quanto si credesse.

Per assolvere il meglio possibile il suo programma e superare la crisi di questo periodo di transito, non appena Garibaldi ebbe lasciato Napoli e mentre ancora il Re Vittorio Emanuele II stava compiendo il suo viaggio a Palermo, cioè nel novembre del 1860, furono aboliti i poteri dittatoriali e Farini assunse la luogotenenza delle provincie meridionali.

Il Farini poi si ammalò e sul finire di dicembre lo sostituì il Principe Eugenio di Carignano, il quale rimase a Napoli fino al maggio del 1861. In questo breve periodo di luogotenenza del Principe, Gaeta e la cittadella di Messina si arresero e Civitella del Tronto, ultimo baluardo della resistenza reazionaria, cadde in potere dell'Italia. Quei pochi mesi furono gravidi di avvenimenti e il ministro Cavour giunse appena in tempo, prima di morire, a proclamare in Parlamento l'avvenuta unificazione della Patria.

Al Principe di Carignano seguì per poco tempo il generale Ponza di San Martino, poi si ebbe la luogotenenza di Cialdini e infine la nomina di Lamarmora a prefetto e comandante generale.

I poteri concessi a questi luogotenenti, per quanto in diretta dipendenza da Torino, furono larghissimi, ma fosse per la poca conoscenza dell'ambiente, fosse per il preconconcetto che si aveva sulla necessità di mantenere l'ordine ad ogni costo o per l'influsso esercitato dalle conventicole locali e da una burocrazia inadeguata ai bisogni, gli effetti pratici furono pressochè negativi.

Si cominciò col non tenere in nessun conto le consuetudini locali e coll'abbandonare tutte le promesse fatte da Garibaldi, abolendone anzi i decreti dittatoriali e decretando



Generale Enrico Cialdini  
Luogotenente del Re a Napoli dal 14 luglio al 31 ottobre 1861.



Generale Alfonso Ferrero Lamarmora  
prefetto di Napoli e Comandante generale.





sciolto l'esercito dei suoi volontari. Per cui i primi passi del nuovo governo produssero una tale impressione di malessere che si ebbero dimostrazioni violente, a combattere le quali parve necessario di proibire perfino che nelle vie di Napoli si suonassero gl'inni di Mameli e di Garibaldi.

Questa reazione governativa che urtava direttamente i sentimenti e gli entusiasmi coi quali Napoli si era data all'Italia, non poteva che attizzare l'altra reazione borbonica costretta a lavorare in silenzio, ma assai più forte e più vasta di quanto appariva esternamente, e si ebbe così il triste spettacolo di trovare consenzienti contro il Piemonte il vecchio elemento napoletano che guardava ancora a Gaeta come ad un raggio di speranza e il nuovo e ardito elemento dei garibaldini che proclamavano ad alta voce l'ingratitude del Governo e il suo disconoscimento per l'opera grande che, da Marsala al Volturno, essi avevano compiuto.

L'idea di sostituire l'ordine alla rivoluzione era d'altronde così penetrata nelle alte sfere, che queste ritenevano in buona fede di dover agire e governare applicando per filo e per segno, per amore o per forza, i sistemi piemontesi. Gli stessi generali, nonostante le marcatissime manifestazioni di stima, di fiducia e anche di simpatia del Re per Garibaldi, ostentavano apertamente di non condividere le idee del Dittatore e di doversi presto liberare l'Italia dai volontari come dai mazziniani e dai repubblicani, che confondevano in un solo fascio coi garibaldini, per sostituire ogni cosa coll'esercito, colla burocrazia, colle leggi del Piemonte.

Il governo in verità cercò di mantenersi sempre superiore a molti dei suoi consiglieri e il Re sopra tutti ebbe al riguardo una visione meravigliosa, un tatto, una perspicacia che lo fecero subito idolatrare dalle popolazioni. Tuttavia nelle prime elezioni anche l'opera del governo non fu abbastanza oculata, perchè accentuò eccessivamente il bisogno di avere dei deputati e degli amministratori soverchiamente ligi al potere centrale e costituì in tal modo attorno alla Luogotenenza delle piccole

oligarchie che si opposero subito a qualunque riforma, a qualunque ardito provvedimento.

E Farini confermò questo risultato rispondendo al Re che lo aveva nominato luogotenente, con una lettera di ringraziamento, nella quale lo si assicurava che avrebbe governato Napoli seguendo in tutto e per tutto i medesimi criteri che prevalevano a Torino. Fu infatti nominata una giunta che doveva coadiuvare la luogotenenza, scegliendo per essa uomini preclari, integerrimi, ma che sapevano ben poco della psicologia meridionale e nella quale neppure uno rappresentava anche blandamente quel partito che allora chiamavasi rivoluzionario, ma che in realtà era di semplice opposizione.

In compenso della loro carica questi consiglieri ebbero uno stipendio mensile di 400 ducati ed anche questo non valse a presentarli troppo bene ad una popolazione che era bisognosa di tutto e che non viveva che di ricordi o di speranze, ma soprattutto di speranze.

Confondendo poi la camorra con la rivoluzione si fecero subito arresti su vasta scala, che mescolarono i colpevoli di delitti comuni coi propagandisti politici, e si sostituì per tali incarichi alla polizia napoletana, sospetta, una polizia venuta dall'Italia settentrionale, la quale, per quanto abile e provata, si trovò subito in uno stato d'inferiorità rispetto all'elemento locale, il quale essendo stato scartato, fece presto causa comune col popolino.

Così l'assenza di criteri direttivi in conformità del grave compito da tradurre in atto, l'ostilità contro le concessioni fatte precedentemente da Garibaldi, la poca conoscenza del paese e il bisogno di mantenere alta con qualunque mezzo l'autorità della luogotenenza produssero tanti inconvenienti nel governo delle nuove provincie, che la reazione ne approfittò largamente estendendo e avvalorando con qualche prova l'opera sua nelle campagne e più specialmente nelle provincie lontane, dove la voce dell'Italia giungeva soltanto travisata o rappre-

sentata da qualche funzionario incaricato di reprimere insurrezioni o di instaurare una riforma fiscale.

Non vi fu certamente mancanza di buon volere, perchè tanto le disposizioni concilianti di Farini e del Principe Eugenio, quanto gli atti di volontà di Cialdini, come l'interessamento minuto e paziente di Lamarmora, furono tutti ispirati del pari ad ottenere il meglio possibile, ma per le ragioni anzidette mancò da Napoli la visione generale delle riforme e prevalse invece il concetto di riordinare ogni cosa per mezzo di una forma di assopimento che era impossibile ad ottenersi in un momento di trapasso fra le secolari consuetudini borboniche sopprese e la convulsione portata dall'invasione e dall'insurrezione garibaldina.

Forse l'incubo mazziniano e repubblicano, e perciò il pericolo di pronunciamenti, mentre lo Stato era ancora mal sicuro, impedirono i maggiori ardimenti in senso liberale, ma fra questi e la reazione esistevano le riforme civili e sociali che il popolo desiderava e che invece non trovarono gli uomini capaci di applicarle.

La maggior parte di queste riforme riguardavano essenzialmente il funzionamento delle amministrazioni comunali.

Molto si potrebbe dire su di esse, tanto che alcune si dovrebbero classificare fra le peggiori. La prepotenza di qualche sindaco fu, senza dubbio, uno dei motivi più forti perchè prosperasse il brigantaggio in certi comuni a preferenza che in altri.

Si sa come un certo Conte si gettasse alla campagna e divenisse un famoso brigante per sfuggire alle angherie del sindaco di Fondi; molti possidenti dello stesso paese dovettero emigrare nel 1861-62 per evitare gli odi di quell'uomo implacabile camuffato da liberale per sfuggire alla polizia.

A Traetto un sindaco, già condannato alle galere borboniche, appena assunta la carica si mise a commettere tali prepotenze verso i suoi amministrati che questi furono obbligati a rifugiarsi in altri centri vicini. A Pastena il sindaco era anche

capitano della guardia nazionale e si valeva di questa duplice autorità per tenere assoldata una banda la quale commetteva ai suoi ordini rapine, estorsioni e ricatti. A Roccapivi un renitente di leva era servitore di un consigliere comunale; ricercato dal governo rimase impunemente in paese e non mancò di tenere discorsi pubblici contro il Re e contro l'esercito, perchè lo si voleva arruolare. Un municipio si trattenne 4000 lire che Vittorio Emanuele aveva elargito pei poveri; incaricato il generale Govone di fare una inchiesta, risultò che le note dei beneficiati erano false. A San Vincenzo la chiamata alle armi fu bandita con un manifesto del Comune in cui si diceva che coloro che non si presentavano avrebbero avuto il sequestro delle rispettive famiglie e le loro case sarebbero state incendiate.

Non parliamo della libertà concessa ai briganti di sostare nei paesi e della prodigalità esercitata verso di loro dai municipi, dai conventi, da privati, quasi sempre negativi ad ogni richiesta di notizie da parte delle autorità italiane. I fucili della guardia nazionale rubati da qualche bandito furono moltissimi, e talvolta conniventi i membri del comune, per loro tranquillità personale e per la paura di rappresaglie.

Qualche segretario comunale fu poi in queste faccende molto più interessato ed attivo del rispettivo sindaco, favorendo le esenzioni alla leva, disponendo la partenza illegale delle persone che davano noia, ricevendo senza esitazione, anzi con imposizione, vistosi compensi. A S. Giovanni Incarico il segretario dichiarò di non avere 15 ducati per commemorare degnamente la festa nazionale e il giorno dopo ne sborsava 250 alla banda Chiavone.

Molte di queste autorità infedeli furono arrestate e processate, ma la maggior parte seppe uscirne abbastanza bene o svignarsela a tempo in territorio pontificio dove i gendarmi del Papa e le truppe francesi li accoglievano sempre coll'assicurazione della maggiore impunità.

Questi dolorosi episodi, riportati per esteso in diverse cro-

nache, in giornali e più specialmente nel libro del Saint Jorioz sul brigantaggio in territorio di Gaeta, non debbono però informare un giudizio che se fosse generale sarebbe ingiusto, nè riferirsi, come si suol fare in molte cose che riflettono il brigantaggio stesso, indifferentemente a tutti i paesi e a tutte le epoche.

Manifestazioni ostili alla causa italiana si ebbero da parte delle autorità comunali sui primi tempi della reazione, ma andarono gradatamente diminuendo, cosicchè dal 1864 in poi rimasero eccezionalmente rare e dopo il 1865 non si ebbe più alcun caso da deplorare. Anzi è bene ricordare che in alcuni comuni, dove il sindaco era capitano della guardia nazionale, molte operazioni arrischiate furono compiute personalmente da dette autorità, con gravissimo rischio di vendette e con merito maggiore per l'esempio dato ai cittadini del comune.

Si potrebbero citare centinaia di questi casi, frequentissimi specialmente negli Abruzzi, nel Salernitano, in Basilicata, dove si distinsero i sindaci di Ateleta, di Monteodovisio, di Montecorvino, di Vallo, di Sala e di altri centri, nei quali non essendovi nel 1866 alcun presidio di truppe, perchè chiamate nella valle del Po a combattere contro l'Austria, le poche guardie nazionali disimpegnarono agli ordini diretti dei rispettivi ufficiali, sindaci, segretari o consiglieri comunali, mansioni difficilissime e con risultati altamente encomiabili.

## VI.

**Gli avvenimenti del 1861-62 - I generali Pinelli e De Sonnaz - La colonna Quintini - I principali fatti d'arme e le principali bande.**

L'esercito italiano cominciò nel novembre del 1860, cioè mentre si iniziava l'assedio di Gaeta, quella lunga e dolorosa campagna che si protrasse per dieci anni, per liberare l'Italia meridionale dalla triste piaga del brigantaggio.



Il primo documento che costituisce il punto di partenza di quegli avvenimenti militari è infatti il bando cosiddetto di Isernia, pubblicato dal generale Fanti il 10 ottobre 1860 per assicurare i fianchi e le spalle delle truppe che operavano appunto intorno a Gaeta, ed emanato in risposta ed in conseguenza delle deliberazioni che erano state prese nella piazza assediata, più per volontà della regina Maria Sofia che per desiderio di Re Francesco II il quale, come abbiamo visto, si mostrò in verità sempre poco alieno delle forme violente e di una lotta che prevedeva aspra, rovinosa per le popolazioni e di esito assai incerto. Questa tacita opposizione del Re appare inoltre manifesta dall'assenza di ordini dati in proposito, e dall'ostentato e ripetuto diniego da parte di Lui a presenziare le riunioni dei legittimisti, specialmente quando dopo il suo arrivo a Roma venne a sapere che la Regina si intratteneva coi vari capibanda per concretare con essi i mezzi più acconci per reclutare delle forze destinate a passare il confine e ad operare nel territorio di Napoli.

Il primo incarico per queste operazioni fu affidato ai colonnelli Lagrange e Loverà i quali formarono le loro bande con alcune centinaia di galeotti al comando di pochi ufficiali, ed entrarono con essi negli Abruzzi e nella Marsica.

Il Lagrange occupate di sorpresa Cittaducale e Antrodoto ed aiutato da alcuni reazionari venne a poco a poco acquistando notevole audacia e si impossessò dei villaggi di San Francesco, S. Vittoriano e Recetto e spingendosi a pochi chilometri da Aquila, impose dovunque forzato aiuto di uomini, armi e denari per la restaurazione borbonica.

Fatto temerario da questi primi successi, fu sua cura di mandare subito ad avvertire le varie autorità locali di far rimettere sui pubblici esercizi i vecchi stemmi di Francesco II, e di preparare un ricevimento sontuoso per la sua imminente presa di possesso delle città; ma contro tali ordini, veramente temerari, la capitale dell'Abruzzo rispose invece prendendo energiche misure difensive e chiamando a raccolta la guardia

civica, mentre con marcia celerissima giungeva dall' ascolano il generale Pinelli col 9° battaglione bersaglieri ed uno squadrone di cavalleria.

Il maggiore Caldellary, comandante del battaglione, con abile e ardita mossa si dispose tosto ad arrestare la banda; ma i briganti del Lagrange tenendosi al coperto tra il fitto dei boschi o nascosti dietro i muri o tra le roccie, opposero dapprima una seria resistenza, poi di fronte dgli assalti vigorosi dei bersaglieri voltarono le spalle, e sparpagliatisi pei monti, ripassarono i confini, lasciando sul territorio italiano parecchi morti e numerosi prigionieri.

Ricordiamo questo episodio perchè fu la scintilla iniziale di quello spirito reazionario, che ignaro o non curante di tutti i fattori politici e militari che avevano decretato e deciso la fine della dinastia borbonica e l'annessione del napoletano al regno d'Italia, si illudeva di potersi imporre con scorriere di banditi e di sollevare con essi le popolazioni in favore di una restaurazione, la quale allo stato delle cose sarebbe riuscita oramai impossibile.

Queste scorriere furono tuttavia sufficienti per allarmare le popolazioni stesse e per mettere il governo italiano dapprima nella necessità di difendersi, poi, allorchè il male si aggravò, di procedere ad una epurazione che purtroppo non fu facile e che pei motivi già esaminati si protrasse parecchi anni con danni e disagi non indifferenti.

Le operazioni compiute dall'esercito in questo periodo di tempo si possono dividere in tre fasi: la prima si estese a tutto il 1861 ed ebbe un carattere essenzialmente militare, cosicchè fu considerata come un'appendice della campagna di guerra del 1860-61; la seconda si iniziò coll'applicazione della legge Pica, coll'aumento dei contingenti, colla sistemazione delle zone e sottozone e durò dal 1862 al 1866, assumendo forme e caratteristiche di un servizio, per quanto eccezionale, di pubblica sicurezza; e la terza dal 66 in poi non fu che uno strascico di questo medesimo servizio posto però alla dipen-

denza delle autorità politiche come un sistema di distacamenti ordinari, maggiormente frequenti e rinforzati, per la tutela dell'ordine pubblico.

Troviamo così nella prima fase l'impiego di intieri reggimenti e anche di colonne mobili composte delle tre armi, perchè tali formazioni erano già organicamente costituite nello svolgimento della campagna di guerra, mentre più tardi non si riscontrano che unità minori, cioè battaglioni di fanteria di linea e bersaglieri e qualche squadrone di cavalleria alla dipendenza dei comandi di zona, e in fine soltanto i quarti battaglioni di nuova formazione distaccati dalle loro sedi dell'Alta Italia in servizio di pubblica sicurezza e generalmente di sede fissa in determinate località.

Anche nell'impiego dell'Esercito si notò però la medesima impreparazione riscontrata in tutte le altre amministrazioni dello Stato; impreparazione organica per una guerriglia di bande, impreparazione tecnica e scientifica per quanto riguardava i mezzi e la conoscenza dell'ambiente e del teatro d'operazioni. Purtroppo è doloroso ricordare che parecchi ufficiali non distinguevano ancora la Capitanata dalla Basilicata, il Molise dal Sannio e che tutti erano sprovvisti di carte topografiche, perchè l'Istituto di Napoli il quale si era mantenuto in una sfera di studi superiori non aveva dotazioni cartografiche da poter distribuire, e la bella carta del reame edita nel 1808 dallo Zanoni, in 32 fogli al 115 mila, era quasi sconosciuta o comunque difficilissima a potersi trovare in commercio.

Al riguardo di queste imperfezioni e del soverchio formalismo militare che era di ostacolo ad operazioni specialissime come quelle richieste per sorprendere ed estirpare i briganti, si volle fare un appunto al generale Lamarmora. Ad onore del vero il Lamarmora non poteva occuparsi di tanti particolari durante la sua missione più larga da esplicare in Napoli, ma nella sua coscenziosa attenzione per tutte le cose d'indole militare egli non fu più rigido o più for-

male di altri comandanti, perchè i regolamenti e le consuetudini erano quelle che erano, ed a nessuno veniva in mente di derogarvi. Lamarmora era stato in Algeria nel 1844 ed aveva studiato ed elogiato le usanze adottate dai Francesi per una guerra che richiedeva equipaggiamenti e ordinamenti speciali, per cui sarebbe stato il più adatto e competente per proporre e adottarne altri, se ne avesse intuiva, oltre alla necessità, anche la possibilità. Ma egli considerava la guerra di repressione della reazione come un servizio di pubblica sicurezza, di durata transitoria e quindi non occorrente di particolari disposizioni tecniche e in ciò si uniformava ai concetti di tutti gli altri ministri e all'intonazione politica, sociale, e militare del governo al riguardo all'intera questione meridionale.

Ufficiali e soldati erano partiti infatti dalle guarnigioni dell'Alta Italia con l'equipaggiamento di guerra, cappotto e pantaloni di panno, chepy colla fodera di tela cerata, nonchè zaino, fucile e munizioni che pesavano in complesso fra i 28 e i 30 Kg., un insieme cioè di vestiario e di carico certamente inadatti per camminare fra i boschi, in terreni rotti o in marcie di traslocazione che richiedevano soprattutto celerità. Una sola eccezione specialissima, era stata fatta dispensando gli ufficiali dal portare le spalline, come avevano l'obbligo di indossare in operazioni di guerra, ma tale eccezione si dovette non ad un criterio pratico bensì ad un ragionamento d'indole politica, per non dare cioè a quella guerriglia il carattere di una campagna nazionale.

Qualche comandante (il Govone principalmente) ordinò invece, e sotto la sua responsabilità, che lo zaino si potesse lasciare agli accantonamenti nelle operazioni per le quali l'assenza della truppa era presumibilmente breve, che il cappotto fosse portato qualche volta a tracolla anzichè in dosso, che venissero distribuiti i viveri in contanti quando non si poteva confezionare il rancio, o si ricorresse eventualmente a comprare le derrate sui vari mercati locali quando le sussistenze non potessero far pervenire ai distaccamenti il pane e la carne,

ma tutto ciò fu sempre considerato quasi uno strappo alle prescrizioni regolamentari e costituì qualche volta argomento di rimprovero per troppo facili iniziative di comandanti in sottordine.

Altri e ben più larghi criteri applicò invece il generale Pallavicini nel 1867 quando fu investito del comando generale delle truppe di Terra di Lavoro, degli Abruzzi e del Molise. La sua istruzione a stampa diramata in quella circostanza è di una chiarezza e di una praticità esemplare. E per quanto riflette l'uniforme basterebbe leggere queste righe le quali anzichè in riassunto debbono essere ricordate integralmente :

Il servizio di pubblica sicurezza per la natura dei luoghi in cui è eseguito, per il carattere delle varie operazioni, e per i disagi che delle stesse sono le inevitabili conseguenze, richiede che per quanto ha rapporto alla tenuta, le truppe si discostino dalle osservanze di prescrizione. Queste, strettamente tenute in vigore, tornerebbero oltremodo pregiudizievoli all'adempimento del servizio di pubblica sicurezza, giacchè verrebbe di conseguenza tolta a' soldati l'agilità necessaria per riuscire ne' loro movimenti ad agguagliare la celerità brigantesca.

Il chepy, lo zaino, il sacco a tenda vogliono per tal ragione non essere mai usati, come oggetti che nella guerra del brigantaggio tutta mobilità e tutta fatiche, troppo sopraccaricherebbero il soldato; e si opporrebbero che egli stesso potesse sostenere il gravoso servizio giornaliero e straordinario, al quale nell'interesse della repressione è pur forza sottostia.

Un soldato che vada in servizio di pubblica sicurezza nella tenuta prescritta per le truppe in campagna, potrà tutt'al più perlustrare i terreni piani ed a breve distanza dagli stradali; la qual cosa non fa di certo gl'interessi della persecuzione, poichè i briganti non passeggiano lungo gli stradali, ma si aggirano ne' luoghi maggiormente boscosi e sparsi di ostacoli, o si mantengono sulle vette di monti scoscesi. Or non si potrebbe al certo pretendere che un uomo carico ed imbarazzato ne' suoi movimenti, penetri celeremente nelle boscaglie, vada arrampicandosi pei valloni, o esegua lunghe ascensioni sopra versanti di ripidissima pendenza.

Ciò che vien detto per la bassa forza si riferisce ugualmente alla tenuta degli ufficiali, la quale serbata qual la vogliono le prescrizioni regola-

mentari, sarebbe d'impaccio a' comandanti di truppa. In base a questi giudizi vien prescritto, che per gli ufficiali la tenuta del servizio di pubblica sicurezza sia sempre sciolta; dovendo essi sostituire il revolver od il fucile da caccia alla sciabola, arma inutile ed incomoda per chi deve perseguir briganti.

La bassa forza per il servizio di pubblica sicurezza, starà nei tempi umidi o freddi in berretto, pantaloni di panno e cappotto; e ne' tempi caldi, in berretto, giubba e pantaloni di tela. La boraccia e la tascapane si porteranno sempre, dovendo la seconda massimamente servire pel trasporto dei viveri, dei quali per le 24 ore di servizio ciascun soldato esser deve provveduto. La truppa avrà seco la coperta soltanto se trattasi di stare di notte in appiattamento.

Nelle colonne volanti in special servizio di pubblica sicurezza, la bassa forza starà in tenuta di panno anzichè di tela; porterà seco la coperta ed avrà nella tascapane un paio di scarpe di riserva.

Affinchè poi il soldato sia più leggero, gli uomini dei drappelli in servizio di pubblica sicurezza non porteranno seco di munizione da guerra, che quanto loro basti a far fronte a qualsivoglia eventualità; come a modo d'esempio un venti o trenta cartucce al massimo. Un tempo, quando solevasi negli scontri far lusso di scariche inoffensive, questa munizione sarebbe stata giudicata assai inferiore al bisogno; oggi però, che per le formali prescrizioni di sopra enunciate le truppe non possono più impegnare combattimento fuori tiro, e debbono invece senza precipitanza eseguire il fuoco a breve distanza dal nemico, ritengo non avvenga giammai in un solo scontro il consumo totale di siffatta quantità. Per le sole colonne volanti per le quali sarebbe un gravissimo inconveniente che difettassero di munizioni senza potersene provvedere, intendo che ciascun individuo porti con sè 60 cartucce con le quali può far fronte a qualunque eventualità.

Il ricordo di queste disposizioni non è inopportuno, perchè dimostra come nonostante il formalismo dei tempi e il concetto che si aveva, specialmente sul principio, di questo genere di guerriglia, si adottarono gradatamente misure più logiche e più opportune; ed anche perchè gli appunti che furono fatti alle autorità militari di quell'epoca non debbano avere un carattere sommario, ma possano invece riferirsi a particolari momenti, a taluni comandanti, senza generalizzare troppo per non cadere in errori e in apprezzamenti sbagliati.



E se a malgrado di qualche pecca, a malgrado di condizioni disagiate in cui l'esercito si trovò, esso rappresentò in quei dieci anni di lotta il solo elemento unificatore, compiendo il suo dovere con abnegazione e con ardimento, alternando l'uso della forza a manifestazioni di civiltà e di fratellanza, dobbiamo riconoscergli un merito ancora più grande, di fronte al quale le critiche meschine perdono ogni valore sostanziale.

\* \* \*

Il generale Pinelli comandava dunque la brigata Bologna (39° e 40° fanteria), quando, il 13 ottobre 1860, cioè subito dopo la resa di Ancona, fu destinato a Terni, aggregandosi uno squadrone di cavalleria e il 9° battaglione bersaglieri per formare con queste truppe una colonna mobile, che fu detta dell' Umbria. Inviato poscia nell' Ascolano e nel Teramano dove si stavano manifestando gravi sintomi di reazione alle spalle dell' esercito operante dagli Abruzzi verso Terra di Lavoro, riceveva a Chieti il 28 novembre l'ordine di partire per Ponzano in soccorso al 27° fanteria e ai volontari « Cacciatori del Sannio » per costringere alla resa Civitella del Tronto (1). In quell' assedio, condotto con valore ma con deficienza di mezzi, le truppe del Pinelli si comportarono magnificamente. Tuttavia il comandante di esse avendo a che fare con un nemico ostinato e irragionevole e con popolazioni apertamente ostili, perdette la pazienza ed emanò quel famoso ordine del giorno del 3 febbraio 1861 che fu giudicato eccessivo ed offensivo per tutti gli Abruzzi onde venne disapprovato dal consiglio dei ministri e portò alla sostituzione del Pinelli col Mezzacapo; il quale ebbe poi la fortuna di poter condurre a termine l'assedio e di entrare il 20 marzo in quella cittadella, che il cronista borbonico Delli

(1) CESARI, *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio* in « Memorie Storiche Militari del Corpo di Stato Maggiore », 1912.

Franci definiva «l' ultimo glorioso ricordo delle glorie militari napoletane» (1).

Durante questo periodo (inverno del 1860-61) avvennero i primi scontri fra le bande reazionarie del Loverà e le truppe della brigata Bologna e più specialmente fra le dette bande e il 40° fanteria comandato dal colonnello Quintini, un valoroso che fu in seguito insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Le operazioni si iniziarono dal Pinelli con una marcia su Avezzano per sventare un piano di concentramento di ex militari borbonici destinati a sommuovere la Marsica e gli

(1) L'ordine del giorno del 3 febbraio 1861 alla colonna mobile dell'Ascolano, era il seguente:

Ufficiali e soldati!

La vostra marcia fra le rive del Tronto e quelle della Castellana è degna d'encomio. S. E. il ministro della guerra se ne rallegra con voi. Selve, torrenti, balze nevose, roccie scoscese non valsero a trattenere il vostro slancio, il nemico mirando le vostre penne sulle più alte vette dei suoi monti, ove si teneva sicuro, le scambiò per quelle dell'Aquila savoiarda, che porta sulle sue ali il genio d'Italia; le vide, impallidi, e si diede alla fuga.

Ufficiali e soldati! Voi molto operaste, ma nulla è fatto quando qualche cosa rimane da fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancor s'annida fra i monti, correte a snidarlo, e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali, la pietà è delitto, vili e genuflessi quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle quando vi credono deboli, e massacrano i feriti. Indifferenti ad ogni principio politico, avidi solo di preda, e di rapina or sono i prezzolati scherani del vicario non di Cristo, ma di Satana, pronti a vendere ad altri il loro pugnale, quando l'oro carpito alla stupida credulità dei fedeli non basterà più a sbramar le loro voglie.

Noi li annienteremo; schiacteremo il sacerdotale vampiro che colle sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra, purifieremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa e forte la libertà anche per la nobile provincia ascolana.

*Il maggior generale*  
FERDINANDO PINELLI.

Abruzzi, e con un bando che nella sua decisa eloquenza porta tutta l'impronta dell'indole risoluta del generale. Esso era infatti concepito in questi termini:

Molti abitatori dei villaggi vicini ad Aquila hanno dato mano alle armi, ed hanno taglieggiati e danneggiati in mille modi i cittadini bene affetti al nuovo ordine delle cose.

Più alcune centinaia di essi hanno osato di far fuoco contro le truppe di S. M. il Re Vittorio Emanuele II mentre da Aquila si recavano a Pizzoli.

Per cui:

#### IL MAGGIOR GENERALE COMANDANTE LE TRUPPE DELL'ABRUZZO ULTERIORE II.

##### ORDINA

1° Chiunque sarà colto con armi da fuoco, coltello, stili od altra arma qualunque da taglio o da punta, e non potrà giustificare di essere autorizzato dalle Autorità costituite sarà fucilato immediatamente.

2° Chiunque verrà riconosciuto d'aver con parole o con danaro, o con altri mezzi eccitato i villici ad insorgere sarà fucilato immediatamente.

3° Egual pena sarà applicata a coloro che con parole, od atti insultassero lo stemma di Savoia - il ritratto del Re - o la bandiera Nazionale Italiana.

##### ABITANTI DELL'ABRUZZO ULTERIORE.

Ascoltate chi vi parla da amico. Deponete le armi, rientrate tranquilli nei vostri focolari, senza di che state certi che tardi o tosto sarete distrutti. Quattro dei facinorosi sono già stati passati per le armi: il loro destino vi serva di esempio, perchè io sarà inesorabile.

*Il Maggiore Generale*  
FERDINANDO PINELLI.

All'intimazione scritta, il Pinelli fece seguire senz'altro un'azione militare e diede ordine al colonnello Quintini di partire subito per Cittaducale e Collefegato per raggiungere Avezzano al più presto possibile. Il Quintini prese con sè il 2° battaglione del 40° (maggiore Ferrero) e giunto la sera



Il generale Ferdinando Pinelli.





Il generale Maurizio De Sonnáz.





del 16 novembre all'altezza di Fiammignano, nel Cicolano, venne a sapere che il paese era guardato da circa 300 ribelli i quali attendevano, chiusi nelle prime case, il passaggio della truppa.

All'alba del 17 una compagnia del 9° bersaglieri fu destinata a proteggere la sinistra della colonna principale, costituita dalla 5ª, 6ª e 8ª compagnia del 40°, mentre la destra della colonna stessa veniva protetta dalla 7ª compagnia (capitano Perrone). Da un casolare isolato una scarica improvvisa arresta i bersaglieri. È un attimo, questi si ricompongono subito, assaltano alla baionetta e costringono i ribelli ad abbandonare la casa e fuggire in disordine. Allora sotto la protezione del fuoco della 7ª compagnia avanza risolutamente il battaglione Ferrero, entra in paese, cattura qualche brigante, molti ne uccide e spinge i rimanenti fra le macchie che circondano il paese.

Ristabilito l'ordine, il Quintini prosegue la sua marcia entrando indisturbato la sera del 26 in Avezzano.

Dopo questo primo fatto d'armi, un secondo avveniva il 12 dicembre a S. Elia contro la banda Chiavone e altri due ancora succedevano poco dopo, nelle giornate del 6 e del 13 gennaio 1861. Di questi ultimi, uno fu quello di Arielli brillantemente sostenuto dal 9° battaglione bersaglieri rinforzato da una compagnia del 40°, e l'altro più grave quello di Tagliacozzo contro i reazionari condotti personalmente dal colonnello borbonico Loverà.

Il combattimento di Tagliacozzo è singolarmente degno di memoria perchè indica come la reazione avesse in poche settimane preso un atteggiamento di guerriglia regolare e come non le mancasse pur troppo il favore delle popolazioni. Infatti il corpo di sbandati, di reazionari, di ribelli agli ordini del Loverà vestiva l'uniforme dell'esercito napoletano ed era forte di circa 3000 uomini. Il maggiore Ferrero che presidiava il paese temendo un attacco sul fronte e sui fianchi e più ancora la contemporanea insurrezione alle spalle, chiamò

d'urgenza un plotone di rinforzo da Capistrelli, e con 210 uomini in tutto dispose una guardia interna, due compagnie sul fronte e due di riserva. Stava appunto prendendo queste disposizioni quando inviati dal Loverà si presentarono a lui un ufficiale francese seguito da uno zuavo e da un dragone in qualità di parlamentari per intimargli la resa. Il Ferrero non volle onorare quei ribelli di una risposta scritta, trattenne l'ufficiale e rimandò i due soldati rifiutando sdegnosamente ogni discussione. Allora si vide il grosso del nemico avviarsi pei monti per tagliare alle truppe regolari la ritirata su Avezzano.

Il maggiore Ferrero misurò subito la gravità della situazione e con un fuoco intensissimo e vari attacchi alla baionetta obbligò l'avversario a fermarsi e rispondere. Così impegnato riuscì a trattenerlo, iniziando per scaglioni e a contatto continuo di fuoco una ordinatissima ritirata fino a raggiungere Avezzano. Fu questa una brillante e ardita manovra, compiuta in condizioni difficilissime contro un nemico soverchiante ed audace e fra popolazioni mal sicure. Il 40° ebbe 23 uomini fuori combattimento, ma i reazionari pur occupando Tagliacozzo subirono perdite gravissime e furono nell'impossibilità di avanzare come era loro precipuo intendimento su Avezzano.

Questo fatto d'armi, che rivelava ordinamenti e condotta con criteri militari, di eccezionale gravità, richiamò l'attenzione del generale Della Rocca il quale per sostenere il Pinelli e per impedire che alle bande del Loverà si unissero le altre che il De Crysten stava raccogliendo verso Sora, spedì subito in quel circondario un'altra colonna più forte comandata dal generale De Sonnaz, affidando a questi la direzione delle operazioni.

Contemporaneamente altri episodi si svolgevano ed altri sintomi non meno gravi di reazione si manifestavano nel Piceno, dove una forte banda aveva attaccato con successo una compagnia del 27° fra Arquata ed Acquasanta, e nei pressi di Mozzano dove l'11 gennaio era avvenuto uno scontro sanguinoso fra i ribelli e la 6ª compagnia del 39° co-

mandata da uno dei più valorosi ufficiali, il capitano Angelo Zannatelli. Sorpresa in marcia per un difficile sentiero, questa compagnia si era difesa col fuoco e colla baionetta, fino a che il Zannatelli, colpito da una palla all'addome era caduto gravemente ferito. I suoi soldati anzichè ritirarsi, avevano circondato il loro capitano, l'avevano posto in una barella improvvisata, e trasportatolo in una casa vicina avevano quivi continuato a lottare, soccombendo tutti, fra le più atroci torture.

Tante notizie, giunte da fonti e da paesi diversi non avrebbero dovuto lasciare ormai alcun dubbio sull'organizzazione della reazione e sui pericoli ai quali si esponevano pochi battaglioni costretti a sdoppiarsi e a stancarsi oltre ogni possibilità umana per tener testa ad una lotta così vasta e senza quartiere.

Ma purtroppo nè da Napoli nè da alcuna superiore autorità si vedeva chiaramente tale gravità, onde occorreva ancora un altro fatto d'armi, fortunatamente favorevole per le armi italiane e più specialmente per il 40° fanteria, nei pressi di Scurgola, e un ordine del giorno del generale Della Rocca che dichiarava il 40° e il 4° battaglione del 6° reggimento benemeriti della Patria, perchè il governo si rendesse conto della situazione.

Allora soltanto, cioè nel febbraio del 1861, cominciarono ad affluire negli Abruzzi, nella Marsica, in Terra di Lavoro nuovi reggimenti, ai quali mancò tuttavia la necessaria unità d'azione, cosicchè soltanto dal buon volere dei capi e dall'abnegazione dei gregari si poterono ottenere soddisfacenti se pur non sufficienti risultati.

Durante il 1861, oltre ad un discreto numero di carabinieri, presero parte alle operazioni contro il brigantaggio quattro reggimenti granatieri, 30 reggimenti di linea, 19 battaglioni bersaglieri e quattro reggimenti di cavalleria. Queste cifre però, è bene notarlo subito, non rappresentano la forza realmente impegnata perchè la grande maggioranza di tali

corpi non era costituita dalle intere unità, ma piuttosto da alcuni battaglioni soltanto di ciascun reggimento.

Dei granatieri tutti gli otto reggimenti fecero la campagna del brigantaggio, ma nel 1861 non furono chiamate che le due prime brigate soltanto, cioè la brigata Sardegna e la brigata Lombardia. I fatti d'arme ai quali parteciparono il 1° e il 2° reggimento costituiscono nel loro ricordo una pagina gloriosa aggiunta alle molte di cui è ricca la storia di quel corpo, mentre per gli altri reggimenti cioè per il 3° e 4°, e (negli anni successivi) per il 5°, 6°, 7° e 8°, quelle glorie sono oggi patrimonio delle brigate di fanteria che trassero il nome dalle brigate granatieri disciolte. Così le tradizioni del 3° e 4° granatieri sono passate alla brigata Lombardia (73° e 74°), quelle del 5° e 6° alla brigata Napoli (75° e 76°) e quelle del 7° ed 8° alla brigata Toscana (77° e 78°).

I reggimenti di linea pei quali si possono ricordare a titolo d'onore i principali fatti d'arme avvenuti in quell'anno, sono i seguenti:

Il 1°, un riparto del quale si segnalò nello scontro di Fondi dell'8 maggio, ed un altro in quello di Bolsorano del 5 luglio;

Il 2° ed il 3° che ebbero parecchi notevoli fatti d'armi; il 5° che si trovò a Bauco il 28 gennaio, il 6° che rimase lungamente dislocato alla frontiera degli Stati Pontifici;

L'11°, il 12°, il 17° e il 18°, il 21°, il 23°, il 25°, il 26°, ed il 28°, impiegati in territorio di Caserta, di Avellino, di Sora ed in tutto il Matese;

Il 27° fece parte della colonna Pinelli, e si segnalò nella liberazione di Acquasanta, il 29° ed il 30° destinati sulle aspre montagne del Gargano e in territorio di Baraggiano e di Gioia, dove si distinsero in due scontri quasi contemporanei, del 27 e del 28 luglio;

Il 35° sostenne uno scontro il 14 agosto. Il 36° si trovò a Roccamandolfi e sconfisse i briganti in due fortunati combattimenti del 31 maggio e del 14 novembre, segnalandosi poi a Riccia, alla masseria De Matteis, a Torrefantina ed a

Saccione nel novembre 1861; il 37° che ebbe tre fortunati fatti d'armi; il 39° che scrisse magnifiche pagine nei fatti d'armi di Salsa e Sorbo, di Acquasanta, di Santo Stefano, e in tutte le operazioni compiute dalla colonna mobile del Beneventano;

Il 40°, famoso per l'azione di repressione compiuta nell'Ascolano e nel Teramano, per lo scontro di Auletta, per quello di Valle dell'Agnone, per quello dell'Incoronata, per quello di Scurgola e per la sorpresa di Tagliacozzo;

Il 43° si distinse a Penne e nel conflitto della Selva di Sora, il 44° ebbe incarico di perseguitare la banda Chiavone, il 49° sostenne lo scontro di Roseto del 13 settembre, il 50° si segnalò a Cervinara;

Il 53° e il 54° combatterono a Messerole;

Infine il 61° del quale rimasero ascritti ad onore gli scontri di Muro e di Ruvo, ed il 62° che sostenne più volte l'urto della banda Crocco, a Ruvo ed a Bella attaccando poi vittoriosamente i briganti a Coronato, a Colle, a San Marco dei Cavoti.

Dei bersaglieri, presero parte alle operazioni contro il brigantaggio in quell'anno 19 battaglioni. Il 1°, il 2°, il 3° (scontro di Sant'Angelo), il 5° (a Sapri), il 9° (colla colonna Pinelli), il 13° (scontro di Cancellò), il 14°, il 16°, il 17°, il 18° (scontro di San Lupo), il 20° (scontro di Avellino e di Sant'Angelo), il 24° (fatti d'arme di Sarno e di Sciano), il 28°, il 29°, il 30°, il 31° (scontri di Atella, di Ruvo, e di Ripacandida) il 32°, il 33° ed il 34° impegnati ed impiegati in numerosi combattimenti.

Dei reggimenti di cavalleria: Piemonte Reale, Milano, Montebellò e Lucca.

A questi corpi dell'Esercito Italiano si debbono inoltre aggiungere: la Legione Cacciatori del Tevere, comandata dal generale Masi e facente parte dapprima della colonna militare dell'Umbria poi delle truppe della 17ª divisione (1); ed una compagnia della Legione Ungherese che fu aggregata al 1° bat-

(1) CESARI, *I Cacciatori del Tevere*, in «Memorie Storiche Militari del Corpo di Stato Maggiore», anno 1910.



taglione del 62° fanteria e che si comportò egregiamente a Rionero ed a Ruvo nel dicembre del 1861.

Narrare partitamente tutti questi scontri riuscirebbe opera poco proficua all'intendimento sintetico di queste pagine, ma ricordarne almeno i nomi e le date è sembrata opera doverosa, poichè ciascuno di quei fatti d'armi rammenta un episodio nel quale rifulsero del pari il valore e l'abnegazione dei nostri soldati.

Le singole storie reggimentali hanno d'altronde già provveduto al compito di particolari narrazioni, colmando con esse siffatta lacuna che può senza grave danno rimanere tale per chi desidera abbracciare, sia pure colla semplice menzione degli episodi caratteristici ed importanti, l'intero quadro del brigantaggio.

Basterà pertanto riassumere, quando se ne presenterà l'occasione, i più notevoli di tali episodi.

Il 1861 si iniziò dunque col fatto di Acquasanta; piccola operazione di guerra ma con caratteristiche speciali onde richiese un eccezionale impiego di forze ed ebbe per risultato la liberazione della 9ª compagnia del 27° fanteria bloccata dai briganti. Un primo tentativo non essendo riuscito fu necessario organizzarne un secondo, mediante una spedizione di 12 compagnie, divise in due scaglioni, dei quali il primo era costituito dal 25° battaglione bersaglieri e da due compagnie del 27° al comando del tenente colonnello Pallavicini e il secondo del 9° battaglione bersaglieri e due compagnie del 39° agli ordini diretti del generale Pinelli. Tanto l'uno che l'altro di questi scaglioni era appoggiato da alcuni pezzi leggeri d'artiglieria da montagna (cannoni Stenhops).

Il Pallavicini partì da Ascoli il 20 gennaio, risalì il torrente Fluvione affluente del Tronto e dopo una marcia difficile continuamente molestata da colpi di fucile che partivano dalle boscaglie laterali alla strada, arrivò a sera al villaggio di Pedana, dove collocò le vedette e iniziò un servizio di rico-

gnizioni notturne per assicurarsi le vie d'avanzata o di ritirata non appena albeggiasse.

Una di queste ricognizioni, affidata a una pattuglia di bersaglieri, al comando del tenente Certani, poté constatare che il ponte sul Tronto era stato rotto. Il tenente desiderando di non fermarsi a questa sola notizia oltrepassò d'un salto i due pilastri rimasti staccati e tentò di penetrare in una macchia, ma venne colpito da una fucilata in pieno petto. Nell'oscurità della notte non rimase quindi ai bersaglieri che ritirarsi e riferire l'accaduto. Al mattino dopo, per quante ricerche venissero fatte non fu possibile rintracciare il povero ufficiale, che dalle orme lasciate sul terreno e dalla striscia di sangue rimasta dal punto della caduta fino alla riva del fiume si poté facilmente arguire che gli uccisori l'avevano raccolto e ne avevano buttato nell'acqua il cadavere.

Il tenente colonnello Pallavicini, nella impossibilità di avere quindi informazioni sui briganti, e nella gravità della situazione che intuiva attorno a sè, mandò a dire al generale Pinelli che si sarebbe mantenuto fermo nella posizione occupata fino a che gli fossero giunti rinforzi onde procedere poi a quello spiegamento maggiore di forze che le circostanze richiedevano.

Pinelli, col secondo scaglione, partì immediatamente e al mattino dopo, giunto in prossimità di Mozzano, sentì tuonare il cannone in direzione dei Sassi di S. Caterina. Stava per sollecitare la marcia in quella direzione allorchè venne ad incontrarlo il Pallavicini il quale gli riferì che la montagna di Santa Caterina era tenuta dai briganti e che avendo scorto dall'alto che verso quella si avviava una compagnia fiancheggiante del 9° bersaglieri, aveva ordinato ai suoi due pezzi da montagna di facilitarle il compito dell'avanzata con alcuni colpi a mitraglia.

L'iniziativa del tenente colonnello bastò infatti a che quegli erti dirupi fossero tosto sgombrati dai ribelli, cosicchè la compagnia del 9° comandata dal capitano Franchini poté giun-

gervi senza perdite, trovando lassù un considerevole bottino abbandonato e grosse travi incastrate nella roccia che servivano di leva ai briganti per distaccare pezzi di macigno e lanciarli lungo i fianchi del monte sulla strada sottostante.

Ad evitare che questi briganti si ritirassero troppo velocemente su Acquasanta e se ne perdesse il contatto o giungessero al paese con tanto vantaggio di tempo da vendicarsi sulla compagnia in ostaggio, il Pinelli ordinò allora che tutte le dodici compagnie col maggior slancio possibile si arrampicassero pei boschi e guadagnassero le alture.

In quel momento un grido di « viva l'Italia » e uno squillo di tromba echeggiarono dai monti di Cagnano. I bersaglieri si arrestarono temendo un agguato, ma poi riconosciuti alcuni soldati del 27° che agitavano le braccia e facevano segnali, raddoppiarono gli sforzi per raggiungerli. Era infatti un plotone della compagnia catturata che si era ostinato a resistere su quelle montagne deserte e che da quindici giorni, nel cuore dell'inverno, privo di soccorsi e di speranze, attendeva, chissà con quali terribili sofferenze il miracolo di una liberazione o la morte.

L'arrivo dei tre battaglioni bastò perchè i briganti scomparissero e la compagnia del capitano Bassini chiusa in Acquasanta potesse essere liberata.

I briganti si erano però sparpagliati nei villaggi vicini di Vena Martello, San Vito e Pageese e di là continuavano l'opera incessante e tormentosa di minacce, di catture, di uccisioni. Il Pinelli mandò senz'altro alcuni distaccamenti in quei paesi coll'ordine di incendiare l'abitato, ma nello stesso tempo informato che alcuni bersaglieri erano stati presi e condotti a S. Martino per essere uccisi, spedì le quattro compagnie del 27° e del 39° agli ordini del maggiore Zadigiani a S. Martino perchè liberasse subito quei disgraziati e punisse i colpevoli. L'operazione fu rapida e felice, si giunse in tempo per evitare la morte dei bersaglieri e il paese fu completamente dato alle fiamme.



Vincenzo Ciraulo della banda Rocca  
(condannato a morte).



Giovanni Pagano della banda Leone  
(condannato a morte).





Nelle giornate seguenti continuò il Pinelli altre perlustrazioni con notevoli risultati e si collegò con altre forze del 37° e del 27° che agivano contemporaneamente nei pressi di Arquata, contro diverse bande organizzate, guidate da Giovanni Piccioni che col titolo di maggiore dell'esercito delle Due Sicilie aveva assunto dal partito reazionario il mandato di impedire l'avanzarsi e l'affermarsi in tutto l'alto Ascolano delle truppe piemontesi.

Di questo incarico ne fa fede il seguente ordine del giorno emanato dal suo quartiere generale e caduto più tardi nelle mani del Pinelli il quale da S. Gregorio lo spediva a Napoli al generale Della Rocca a giustificazione dell'altro famoso ordine del 3 febbraio giudicato offensivo per la Chiesa e per le popolazioni degli Abruzzi, e per il quale il Pinelli veniva come si è detto sostituito dal Mezzacapo nel comando delle operazioni contro Civitella del Tronto.

#### DAL QUARTIERE GENERALE DI S. GREGORIO

17 GENNAIO 1861

*Per la diramazione e pubblicazione all'Ill.mo signor Alessandro Vanarelli Capitano del 1° Battaglione di riserva in montagna. Stato di Santa Chiesa. Religione cattolica.*

#### ORDINE DEL GIORNO.

Soldati, nel mentre debbo rallegrarmi seco voi delle grandi prodezze già operate contro l'inimico e lodare il vostro sommo valore, sono costretto con sommo mio dispiacere e rammarico per le lagnanze di molti e buoni fedeli al nostro legittimo Sovrano Pio IX a rimproverarvi delle sovercherie e disturbi che fate a questi patire per vivere e per tanti altri tedii che a loro di continuo voi date.

Ricordatevi che assoldati vi siete per difendere la Religione di Cristo. Egli è il vostro sommo padrone, il vostro primario condottiero ed è perciò che lungi dovete essere dalle ubriachezze, dalle bestemmie e da qualunque discorso maldicente ed immodesto.

Rispetto dovete alla Santa Chiesa, rispetto ai ministri di Dio a pro dei quali dobbiamo esporre le nostre sostanze e le vite nostre.



Miei prodi, il coraggio che avete dimostrato nelle passate battaglie mi dà a sperare la vostra vittoria, e la distruzione dei nemici di Dio.

Coraggio, mentre risorgeremo al certo dalle nostre miserie, dimenticheremo le nostre sventure e fiduciosi nell'aiuto del sommo Iddio e dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima e del nostro inclito protettore S. Emidio, seguiremo con maggiore forza, con maggiore valore a battere e conquistare il nostro nemico.

*Il Maggiore*

GIOVANNI PICCIONI.

In risposta a quest'ordine il generale Pinelli comandante la colonna mobile dei tre Abruzzi e della provincia Ascolana, faceva stampare e diramare quest'altra ordinanza:

Chiunque consegnerà alle Autorità Militari in Arquata, Acquasanta ed Ascoli, vivo o morto uno dei sottonotati individui avrà l'indulto per sè e per tutta la famiglia, più la somma di 100 scudi romani.

Gli individui per i quali è imposto il taglione sono:

Alessandro Vanarelli — di Valle d'Arqua.

Don Giovanni Berardini — prevosto di Valle d'Arqua.

Don Domenico Giovanazzo — curato di Selvaccia.

Don Paolino De Santis — prevosto di Colonna.

Giovanni Piccioni e tutti i suoi figli.

Don Francesco Velenosi — curato di Piedicava.

Don Tosti di Mozzano.

*Il Maggiore Generale*

FERDINANDO PINELLI.

La reazione si accentuava dunque con furore di guerriglia per ordine e con la guida di autorità costituite, e nei primi mesi del 1861 si estendeva già all'Ascolano, al Teramano, al distretto di Aquila, al territorio di Gaeta e a quasi tutto il circondario di Sora.

In questo circondario era stato mandato il generale De Sonnaz, il quale giungendo a Isola nel mese di gennaio era



Maschera del capobanda Vincenzo Rocca  
(suicida).



Paolino Lovarco della banda Leone



Vincenzo Capra capobanda



venuto a sapere che mentre in Sora si riunivano presso il Vescovo i più accaniti reazionari, si stavano organizzando alcune bande per un totale di circa 600 uomini, nei conventi di Trisulti, Scifegli e Casamari, inquadrati da ufficiali e sottufficiali borbonici, pronti ad irrompere in Terra di Lavoro.

Così si delineavano due obbiettivi simultanei, uno alle spalle e l'altro ai fianchi dell'esercito italiano che assediava Gaeta, e si ordiva una insurrezione a capo della quale erano già designati i principali condottieri, cioè il Loverà, il Giorgi ed il Monti nell'Abruzzo Ultra II; il conte De Crysten, il marchese Claudon, il Caracciolo di Rodi, l'abate Ricci e il capo banda Chiavone in Terra di Lavoro.

A sventare questo piano o almeno a disorganizzarne le forze, il De Sonnaz ordinò senza indugio per il mattino del 22 gennaio una ricognizione offensiva al confine pontificio, verso il quale sapeva che si stavano avviando le reclute di Casamari. Un battaglione del 3° granatieri (maggiore Scaletta) due compagnie del 5° fanteria (maggiore Nicolis) una sezione d'artiglieria (capitano Galleani) e uno squadrone di Nizza (capitano Cocchia) costituivano questa colonna volante agli ordini del capo di stato maggiore del generale De Sonnaz, il maggiore Rizzardi. Altre truppe dislocate nei pressi di Baucò ebbero istruzioni per collegarsi a questo distaccamento, e il colonnello Raval ricevette ordini per sorvegliare con forti gruppi di cavalleria la linea di confine fra Pico e Ceprano.

In Baucò era infatti un forte presidio di reazionari che non appena ebbe il sospetto di un attacco si preparò ad una strenua e disperata difesa. Il combattimento fu perciò accanitissimo e soltanto dopo alcune ore di lotta e numerose perdite d'ambo le parti, il conte De Crysten qualificandosi come « gentiluomo francese » venne a presentarsi al De Sonnaz per intavolare trattative di pace.

Le condizioni si stipularono subito sulla base di un immediato sgombrò del paese, del disarmo della bande e del loro scioglimento, sotto giuramento di non più ricostituirsi.

Il De Crysten accettò e promise che i patti sarebbero stati senz'altro eseguiti, ma una sola riserva volle fare, e questa è degna di rimarco perchè compendia meglio di ogni altra dimostrazione tutto il programma della guerra. Egli non poteva impegnarsi per le popolazioni, verso le quali piuttosto di manifestare le ragioni della sospensione della lotta avrebbe trovato più pratico sopprimere quei soccorsi in denaro che essenzialmente valevano per mantenere l'agitazione e per procurare le armi.

Il generale De Sonnaz rifiutò di discutere questa riserva e limitandosi a prenderne atto come una preziosa confessione, insistè ed ottenne il completo adempimento delle condizioni imposte.

In seguito alle disposizioni prese dallo stesso generale ed a quelle che vennero impartite dopo il fatto di Bauco dal generale Pinelli, la reazione per quanto latente e potente parve momentaneamente assopita o almeno non ebbe per tre o quattro mesi manifestazioni di rilevante importanza.

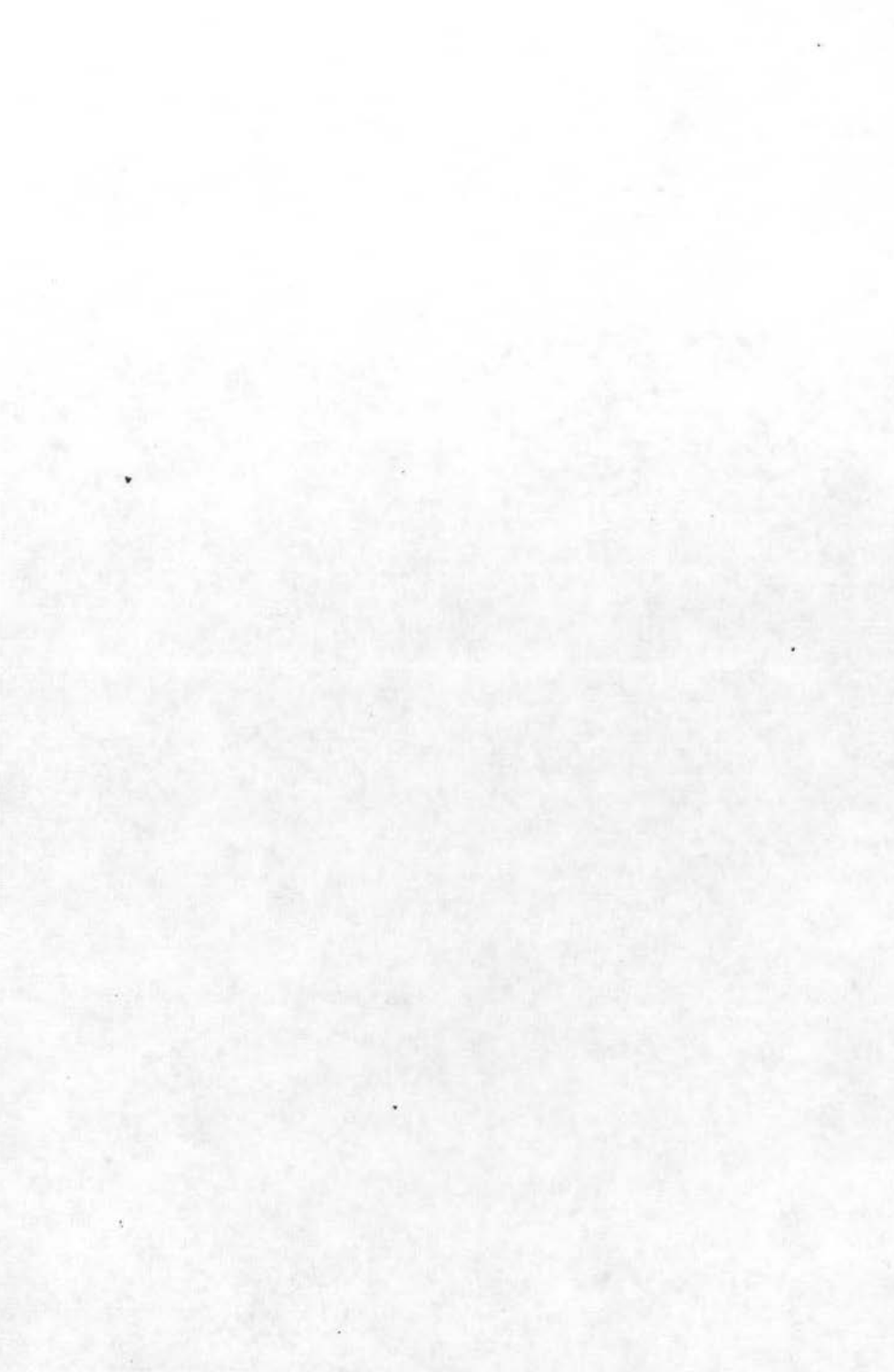
Essa si accentuò invece nel territorio di Gaeta, dove le ultime resistenze e poi la caduta della piazza avevano determinato una maggiore corrente di malcontento nel partito borbonico, facilmente ingrossato dalle defezioni dell'esercito napoletano e dal rimpatrio dei fuorusciti dal territorio pontificio.

Come risulta dai lunghi e dettagliati rapporti del generale Villarey, che comandò in seguito quella zona, e come appare dalla relazione Sirtori presentata alla commissione parlamentare d'inchiesta, il colonnello Lagrange non aveva saputo dare alla reazione del settore affidatogli un impulso unitario e perciò gli accordi che egli aveva preso coi capi squadriglia mancavano di chiarezza e di colleganza. Le bande agivano quindi slegate, reclutando elementi torbidi e spesso sanguinari, svisando fin da principio il concetto insurrezionale che doveva informare l'azione, in forme brigantesche di rapine, di eccidi, di grassazioni e di terrorismo.



Il Capo massa Luigi Alonzi  
detto « Chiavone ».





Sulmona era un gran centro di reclutamento di questa gente e il prefetto di quella città scriveva fino dal 25 marzo 1861 al generale Govone che si trovava in Aquila, che il numero degli ex militari borbonici cresceva ogni giorno sollevando con gli effetti della disoccupazione e dei discorsi le popolazioni di confine, le quali parevano più disposte a secondare per convinzione o per timore il movimento reazionario che la causa italiana. Parecchi avventurieri spagnuoli, belgi, svizzeri e bavaresi invadevano intanto le campagne munite di passaporti pontifici e di commendatizie rilasciate da un certo Luigi Alonzi, detto Chiavone, uomo ardito e provvisto di denaro che aveva già esordito a Monticelli uccidendo il sindaco, bruciando la casa del comandante della guardia nazionale, l'archivio del comune e rubando senza troppe distinzioni indifferentemente nelle abitazioni dei reazionari come in quelle dei liberali.

Il Chiavone era nato a Sora e di professione guardaboschi. Soldato indisciplinato nell'esercito borbonico aveva offerto i suoi servigi come informatore del governo italiano scrivendo una lettera al generale Govone, il quale gli rispose subito dicensi che non intendeva di scendere a patti con gente come lui. A tale ripulsa si diede alla campagna incutendo dovunque spavento per ribalderie d'ogni specie. Era di carattere cupo, feroce e violento, e soltanto da adulto aveva imparato a scrivere in una forma barbara e scorrettissima. Personalmente rischiò ben poco la vita, esponendo sempre quella dei suoi subordinati. Dopo un combattimento, riparava ordinariamente nello Stato pontificio per chiedere al Tristany nuovo denaro per nuove imprese. Si era messo in mente di imitare Garibaldi, si diceva dittatore, e nei suoi proclami sgrammaticati diretti ai popoli delle Due Sicilie si firmava generale delle armate di Francesco II.

Non riuscì mai in verità a costituire una grossa banda, ma nel momento più fortunato, quando assalì Monticelli (3 maggio 1861) aveva con sé circa 200 uomini coi quali entrò in

municipio per sostituirvi come primo atto di imperio il ritratto di Vittorio Emanuele con quello dei Sovrani di Napoli. Inviato contro di lui due compagnie del 1° fanteria, fuggì Pico; le popolazioni che poche ore prima avevano gridato con lui Viva Francesco II, accolsero i soldati al grido di Viva Vittorio Emanuele.

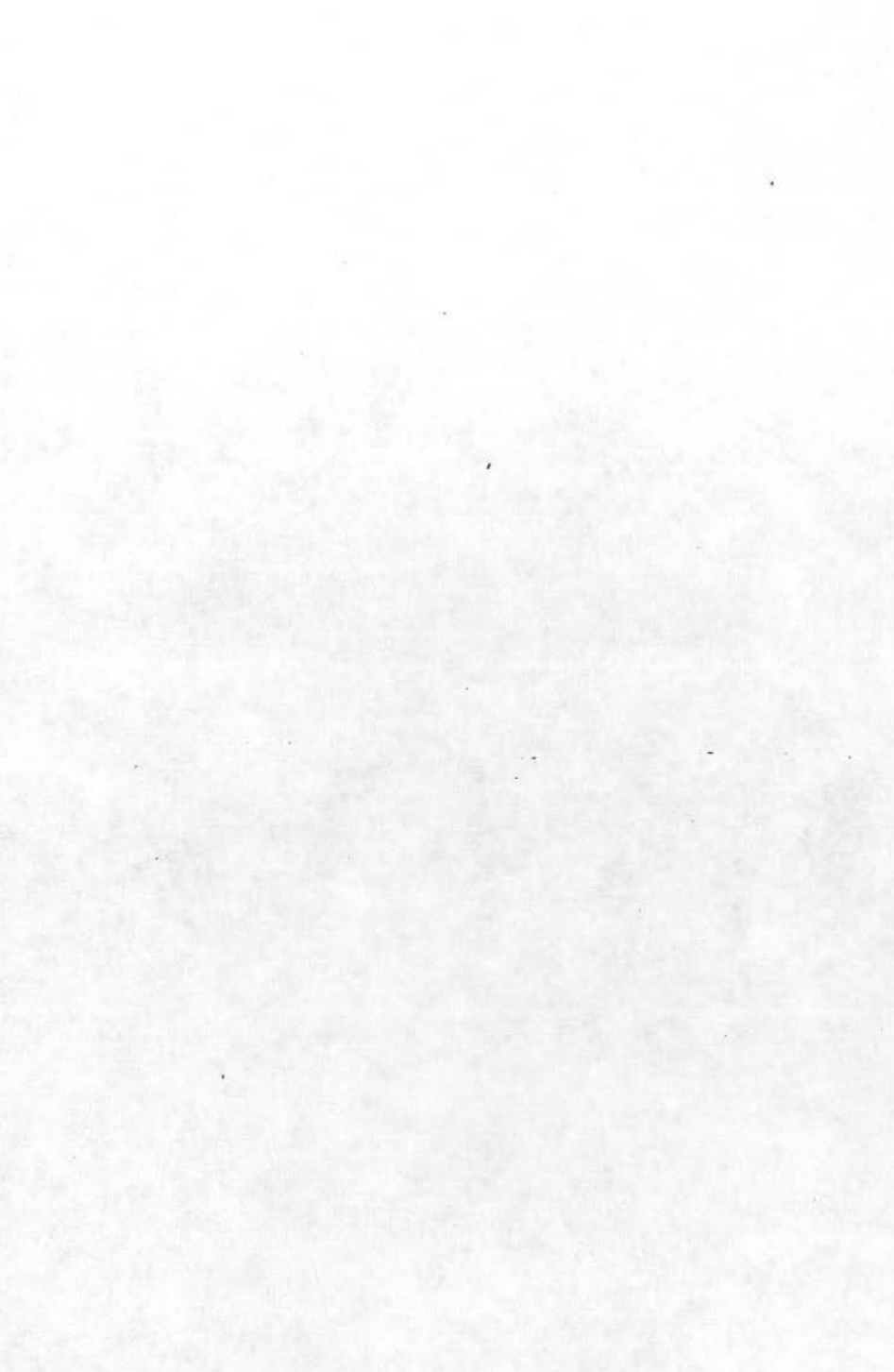
A Sora intimò con una lettera al colonnello Lopez di arrendersi. Il Lopez rispose attaccandolo a fucilate, uccidendogli 17 gregari e costringendolo a scappare. Tornato con un'altra banda raccolta nello Stato del Papa, molestò i villaggi di Trasacco, S. Pietro Infine, Selva di Sora, Pietrasecca, Colledara, Colledara. I suoi uomini vestivano uniformi francesi e piemontesi comperate nel ghetto di Roma, ed erano guidate dal marchese Alfredo De Trasegnes di Namour un dilettante di brigantaggio che fu poi catturato e fucilato a S. Giovanni Incarico, dopo una azione compiuta a Isoletta l'11 novembre 1861, assieme al Chiavone, contro una compagnia del 43° fanteria.

Le gesta di Chiavone non rispondevano agli intendimenti dei reazionari e la sua prepotenza rendeva impossibile disciplinarne l'azione. Per cui il Tristany trovandosi nell'estate del 1864 a Valle dell'Inferno presso Trisutti venne a sapere che la banda Chiavone era poco distante e mandò a dirgli di costituirsi a lui immediatamente. I briganti non risposero. Allora il Tristany inviò il colonnello borbonico Castagni per impadronirsi della banda; l'operazione riuscì in parte fortunata perchè i briganti furono sorpresi mentre cenavano, ma il Chiavone non si potè catturare perchè in tempo scomparso. Tornato più tardi all'accampamento seppe dell'ordine e della cattura dei suoi e decise di costituirsi al Tristany, che nonostante le giustificazioni e le preghiere lo fece subito fucilare.

Il corpo di Chiavone fu sotterrato nei pressi di Trisutti e sopra il tumulo furono sparse ossa di montone abbruciate per far credere che quivi fosse stata uccisa una pecora. Così



Capobanda Gaspare Di Pasquale  
(ucciso in conflitto).



le ricerche dei soldati italiani riuscirono infruttuose e il terrore della sorte ignota del bandito continuò a manifestarsi fra le popolazioni e fra le truppe per parecchio tempo ancora. Infatti il capitano Saint Iorioz nel suo bel libro *Storia del brigantaggio alla frontiera pontificia* dice che Chiavone parlò, nè mai più si sentì parlare di lui, sicchè se avvenne la sua morte, essa fu per tutti un mistero. Il mistero si dovette alla volontà dei reazionari, per mantenere col segreto un continuo e salutare timore.

Un altro mistero che a lui sopravvisse qualche tempo e fu forse leggenda, si riferiva ad un tesoro che si diceva avesse egli lasciato, presso la sua amante Olimpia Crocco nativa di Scifelli e vedova del brigante Crocco. Di questo tesoro, consistente in molti ducati d'oro regalatigli da Francesco II, correva voce fosse unico depositario il figlio dell'Olimpia, un giovinetto di 13 o 14 anni, che il Chiavone amava teneramente.

Evidentemente passato il periodo nel quale non si avevano più nuove di lui, la fantasia popolare aveva voluto accoppiare la notizia della morte con questa leggenda doppiamente interessante dell'amore per la Crocco e delle ricchezze d'origine borbonica sepolte in un bosco e affidate al segreto di un fanciullo.

Contemporaneamente al Chiavone appariva nel medesimo territorio di Gaeta il Centrillo (Domenico Coia) un altro capo-banda che « non uccideva » ma rubava soltanto, ed a lui non mancarono di far seguito altri briganti in numero così considerevole che solamente negli anni 1861 e 62 se ne fucilarono 91, se ne uccisero in conflitto 170, se ne arrestarono 208 e se ne catturarono per volontaria presentazione 241.

In questa zona le gesta dei briganti furono pertanto audacissime e l'insurrezione scoppiò violenta fin da principio perchè era vicina al suo nido. Il momento culminante di esso si ebbe nel secondo semestre del 1861, mantenendosi poi sta-



zionaria nei primi mesi del 1862 e poscia gradatamente declinando.

Il generale Villarey e poscia il generale Govone, che ebbero il comando di questo territorio, furono invero instancabili nell'opera di persecuzione e di repressione, e seppero coordinare l'attività delle truppe da essi dipendenti con altrettante misure politiche e sociali intese a garantire l'ordine pubblico, il rispetto della proprietà e l'osservanza delle leggi. Frequenti furono pure i rapporti che essi ebbero colle autorità francesi residenti nel vicino Stato pontificio, ma mentre la condotta equivoca del generale Goyon comandante il corpo d'occupazione a Roma non diede sul principio i risultati che il Villarey giustamente si riprometteva, migliori relazioni si ottennero col colonnello Bidonel forse meno ostile alla causa italiana o forse anche indotto dal governo francese a migliori consigli nel trattare colle autorità italiane. Il Bidonel risiedeva in Albano e di là non soltanto iniziò infatti amichevoli trattative per la reciproca estradizione dei banditi, ma cooperò anche mediante l'invio di distaccamenti francesi al simultaneo inseguimento di quei briganti che sfuggiti alle nostre truppe cercavano riparo nei circondari di confine.

Così si ottenne la cattura di Coccitto (Francesco Piazza) che attaccato il 23 ottobre dal capitano Hofner del 7° di linea francese nei pressi di Terracina, per aver ucciso il sindaco di Mola, uomo di gran cuore e che era stato il suo benefattore, fu preso e consegnato assieme alla moglie e ad altri sei briganti ai posti di frontiera italiana per essere giudicato dai nostri tribunali militari.

Questo Coccitto era alto, macilento, brutto d'aspetto, aveva la stessa megalomania di altri banditi del suo stampo e su questa sua fissazione aveva creduto il partito reazionario di fare assegnamento affidandogli una banda insurrezionale, che finì invece per essere un'accozzaglia di ladri e di assassini.

È caratteristico questo suo proclama, rivolto ai cittadini di Fondi il 24 agosto 1862:

### Cittadini!

E non avete finora con vostra pur troppo lamentevole sventura sperimentato gli idoli bugiardi della Fratellanza, Uguaglianza e Libertà che tanto vi decantavano, e solennemente vi si promettevano dal Piemonte, e dalla infame e lurida setta Garibaldina? Certo di sì! ed a togliervi dal loro incubo, e dall'obbrobrio in cui siete caduti, già mi accingo a mettermi in marcia cogli imperterriti miei volontari. Profittiamo, per l'onore di Dio, e della Chiesa, profittiamo or che vi è tempo. Niente adesso vi tiene occupati, mentre già son finiti i campestri lavori.

Aguzzate i ferri di qualsivoglia natura essi siano, e correte, volate presto, sotto la bandiera dei Gigli; sola infra tutte che assicurar vi potrà la vera nazionale indipendenza, nei diritti atta a proteggervi, ed a farvi di nuovo nuotare nelle patrie ricchezze. All'armi quindi, all'armi!

Dal quartiere Generale presso Fondi.

24 agosto 1862.

FRANCESCO PIAZZA *alias* COCCITTO.

Seguivano le firme di certo De Tavis che si qualificava come capo di stato maggiore della banda, e di certo Giuseppe Gionta, aiutante di campo del Coccitto.

Al Chiavone, al Centrillo, al Coccitto, fecero degna corona Giuseppe Conte, il Maccarone, il famoso brigante Fuoco, il dilettante di malandrinaggio Carlo Mayer, Vincenzo Matteo, Francesco Basile, il Caretti e sotto un certo aspetto anche il Borges, tutte figure diversissime ma tutte devote alla causa borbonica e apertamente nemiche a quella italiana.

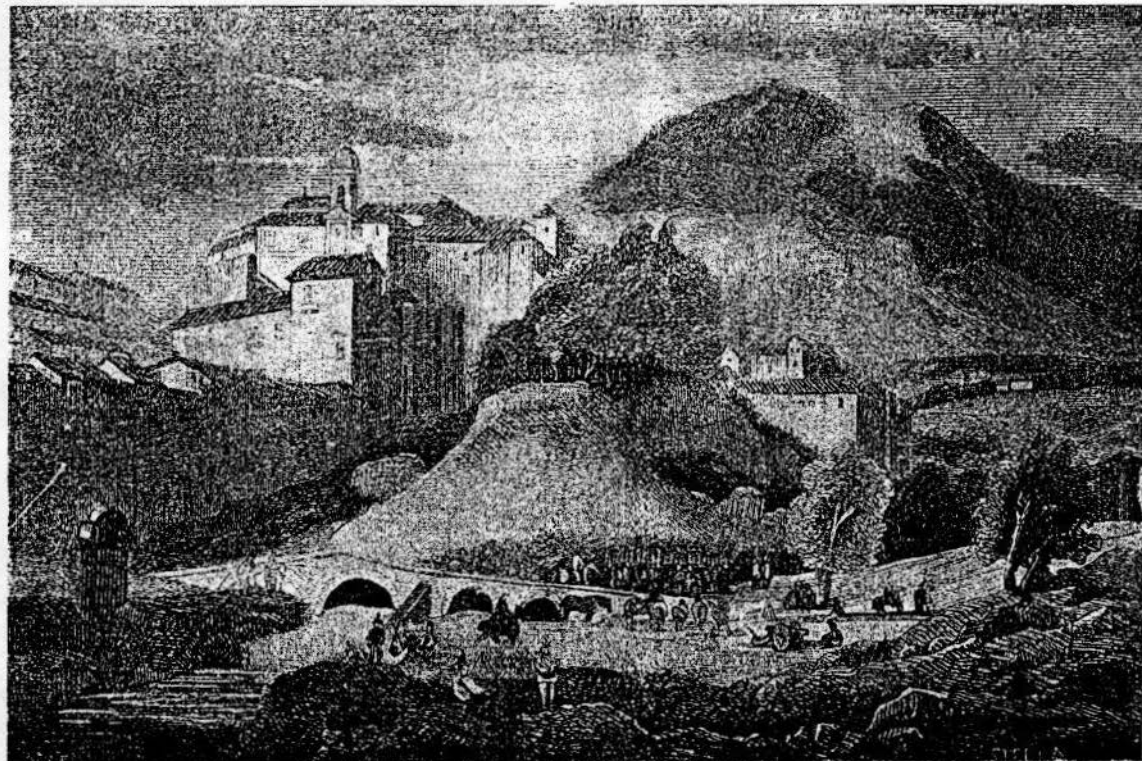
Il Conte era un agiato possidente di Fondi, capo squadriglia *ad honorem* e penetrato furtivamente in Gaeta durante l'assedio per offrire al Re i suoi servigi. Caduta Gaeta incendiò per vendicare alcuni suoi vecchi rancori le vigne del sindaco del suo paese, per cui fu spiccato contro di lui mandato di cattura. Allora si diede alla campagna, assalì le diligenze, operò ricatti, uccise a stilette tre dei suoi compaesani, ne pose le teste sul ponte di Itri e finalmente arrestato a Terracina e condotto a Roma venne rinchiuso in

Castel S. Angelo da dove, ottenuta l'estradiçione, fu processato e condannato a morte nel marzo del 1862.

Il Maccaronie esordì invece nella sua carriera uccidendo certo De Martino tenente della guardia nazionale, ma la sua banda dispersa ai primi scontri con le truppe italiane si sfasciò, aggregandosi poi alla banda Fuoco, mentre di lui non si ebbero più notizie. Sulla banda Fuoco e sulle gesta del Mayer avremo campo di parlare in seguito, perchè l'una e l'altro lasciarono uno strascico di avvenimenti romanzeschi. Il Mayer era un sassone, emissario borbonico incaricato di diffondere per mezzo della stampa la propaganda in favore della restaurazione, e morì fucilato ordinando egli stesso il fuoco ai soldati, dopo aver dichiarato che quella era veramente la morte che a preferenza di ogni altra desiderava.

Quanto al Matteo si potrebbe ricordare soltanto che era bellissimo e audacissimo, amando soprattutto le spedizioni clamorose, ma la cronaca sua si interrompe dopo pochi mesi perchè un bel giorno se ne perdettero le traccie, scomparve, e non si ebbe mai più alcuna notizia sul conto suo.

Basile e Carretti finirono invece come dovevano finire, cioè nelle mani della giustizia. Il primo era nativo di Colle, nel Molise, aveva formato una banda che fu nel 1861 il terrore del Beneventano, fino a che scontratosi a San Pietro Infine con un reparto di truppe italiane ebbe la peggio ma riuscì tuttavia a fuggire in territorio pontificio. Respinto da un distaccamento francese nei pressi di Ceperano, ricadde contro le nostre pattuglie le quali dopo una lotta non lieve riuscirono ad impadronirsi di lui e di alcuni suoi gregari. Portava l'uniforme borbonica coi distintivi da comandante di battaglione e aveva indosso molti oggetti di valore e 600 scudi romani. Il secondo, cioè il Caretti, era luogotenente della banda Basile ma più irruento del suo capo onde era detto "il bravaccio del Beneventano". Era un ex ufficiale borbonico, animoso, intelligente. Cadde nelle mani dei soldati nello scontro di S. Pietro Infine e fu fucilato a San Germano il 24 agosto 1861. Ai



Briganti accampati nei pressi di Avellino.

*(Da una stampa del 1861).*



soldati che volevano bendarlo, si rifiutò dicendo che egli aveva ucciso molti piemontesi senza mai prendere codeste inutili precauzioni.

\* \* \*

Mentre il principale focolare della reazione era dunque il territorio di Gaeta, il brigantaggio andava gradatamente assumendo una forma gravissima che si manifestò nell'estate del 1861 e per tutto il 1862 anche in altre regioni dell'Italia meridionale.

Nelle Calabrie narra il generale Vialardi nei suoi rapporti, l'accanimento della lotta aveva raggiunto un'altezza così impressionante che non era raro il caso di vedere bande intere scagliarsi contro altre bande sospettate di spionaggio o di defezione. Un capo brigante, certo Muracca dopo aver servito fedelmente la causa borbonica aveva aiutato Garibaldi a sbarcare dalla Sicilia e poi era tornato nuovamente alla macchia dichiarandosi generale di Francesco II e rifugiato nella Sila scendeva tratto tratto per depredare qualche misero paese e rifornirsi di cibi e di vestiario in danno di piccoli proprietari. Il villaggio di Cotronei occupato militarmente dalle genti del Muracca dovette essere ripreso a viva forza dai nostri soldati con un combattimento accanito.

Fra gli anni 1861 e 62 nella sola Calabria furono fucilati 124 briganti, 134 morirono in conflitto e oltre mille si presentarono spontaneamente alle nostre autorità.

Avvenimenti analoghi accadevano nella zona di Avellino dove il comando delle truppe era tenuto dal generale Franzini. La banda principale che scorrazzava in questo territorio era quella di Cipriano La Gala coadiuvato da un gruppo di facinorosi reazionari guidati dal fratello Giano, entrambi nativi di Nola. A costoro facevano capo altre bande minori, come quella del Crescenzo e del Monaco, di Angelo Bianca, dei due Piciocchi e di Antonio Del Mastro.



Alle instancabili battute delle truppe del generale Franzini contro costoro si aggiunse il generale Pinelli con alcune compagnie del 62° e della brigata Bologna e nel mese di agosto venne iniziata una caccia spietata che terminò nel successivo ottobre, con un fatto d'armi sanguinoso fra Cancellò e Montevergine. Ricacciata una grossa banda sui monti, il Pinelli non si tenne pago dell'ottenuto successo e ripreso l'inseguimento attaccava di nuovo i banditi il 9 dicembre e li costringeva a sciogliersi. Il La Gala che li comandava riusciva intanto a salvarsi fra le montagne del Taburno.

Nei vari scontri di quella memoranda battuta vennero fucilati 83 briganti, un centinaio all'incirca cadde in conflitto ed altri 200 si costituirono. Qualcuno riuscito a sfuggire ed a passare il confine trovò asilo in Roma.

Parve così assopito pel momento ogni più grave timore, se non che la durata di questa pausa fu breve perchè, nella primavera del 1862 Carmine Donatelli, detto Crocco, e un certo Mastro Tredici ripresero la campagna contro le truppe del Franzini. Parecchi combattimenti s'impegnarono infatti contro costoro e mentre il Crocco, e di nuovo il La Gala, diedero ancora molto filo da torcere alle autorità militari, il Tredici sciolse presto la sua banda e si costituì volontariamente.

Questo Tredici era d'altronde più una perniciosa figura di camorrista che un vero e proprio bandito. Gli altri due invece, cioè Crocco e La Gala erano così spiccatamente briganti di mestiere che meritano un sommario cenno biografico:

I La Gala erano due fratelli: Giano e Cipriano. Il più perfetto era Cipriano, nato a Nola nel 1834. Poco prima del 1860, avendo ucciso un suo rivale in amore si diede alla macchia, formò una numerosa banda e per tre anni tenne testa con alterna fortuna alle truppe inviate contro di lui per catturarlo. Nell'aprile 1863, subite alcune sconfitte e vistosi diradare intorno la schiera dei manutengoli perseguitati dalla forza pubblica o stanchi di una complicità mal retribuita, sciolse la banda e si rifugiò negli Stati Pontifici, da dove





Giano e Cipriano La Gala.



con un falso passaporto riuscì ad imbarcarsi sopra un vapore francese che da Civitavecchia si dirigeva a Genova. Giunto però a Genova il 10 luglio 1863, un ispettore di polizia salì a bordo con alcuni carabinieri e chiesto al capitano del bastimento il ruolo dei passeggeri intimò il fermo a cinque di essi fra cui ai due fratelli La Gala. Alle proteste del capitano perchè l'arresto sembrava illegale, essendo i vapori delle Messaggerie francesi considerati come navi ausiliarie da guerra, l'ispettore oppose altrettante buone ragioni e chiese l'intervento del vice-console di Francia. Mentre questi giungeva, i due La Gala portatisi sul ponte spiccarono un salto in mare coll'intendimento di eclissarsi fra le imbarcazioni del porto, ma tre o quattro marinai genovesi che si trovavano in una nave vicina e spettatori della disputa che si svolgeva a bordo del piroscalo francese, saltarono alla loro volta in mare, raggiunsero i due banditi e li consegnarono alla polizia che li fece tradurre alle carceri della torre.

Perquisiti furono trovati in possesso di una vera collezione di medaglie benedette, di somme ingenti, di lettere compromettenti e di passaporti rilasciati dalle ambasciate di Francia e di Spagna presso il Vaticano, che li qualificavano come industriali diretti a Barcellona.

L'arresto di questi due manigoldi, avvenuto in tali circostanze, scatenò le ire dei giornali avversi all'Italia, si volle dimostrare l'irregolarità del mandato di cattura e l'innocenza degli arrestati, ma il prefetto di Genova, cav. Gualterio tenne fermo e soltanto accondiscese di farli tradurre a Chambery consegnandoli alle autorità francesi per il tempo necessario per chiedere la loro estradizione. E intanto fece esaminare le carte sequestrate assodando che essi ricevevano un assegno dal governo pontificio per conto della Corte borbonica «allo scopo di mantenere in agitazione le provincie napoletane».

Questa constatazione fu sufficiente perchè i La Gala venissero rinviati in Italia e sottoposti a un processo che ebbe luogo alle assise di Santa Maria Capua Vetere. Nel dibattimento

timento risultarono prove e fatti gravissimi, fra cui il tradimento di un ex compagno di galera di Cipriano La Gala, certo Francesco De Cesare, chiamato ad un banchetto, ucciso e per ultimo sfregio tagliato a pezzi per levargli il cuore, abbrustolirlo e addentarlo per mostruoso spirito di vendetta.

Il processo finì il 13 marzo 1864 colla condanna a morte degli imputati, condanna che per grazia del Re fu poi commutata nei lavori forzati a vita.

Carmine Donatelli soprannominato Crocco era nato invece a Rionero in Vulture, nel 1830, da madre pazza e da padre omicida. A diciannove anni, essendo soldato, uccise un suo commilitone, per cui fu condannato a diciannove anni di reclusione nel penitenziario di Brindisi. Ben presto riuscì ad evadere e si diede alla macchia ne' boschi di Monticchio, diventando capo di una numerosa banda.

Era appunto uccello di bosco allorchè scoppiarono i primi moti insurrezionali italiani del 1860. Il Crocco lasciò i compagni e affascinato dall'idea garibaldina decise votarsi a quella e divenire un uomo onesto. Ma ricercato dalla giustizia per la sua evasione dalle carceri, tornò alla macchia: formò una specie di esercito di briganti e si conferì il pomposo titolo di *Generale*.

Il suo cognome di Donatelli era quasi sconosciuto, tutti lo chiamavano semplicemente Crocco. Intraprendente ed astuto, uscito dalla plebe sapeva signoreggiarla e fu capo rigido e severo, spesso brutale coi suoi dipendenti. Guidò le bande di Basilicata, di Puglie e dell'Agro di Foggia, raccogliendo sotto le sue bandiere i tristi e gli illusi assieme ai renitenti di leva e ai disertori, fino a formare compagnie e squadroni che sommarono a mille uomini e trecento cavalli. Con queste forze assaliva paesi muniti e forti presidi, imponeva la resa ai comuni importanti e nei conflitti con la truppa pretese sempre trattare alla pari coi comandanti, come un belligerante leale.

Aveva ai suoi ordini un colonnello, capitani, ufficiali subalterni, ed anche il comandante borbonico Langlois. Sua mo-



Carminio Crocco



glie, Olimpia, dopo la morte di lui divenne l'amante di Chiavone.

Scrisse un memoriale, nel quale, come si vede da questo brano, non manca sobrietà di stile e si notano cognizioni militari non comuni.

(Agosto 1861). Ho il cappello piumato, la mia tunica ingallanata, un morello puro sangue; sono armato sino ai denti, ed esercito il comando su ottocento uomini e trecento cavalli. Occupo una posizione costituita da una massa boscosa che sbarrà la carrozzabile Melfi-Napoli sulla destra dell'Ofanto. La posizione scelta è tatticamente forte, riparata di fronte, e lateralmente a destra, dalle ripide sponde di un torrentaccio, detto « Vomina », mentre a tergo e sul fianco sinistro si trova una estesa pianura che permette alla cavalleria di manovrare.

La posizione difensiva è stata fortificata costruendo una palafitta di trecento metri di fronte a forma di mezza luna, che copre solide trincee. La mia banda è al completo, vi sono ufficiali, un medico, sergenti, caporali, zappatori e trombettieri, tutti appartenenti al disciolto esercito borbonico: ho nei ruoli seicento soldati di tutti i corpi, cioè cacciatori, lancieri, artiglieri, voltleggianti, minatori, granatieri della guardia, e che so io.

Per opera di questi capi e talvolta anche a loro insaputa, cioè per occasionale iniziativa di qualche piccola banda distaccata o ribelle, accadevano intanto gravi fatti nel territorio di Avellino e nei pressi di Pontelandolfo. La caccia spietata che il Pinelli non risparmiava alle maggiori e più pericolose bande portava infatti ad incursioni di fuggitivi da un territorio all'altro delle provincie meridionali.

Una di queste escursioni ebbe luogo nel luglio del 1861, dalla Terra di Lavoro verso Montefalcione. Circa sessanta briganti armati di forche e di vecchi fucili dopo aver saccheggiato alcuni comuni si avviavano su Montemiletto, difesa da un piccolo riparto di guardia nazionale agli ordini del capitano Carmine Tarantino. Giunta la notizia dell'imminente arrivo di quella gente, il Tarantino, uomo di coraggio e di grande sentimento d'italianità, chiamò i suoi soldati, vi unì cinque bersaglieri che erano colà di passaggio ed insieme



all'arciprete D. Leone ed al sindaco del paese mosse decisamente ad incontrarla, fiducioso di convincerla più con la presenza delle autorità che colla resistenza armata delle modeste sue forze.

Vista però l'impossibilità di ottenere un accordo con quegli scalmanati, stimò prudente ritirarsi e trincerarsi nel palazzo Fierimonte in Montemiletto. Approssimandosi pertanto la notte, le vedette poste all'imbocco del paese segnarono un numeroso attrupamento di banditi, e subito dopo un'irruzione violenta di circa quattrocento uomini si scagliò contro il palazzo minacciando le autorità e invitandole ad arrendersi in nome di Francesco II di Borbone.

Il capitano Tarantino affacciatosi a una finestra domandò di parlare, ma non appena gli fu concesso gridò ben forte, che tutti lo sentissero: « Viva l'Italia! ». Fu quello il segnale di un terribile assalto, le porte furono atterrate, il palazzo invaso, il capitano, l'arciprete e tutti coloro che erano colà rinchiusi vennero barbaramente trucidati. Due soldati della guardia nazionale, non ancora morti, furono trascinati al cimitero e gettati in una fossa.

Vincenzo Petruzzello, reazionario feroce che capitava quella massa, cadde poi pochi giorni appresso nelle mani di una pattuglia di bersaglieri che senza fargli il processo, gli bendarono gli occhi, lo appoggiarono al muro di una vecchia casa e lo fucilarono.

Questo episodio, modesto per le sue proporzioni, è indubbiamente caratteristico, sia per indicare l'esaltazione di popolazioni sobillate dalla reazione e capaci dei peggiori delitti, indipendentemente dall'opera delle bande organizzate, sia per ricordare il nome di un valoroso capitano della guardia nazionale e di un coraggioso sacerdote, unitamente ai quali mancano purtroppo gli altri nomi di quegli umili gregari che lasciarono la vita al grido di « Viva l'Italia! ».

Non tutti gli ecclesiastici erano però come D. Leone di Montemiletto. Cinque canonici ed un arciprete si comporta-



Fucilazione di Vincenzo Petruziello (Montefalcione, luglio 1861).

*(Da una stampa dell'epoca).*



vano ben diversamente il 7 agosto dello stesso anno a Pontelandolfo. Approfittando di una processione questi sei sacerdoti diedero ai briganti, in precedenza avvisati e radunati in paese, il segnale della rivolta. Il municipio fu invaso, le case dei liberali incendiate e qualcuno in vista di partigiano della causa italiana, come il vecchio Lombardi e Michelangelo Perugini, furono uccisi e gettati su mucchi di fascine in fiamme.

Contemporaneamente i vicini comuni di Casalduni e Campolattaro ricevevano avviso che si era costituito in Pontelandolfo un nuovo governo decisamente ostile a quello italiano e profondamente devoto alla restaurazione borbonica.

La notizia giunse però anche al colonnello Mazè de la Roche che si trovava a Campobasso, per cui un distaccamento di cinquanta uomini del 36° fanteria agli ordini del tenente Cesare Bracci partì subito per Pontelandolfo, giungendovi la mattina dell'11 agosto. Il paese era in apparenza tranquillissimo ma non appena i primi soldati vi entrarono furono accolti dalle grida di: « morte ai piemontesi » e da una turba di gente minacciosa a capo della quale stava l'arciprete.

Il tenente Bracci intuì subito il pericolo e si addossò ad una vecchia torre ordinando il fuoco. Caddero i primi rivoltosi, ma la turba ingrossata e inferocita scardinò la porta di quel fortilizio, si precipitò per le scale e dopo aver ucciso quei soldati che vi si erano rinchiusi, rincorse i pochi che erano riusciti ad evadere saltando da una finestra e tutti li finì a colpi di roncola e di pietra. Il povero tenente, gravemente ferito, ebbe da una donna schiacciata la testa fra due pietre.

Due giorni dopo arrivato sul posto il tenente colonnello Negri col 18° battaglione bersaglieri, trovò questa testa orribilmente contusa, infilata sopra una croce di ferro in una chiesa di Pontelandolfo!

La repressione e la punizione inflitta dal Negri al paese furono esemplari, molte case vennero incendiate, innumerevoli furono gli arresti. Tuttavia la ferocia e la gravità del fatto le giustificarono.

Il 36° fanteria destinato fra Campobasso, Isernia e Larino scrisse nella sua storia, in questo breve ma fortunoso periodo, pagine che sarebbero veramente degne di meditazione e di encomio. I nomi della fattoria De Matteis, di Santa Croce di Magliano, di Campochiaro, di Guardiaregia, di Macchiagodena, di Sepino, segnano tante tappe di questi dolorosi avvenimenti. Una lapide apposta nel duomo di Campobasso ne eterna il ricordo.

A proposito del 36° fanteria e di Santa Croce di Magliano deve essere ricordato il nome di uno dei più famosi capi banda, Michele Caruso, che dopo avere atterrito le popolazioni del Leccese e del Bàrese, trasmigrava appunto nel 1862 con tutta la sua banda nel Molise. Quivi riunitosi alle bande del Nunzio e del Coscione assaliva una compagnia del 36° fanteria a Santa Croce, massacrando il capitano Rota, il luogotenente Perino, due carabinieri e diciannove soldati. Questo eccidio produsse una violenta reazione, cosicchè il colonnello Galletti comandante la zona di Campobasso iniziava contro quelle tre bande riunite una magnifica battuta, che finì per disperderle, obbligando il Caruso a fuggire in Capitanata.

Strage analoga riusciva però a compiere questo bandito, alla Petrella nei pressi di Lucera, il 17 marzo dell'anno stesso, uccidendo il capitano Richard e diciotto soldati dell'8° fanteria. Nel posto dove erano cadute queste eroiche vittime del dovere, i compagni del reggimento erigevano poi, il 15 dicembre 1862, un monumento a perenne ricordo.

Un anno dopo, cioè il 10 dicembre 1863, il Caruso ritornando nel Beneventano per riprendere la sua amante, Filomena Piccaglione, che aveva lasciato in custodia a certo Capozzi contadino di Molinara, cadeva finalmente nelle mani della giustizia.

Il generale Pallavicini comandante la zona del Molise che era stato avisato del ritorno di quel brigante, aveva provveduto perchè il distaccamento di Montefalcone comandato dal



Monumento commemorativo al capitano Richard e ai suoi soldati  
caduti nello scontro di Petrulla.





luogotenente Alliaud facesse gli opportuni appostamenti. In uno di questi, praticato la notte dal 6 al 7 dicembre presso la masseria Biaccio dove il Caruso si era rifugiato prima di andare a Molinara, i bersaglieri desiderosi di acciuffare il brigante sul quale esisteva una taglia di 20 mila lire, si precipitarono forse un po' troppo arditamente nella masseria, cosicchè avvisato, dal rumore e approfittando del trambusto, nel quale erano caduti sei o sette briganti, il Caruso riuscì a fuggire sottraendosi alle più diligenti ricerche continuate per due giorni e due notti.

Intanto egli si era diretto con un solo compagno, Francesco Festa, alla casa del Capozzi; ma questi aveva precedentemente avvisato il sindaco del paese, Don Nicola Jonni, col quale pare si fosse inteso per consegnargli il bandito ottenendone in compenso una parte della taglia promessa.

Fatto sta che l'Jonni la sera del 9 si presentò alla masseria con quattro guardie nazionali e sorpresi i due briganti intimarono loro di arrendersi. Caruso non oppose resistenza, si lasciò legare e rivoltosi al sindaco deplorò soltanto di essere caduto in così miserevole agguato, per cui lo pregava di dichiarare che non era stato catturato ma che si era invece spontaneamente costituito.

Tradotto a Benevento, la popolazione andò ad incontrarlo per tre o quattro miglia dalla città, plaudendo a coloro che l'avevano arrestato.

Il giorno dopo chiese di parlare col generale Pallavicini. Questi gli mandò il suo capo di stato maggiore. Non fece alcuna deposizione importante, chiese solamente di essere tenuto a disposizione del comando per gravi ed importanti rivelazioni che avrebbe fatto in seguito.

Tutto ciò parve una scusa per prendere tempo e al mattino del 12 si convocò il tribunale militare per giudicarlo.

Le deposizioni di alcuni testi furono schiaccianti, la requisitoria contro lui fu una tremenda rievocazione di atti brutali perpetrati senza alcun sentimento giustificabile, per cui

le parole della difesa basate sulla costituzione volontaria come unico attenuante non valsero a diminuire la pena, che fu stabilita nella fucilazione. Alle ore 2,30 della medesima giornata Caruso fu tradotto in una spianata fuori Porta Ruffini e alla presenza di una folla plaudente, veniva fucilato nella schiena.

Il generale Pallavicini ne dava annuncio alle truppe con un suo ordine del giorno, nel quale era espresso anche il compiacimento del generale Lamarmora.

Dalle deposizioni della Piccaglione detenuta nelle carceri di Palazzo Cardinale e raccolte dal capitano Diaz del 39° fanteria risultò che il Caruso l'aveva rapita giovanissima obbligandola a seguire a cavallo la banda, senza però prendere parte alle imprese più arrischiate, perchè durante queste imprese essa doveva rimanere a cavallo sotto la sorveglianza di una scorta di briganti per osservare la campagna e dare all'occasione l'allarme.

Anche per il Caruso, come si era detto per il Chiavone, corse notizia che il capo banda avesse nascosto un tesoro, frutto di ricatti e di sovvenzioni dategli da reazionari, ma su questo punto la Piccaglione dichiarò soltanto di aver sentito dire che Caruso aveva sepolto trentamila ducati nel bosco di Dragonara, senza però poter nulla precisare e senza che le ricerche che si fecero in seguito riuscissero ad accertare la verità.

I rapporti del generale Avenati ci danno ragguagli di analoghi avvenimenti in Basilicata. L'Avenati risiedeva a Salerno ed aveva affidato le proprie zone a due valenti ufficiali, il generale Quintini (lo stesso che alla testa del 40° fanteria si era distinto nel teramano agli ordini del Pinelli) e il generale Stefanelli.

L'inerzia dei grandi proprietari ostacolava qui più che altrove l'opera dei soldati, cosicchè era permesso a quattro bande di taglieggiare gli abitanti senza la possibilità di venire ad una soluzione qualsiasi per impedirlo. Crocco, Ningo Nanco, Coppa e Caruso infestavano le campagne. Il Crocco



Michele Caruso.



stava sull'Ofanto, Ninco Nanco nei boschi di Lagopesole gli altri due nelle vicinanze di Muro e di Atella e tutti d'accordo avevano una vasta rete di affigliati e di manutengoli che facevano capo a certo Cavalcante ex sergente borbonico incaricato di spiare le mosse delle truppe, intimorire i proprietari e sorvegliare la Basilicata meridionale. Il Cavalcante si era creato maggiore di Francesco II e si diceva agli ordini diretti del Borges. Queste quattro bande sommarono ad un totale di 1200 briganti, dei quali però durante il 1861, il numero si riduceva a circa 900 (perchè oltre 300 furono uccisi o catturati) e più ancora scemò dopo l'uccisione del sottocapo De Villa avvenuta a Rionero l'8 gennaio 1862, e di un altro influente brigante, il Mancini, fucilato a Chiamonte il 16 giugno.

Dal luglio 1862 in poi un comando speciale detto delle truppe di Basilicata era stato inoltre istituito a Potenza e affidato al generale Gabet comandante la brigata Sicilia. Esso rese ottimi servigi, nei quali i due reggimenti 61° e 62° altamente si segnarono per molti e gloriosi episodi.

Maggiori conflitti avvenivano intanto nel Melfese, e fra i più fortunati per le armi nostre va ricordato quello di Venosa del 24 novembre 1861 brillantemente sostenuto dal terzo squadrone dei cavalleggeri Saluzzo.

In totale, nella Basilicata fra il 1861 e 1862 fra briganti e favoreggiatori l'opera delle truppe diede risultati di notevolissima efficacia perchè 1232 ribelli trovavano la morte e 2808 furono arrestati e processati.

A completare questa rapida rassegna dell'attività brigantesca fra la fine 1861 e la metà del 1862 rimane ancora a parlare della Capitanata, degli Abruzzi, delle due provincie di Bari e Lecce e del territorio compreso sotto la sua giurisdizione della zona di Caserta.

In Capitanata il comando era stabilito a S. Marco, ma non si ha un rapporto sintetico degli avvenimenti, onde è necessario dedurre dal voluminoso carteggio qualche notizia

precisa. Mancanza di forze adeguate, mancanza di norme repressive, poca conoscenza dei luoghi e dei costumi influirono a lasciar dilagare una piaga che forse non aveva radici così profonde come in territorio di Gaeta e in qualche altro. I renitenti di leva davano il maggior contingente al malandrinnaggio e questo si sviluppò infatti dopo il 1861, cioè nel 1862, e 1863 scemando poi a poco a poco quasi per esaurimento. I centri più pericolosi erano lontani dal tronco ferroviario da Foggia al Fortore, cioè verso l'alto Ofanto, a Lavello, a <sup>San</sup>Stomarella, a monte di Lucera, a Volturara, ad Appula, a Troia, a Delicato al bosco di Tremolito ed in qualche punto del Gargano come nella valle degli Umbri. I boschi preferiti dalle bande furono quelli di Dragonara, di S. Agata e di Maresca.

Gli scontri più importanti avvennero infatti (33° battaglione bersaglieri e 36° reggimento fanteria) alle masserie di Melanica presso il bosco di Dragonara ed in altre delle località suindicate, ma sempre con carattere mobile, onde mobili furono anche i distaccamenti incaricati di snidare e colpire le bande. Fra i capi uno specialmente fece parlare di sé, il De Sandro, che ebbe sede nelle campagne fra il lago di Lesina, San Nicandro e Serracapriola. La lotta fu tuttavia assai difficile dovunque e in certi scontri anche sfavorevole per il facile riunirsi ed il rapido dileguarsi di queste forze improvvisate, sorrette dal favore delle popolazioni e dall'accordo tacito e interessato dei maggiori latifondisti. Lo scontro del 31 dicembre 1862 sostenuto dal colonnello Fravero con reparti dell'8°, 36° e del 49° fanteria, fu infatti doloroso per le truppe che dovettero retrocedere con gravi perdite appunto per il sopraggiungere di nuove bande non sospettate nè previste e che subito dopo il combattimento si dileguarono.

Gli Abruzzi, o meglio i tre Abruzzi, erano stati posti nel giugno del 1861 sotto il comando del generale Raffaele Cadorna comandante la 17ª divisione attiva, la quale era costituita dalle brigate Pistoia ed Umbria e dal 30° e 32°

battaglione bersaglieri. Lasciata in Sicilia momentaneamente la brigata Umbria al comando del generale Federici, il Cadorna sbarcò a Napoli il 7 giugno col 35° e 36° fanteria comandati dal generale Chiabrera e coi due battaglioni bersaglieri predetti.

Le operazioni alle quali la divisione prese parte si riassumono in una serie fortunata di piccoli combattimenti contro la banda Chiavone. E fra quelle operazioni è altamente onorevole il fatto d'armi sostenuto dalla 5ª compagnia del 35° (capitano Dupprey) che nelle vicinanze di Pietransieri caricò alla baionetta con soli 60 uomini, 200 briganti, uccidendone parecchi e mettendo gli altri in fuga disordinata onde fu possibile una notevolissima cattura di bottino.

Il Cadorna lasciava la divisione nel luglio 1862 trasferendosi a Perugia in posto del generale Brignone comandante la colonna militare dell'Umbria e lo sostituiva il generale Raccagni dai rapporti del quale riescono eloquenti più che da ogni altra dimostrazione alcune cifre indicanti l'operosità delle truppe della 17ª divisione. Nel solo 1861 erano stati uccisi o arrestati 1184 briganti e tale era stato il salutare terrore incusso da quelle memorande battute che l'anno dopo il numero dei morti e dei catturati non superò i 450.

Ad aiutare il Raccagni concorse invero il Pinelli, e furono di grande efficacia gli scontri fortunati colla banda Cacchione e con quelle piccole ma tormentose bande che si erano annidate sulla Maiella e sul Morrone. Colà Luca Pastore aveva organizzato una forte resistenza e fu necessario operare contro di lui in modo esemplare, distruggendogli la banda e costringendolo a riparare nel territorio pontificio, al confine del quale fu raggiunto e catturato e poscia dopo un processo sommario fucilato.

I popolani favorivano il Pastore, convinti che da Roma gli venissero aiuti e consigli per una restaurazione, e ciò fu di danno alle nostre autorità militari che si trovarono più volte a dover reprimere atti di saccheggio e di insurrezione



compiuti da contadini incoscienti ma pur sempre pericolosi. Così il 18 luglio 1862 fu assalita la casa detta degli Ingegneri a Fossasecca e nel Vastese (e più specialmente a Santa Buona) si dovette accorrere a difendere non pochi possidenti divenuti oggetto di feroci rappresaglie.

In zona di Caserta, all'insuori delle operazioni compiute nel Matese contro le bande Fuoco e Cimino, delle quali quest'ultima si sciolse nel febbraio del 1862, non si ebbero che piccole e slegate azioni brigantesche nel Vitulanese e si registrarono scontri parziali, benchè di una certa gravità contro la banda Schiavone a Cascina Francavilla e a Torre Palazzo. A Francavilla un tenente del 39° fanteria (il Lauri) e 16 soldati furono barbaramente massacrati dai briganti. Soltanto più tardi, cioè nel febbraio 1863 riappariva ancora la banda Caruso entrando nel territorio di S. Bartolomeo in Galdo. Notevole il fatto che questa banda aveva un servizio d'avanscoperta composto da 50 uomini a cavallo. Dopo parecchi scontri colle nostre truppe fu ricacciata nelle Puglie.

Nel Barese e nel Leccese infine era stato chiamato il generale Stefanelli, sostituito a Potenza dal generale Gabet. Le azioni principali delle truppe si svolsero contro le bande Romano, Capraro, e Pizzichicchio.

Le operazioni contro la banda di Pizzichicchio furono assai lunghe e tormentose e finirono soltanto nel giugno 1863. Una colonna mobile comandata dal capitano Allisio e composta di 48 carabinieri, 30 cavalleggeri di Saluzzo e altrettante guardie nazionali, recatisi sui monti della Martina, in territorio di Lecce riuscì a sorprendere i briganti che stavano in riposo in una masseria detta di Belmonte. Erano in 37 e con loro stavano due capi, Trinchera e Maniglia, oltre lo stesso Pizzichicchio. Attaccati a fucilate dalla guardia nazionale, diedero subito di piglio alle armi e tentarono di fuggire in diverse direzioni, ma la cavalleria stesa in catena tutt'intorno alla masseria irruppe con tanto impeto contro di loro che serran-

doli dappresso li costrinse ad arrendersi. Venti vennero uccisi, cinque furono raccolti feriti e gli altri si sbandarono.

Nel giugno 1862 era intanto entrata in scena una quarta banda comandata da Crocco, nei pressi di Lama Spinosa, e nel luglio successivo le truppe mobili composte in gran parte di compagnie della brigata Pisa si trovavano a sanguinosi conflitti con una quinta banda, detta la Veneziana, la quale diede non poco filo da torcere battendo le campagne di Alberobello.

Questo biennio del 1861 e 1862 fu indubbiamente il più grave del brigantaggio, non solo per la quantità dei briganti catturati e fucilati ma anche per la ferocia con la quale le singole bande offesero e si difesero, e per la rete difficilissima di agguati e di intrighi nella quale le nostre truppe si trovarono ad operare.

## VII.

### La tattica dei briganti.

#### La sistemazione militare delle zone e delle sottozone.

Come si è visto nel precedente capitolo non erano soltanto le bande il pericolo maggiore per le autorità, per i soldati e in genere per tutti coloro che erano incaricati di rimettere e far rispettare l'ordine delle provincie del Mezzogiorno. La reazione attizzata da troppi elementi aveva facilmente dilagato e come un fiume che straripa richiedeva, più che semplici ripari, radicali misure intese contemporaneamente a fermare il malanno ed applicarne al più presto possibile i rimedi. Purtroppo l'azione del governo si limitò per lungo tempo ad un'azione repressiva soltanto, rivolta verso gli effetti e non le cause del triste fenomeno.

Le popolazioni delle campagne mal guardate da forze relativamente esigue in confronto del bisogno e poco sorrette dalle autorità locali fecero in taluni centri ben presto e con gravissimo danno, causa comune colle bande.

E queste appoggiate all'opera dei favoreggiatori passavano gradatamente dalle guerriglie di carattere politico alle rapine e ai delitti, sfuggendo alla stessa volontà di coloro che le avevano reclutate, incoraggiate e pagate.

Dalle memorie del capo-banda Andreozzi, risulta che quasi tutte le bande avevano metodi di vita e di combattimento somiglianti. Alcune norme tattiche, dettate dall'istinto e dall'esperienza, venivano tramandate senza bisogno di speciali insegnamenti.

I briganti bene appostati assalivano sempre le colonne mobili dei soldati o le squadriglie dei carabinieri con una scarica improvvisa di fucileria sopra uno dei fianchi della colonna stessa in modo da metterla in iscompiglio. La truppa era obbligata a far fronte da quella parte e così impegnata veniva distratta dall'attendere ad altre direzioni nelle quali si compiva l'operazione principale o si guidava a fondo l'attacco decisivo.

Praticissimi dei posti, essi sceglievano di preferenza il campo di battaglia dove il terreno permetteva in caso di insuccesso una sicura ritirata al coperto o fra montagne dove l'inseguimento era difficile e pericoloso. Per mezzo dei loro confidenti erano generalmente bene informati non solo delle mosse delle truppe ma anche dello scopo dei loro spostamenti, e trasmettevano le notizie con fiammate di notte e con colonne di fumo di giorno. Dove si trovava perciò della paglia bagnata e abbruciata si poteva essere sicuri che quivi era od era stata una banda la quale aveva fatto segnali d'avviso perfettamente noti a qualche altro gruppo non molto distante per evitare un accerchiamento, per precludere una strada o per comunicare l'esito di un'operazione. Coll'aiuto poi di donne fidate opportunamente lasciate in qualche crocicchio o serenamente intente a lavori campestri, i briganti deviarono gli itinerari dei soldati, dando loro, o da loro ricevendo, informazioni che venivano subito comunicate ai capi-banda con mille mezzi prestabiliti. Raramente quindi i più destri ufficiali riuscivano ad

uscire dalle maglie di una di queste reti quando avevano la sventura di incapparvi dentro.

L'armamento dei banditi consisteva per lo più nelle famose doppiette o fucili a due canne, in qualche buona carabina-revolver caricata con frammenti di proiettili assomiglianti a mitraglia. Alla cintura ogni uomo, ed anche ogni donna, portava il pugnale e una bandoliera ben fornita di cartucce. Vestivano calzoni corti, giubbotto di colore, mantelletta corta, cappello a punta ornato di nastri e calzavano le ciocie, eccellente calzatura per qualunque terreno, facile a farsi ed a procurarsi, e si ornavano il collo ed i polsi di amuleti, di madonne, di corone.

Che questa gente possedesse denari e viveri in grande quantità è più una leggenda che una realtà provata. Dopo qualche grassazione o qualche ricatto il capo-banda poteva disporre di mezzi finanziari ragguardevoli ma le difficoltà di di spenderli rendeva questa moneta poco pratica negli usi comuni della vita errante. Forse nei primi tempi, quando cioè alcuni dei più influenti di questi capi ritornava da Roma o stava organizzando una banda, poteva possedere alcune centinaia di scudi, come infatti ne vennero trovati indosso al Basile dopo che i Francesi lo respinsero da Ceprano, ma in generale il possesso più ambito era invece quello di armi e di munizioni e di capi di bestiame particolarmente minuto, polli, conigli, pecore, maiali e raramente buoi, tutta carne da macello occorrente per vivere. Se il furto forniva buoni cavalli o qualche mulo, questi in generale venivano utilizzati dai capi o venduti da manutengoli in mercati lontani dai posti dove erano stati rubati.

Accadeva di frequente che dopo un conflitto cadessero nelle mani dei soldati parecchi di questi animali e taluni oggetti di refurtiva e in tal caso era stato ordinato in un bando del generale Cialdini luogotenente a Napoli, che tutto dovesse essere restituito ai proprietari, ma questa restituzione riusciva quasi impossibile perchè gli stessi proprietari mal si fidavano

a presentarsi per riavere le loro robe e spesso negavano perfino l'evidenza del riconoscimento ben sapendo che poteva capitar loro di peggio alla prima occasione di rappresaglia. Allora, espletate tutte le ricerche i comandanti di distaccamento erano autorizzati a bandire aste pubbliche e a dividere l'intrito fra le truppe che avevano compiuto l'operazione.

Ad onore del vero queste distribuzioni furono tuttavia assai rare perchè di molte aste il ricavato fu versato ai Comuni per essere erogato a famiglie bisognose. Nel gennaio del 1863, per esempio, il generale Quintini avendo preso ai briganti undici fucili, li fece vendere e ne ricavò 156 lire che fece pervenire all'asilo infantile di Caserta. Nè furono pochi i casi in cui gli ufficiali rifiutassero qualunque compenso ad essi spettante per lasciarlo ai poveri del paese o alla famiglia di qualche soldato che versasse in cattive condizioni finanziarie.

Fra gli oggetti trovati indosso ad alcuni briganti vanno menzionati certi anelli portati in dito, che indicavano il grado e la provenienza dei banditi dall'esercito borbonico. Il Borbone infatti aveva fatto distribuire ai suoi ex soldati alcuni anelli di zinco, diversi a seconda del grado, come pure certi nastri rossi e bleu con figure rappresentanti un serpente, lettere iniziali, e spesso anche la Madonna della Pietà con due piccole testoline d'angelo sul lato sinistro della figura stessa. Questi simboli erano ritenuti sacri e chi li conservava aveva il convincimento di essere preservato dal malocchio, dalle malattie ed anche dal cadere nelle mani dei carabinieri. Su tali superstizioni la letteratura brigantesca avrebbe un campo vastissimo e curiosissimo di indagini e di narrazioni. E le narrazioni riuscirebbero intercalate da aneddoti e gli aneddoti non mancherebbero di avere a degna cornice la descrizione pittorresca dei luoghi dove più frequenti avvennero gli incontri o più cruenti gli scontri.

Tutti avranno ad esempio sentito nominare i boschi e i villaggi della Sila, la terra solitaria che sembra lo sfondo naturale delle gesta brigantesche. Oggi non è più come un



Anelli di zinco portati dagli ex militari borbonici.

Soldato

Caporale

Sottufficiale

Ufficiale





tempo e fra non molto sarà certamente uno dei paesi più ridenti d'Italia, ma il suo passato è tuttora pieno di ricordi, stupendamente evocati da Nicola Misasi, il quale pur riferendosi ad un'epoca non lontana ci descrive la polverosa strada della Cupa lungo la quale saliva lenta la diligenza faticosamente scortata da due carabinieri che col fucile alla spalla, la sciabola battente sui calcagni e la rivoltella cascante dal cinturino allargato, si tenevano sugli orli della via pronti a difendere la valigia postale e la vita dei viaggiatori. Accadeva spesso che un fischio acuto fermasse di botto il convoglio e mettesse tutti in apprensione; nè di rado a quel fischio seguiva l'ordine di gettarsi a terra e consegnare ogni cosa a un gruppo di sinistri ceffi bendati, improvvisamente apparsi fra le roccie a portata di fucile.

Allora quei poveri agenti dell'ordine, martiri dimenticati, affrontavano coraggiosamente i briganti, ma un colpo di pistola tirato a bruciapelo ne atterrava uno, mentre l'altro spalancando le braccia cadeva con una palla in fronte in mezzo alla strada arsa dal sole e affondata nel polverone. Spiccanti di lontano restavano inerti quei due valorosi, colla croce bianca che il cuoio della sciabola e la cinghia della giberna disegnavano sul petto!

Così potrebbe continuare il racconto infinito di infiniti episodi, ma mentre questo materiale composto di verità e di leggende costituirebbe senza dubbio un prezioso elemento narrativo, esso non può venire purtroppo raccolto in queste pagine le quali nella loro trama sintetica e positiva debbono limitarsi a segnalarne soltanto l'esistenza.

Riferendoci quindi alla fredda consultazione dei documenti e riprendendo il filo cronologico degli avvenimenti, troviamo che nel 1862 il governo preoccupato della piega che prendevano le cose nelle provincie meridionali, aumentò considerevolmente il numero dei reggimenti in servizio di pubblica sicurezza e valendosi poi nell'autunno di quell'anno dell'agitazione sorta in Italia per l'episodio di Aspromonte trasse il voluto coraggio per dichiarare in alcune provincie lo stato di assedio.

I reggimenti granatieri che furono chiamati nel Mezzogiorno furono sei anzichè quattro come erano precedentemente, quelli di fanteria cinquantadue, i battaglioni bersaglieri rimasero diciannove come nell'anno avanti, ma in compenso si ebbero cinque invece di quattro reggimenti di cavalleria e vi si aggiunsero alcuni reparti appiedati o a cavallo del terzo e ottavo reggimento artiglieria.

Questi ultimi però prestavano servizio soltanto a Nola, ad Avellino e nel Salernitano.

Il reggimento di cavalleria Piemonte Reale fu richiamato nell'alta Italia e sostituito dai reggimenti Alessandria e Saluzzo. Il reggimento Lucca si segnalò negli scontri di Tresanti e di Cerignola, quello di Montebello nelle operazioni sul Gargano.

I carabinieri, che nel 1861 erano in numero di 4390, furono essi pure aumentati l'anno dopo a 4773. Questa cifra, già per se stessa rilevante, risulterà ancora più grande se si considera che nelle sole stazioni della Sicilia eranvi dislocati altri 2114 militi, così che nell'Italia meridionale trovavansi, alla fine del 1861, 6887 carabinieri, cioè più di un terzo della forza totale dell'arma, complessivamente forte di 16,400 uomini.

Tale proporzione fra le truppe distaccate nel mezzogiorno e quelle frazionate nelle rimanenti provincie dell'Italia centrale e settentrionale, era d'altronde ancora più rimarchevole per l'arma di fanteria, perchè dal 28 febbraio al 30 settembre le forze furono aumentate da 10 mila a 34 mila uomini, in più delle ordinarie guarnigioni. Oltre 120 mila soldati si trovavano pertanto nell'autunno di quell'anno nel Napoletano e in Sicilia, rappresentando siffatta cifra poco meno che la metà dell'intera forza sotto le armi.

Il 1° ed il 2° fanteria erano nel Matese, un riparto del 1° prese parte al fatto d'armi di Campagnano, nei pressi di Roiano, Eranvi pure il 3°, il 4° ed il 5° reggimento. Quest'ultimo frazionato nella Campania.



Nella Sila.

*(Da un giornale illustrato del 1861).*



Il 6° si trovò allo scontro di Mola, ed il 4° battaglione di esso, distaccato ad Itri, ebbe un combattimento a Monteverde, un altro alla masseria del Rosario, riscuotendo per entrambi i più vivi elogi dal generale Chiabrera.

Un riparto del 7° ebbe uno scontro a San Severino il 14 agosto, ed un altro dell'8° sostenne nel mese di aprile, con perdite enormi (il capitano Richard e 18 soldati) un combattimento con una banda di briganti.

Per il 10° si potrà ricordare il fatto d'armi di Noci in territorio di Bari. L'11° era a Traetto ed a Formia, il 12° ad Eboli ed a Lanciano, il 13° a Pietragalla e Montepeloso (dove ebbe occasione di segnalarsi particolarmente). Il 14° fu in colonna mobile a Tursi, a Matera, a Stigliano. Il 17° e il 18° erano frazionati fra Sala e Pietragalla, il 19° si trovò ai disordini di Pietra Vairana del luglio 1862 ed alla fucilazione di parecchi briganti a Capua. A Capua eravi parimenti il 20°; il 21° a Castelluccio, il 22° ad Ariano e Bisaccia, il 23° aveva il suo 4° battaglione ad Avezzano.

Fra Montesarchio ed Avellino, rimasero lungamente dislocate le compagnie dei reggimenti 24°, 25°, 26°, 27° e 28°.

Il 29° fu inviato a Reggio Calabria ed il 30° in territorio di S. Vito, dove si scontrò nel marzo 1862 con la banda Crocco e dove sostenne brillantemente un urto con i briganti a Bradano il 4 marzo dello stesso anno.

Si trovavano pure nel circondario di Bisaccia il 31°, il 32°, il 33° e il 34°, mentre il 35° era a Rovisondoli e Castel di Sangro, ed il 36° si segnalava pei fatti d'armi di Serracapriola, della masseria Mellanico, di Larino e di Santa Croce.

A Serracapriola, assieme a reparti del 36° eravi anche una compagnia del 39°. Altre compagnie di questo reggimento erano in provincia di Caserta, e si trovarono agli scontri del 6 luglio a Caserta stessa, di Sepino e di Morrone.

Il 40° era distaccato nei dintorni di Piedimonte.

Il 41° ed il 42° presidiavano il Teramano, il 43° si segnalava al fatto di Isoletta, ed il 44° sosteneva i combatti-

menti di Pastena e di Sora durante la penosa e difficile sorveglianza a lui affidata, del confine pontificio.

Altri corpi avevano le seguenti sedi: il 45° a S. Bartolomeo in Galdo, il 46° a Nocera, il 47° fra Ricca e Casalbordino, il 48° a Colletorto, il 49° ed il 50° ad Atella e S. Fele, il 55° in Basilicata, dove ebbe occasione di segnalarsi in parecchi scontri, il 57° a Pontecorvo, il 58° parte a S. Giovanni Incarico e parte in colonna mobile nei dintorni di Pastena, il 59° ad Arce ed il 69° a Mignano.

Gli ultimi reggimenti di fanteria destinati nelle provincie meridionali erano il 61° ed il 62°. Il primo, incaricato delle operazioni contro la banda Cavalcante, attaccata e distrutta nell'agosto del 1862 al bosco Lama, nei pressi di Abriola, ed il secondo frazionato in distaccamenti e colonne mobili in territorio di Melfi.

I battaglioni bersaglieri che presero parte ad operazioni per la repressione del brigantaggio in quell'anno, furono: il 1° a Tagliacozzo, il 2° a Rionero, il 3° a Frisciano, il 5° a Potenza, il 6° ed il 13° a Lauro e Cervinara, il 17° a Montemiletti, a S. Agata, il 18° ad Ariola, il 20°, il 21°, il 25°, il 26°, il 28°, il 29°, il 30°, il 31° in altre zone diverse della Campania, del Molise e della Basilicata.

Il 32° ed il 35° si segnarono allo scontro d'Acquaviva, il 33° in quello della masseria Croce in comune di Portici.

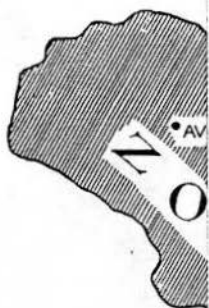
Per inquadrare tutte queste truppe e per dare alle operazioni un carattere di uniformità mediante gli opportuni accordi fra le diverse autorità militari, il territorio compreso fra gli Abruzzi e la Basilicata venne diviso in zone e sottozone.

\* \* \*

18

La divisione in zone e sottozone cominciò a funzionare nel novembre del 1862 e si protrasse fino al gennaio 1870.

Le provincie di Caserta, Campobasso, Avellino e Benevento furono comprese nella giurisdizione della divisione di



DITANATA



ERIORE

AVELLINO

SANT'ANGELO

BASILICATA

CIRCOSCRIZIONE

delle zone militari di Gaeta, (

(Le zone tratteggiate non erano c  
della divisione di N





## CIRCOSCRIZIONE

zone militari di Gaeta, Caserta ed Avellino

*zone tratteggiate non erano comprese nel territorio  
della divisione di Napoli).*





Napoli, al comando del generale Bianchi di Pomaretto che rimase fino al 13 dicembre 1864, sostituito poi da S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, poi dal generale Pernot.

Le principali zone e sottozone furono le seguenti:

1. *Zona di Gaeta*, detta anche delle truppe mobilitate alla frontiera pontificia. Comprende i circondari di Gaeta, di Sora e di Avezzano. Quest'ultima era però fuori dalla divisione territoriale di Napoli. Per il periodo precedente a questo ordinamento, era stato incaricato del comando della zona di Gaeta il generale Gozzani di Treville, il quale coprì quella carica un mese soltanto, cioè nel maggio del 1861, sostituito poi dal generale Di Villarey e quindi dal generale Govone, che fu a Gaeta dal 18 giugno '61 all'ottobre '62. Il Govone, che aveva il comando della brigata Forlì, era partito con le sue truppe ai suoi ordini da Ferrara il 23 aprile '61 e giunto dapprima negli Abruzzi aveva dislocato il 1° battaglione del 43° reggimento a Teramo, tutto il 44° a Sora e il rimanente della brigata, col comando, in Aquila. Il 18 giugno questo comando passò a Gaeta e le truppe della brigata vennero stanziare in varie località della frontiera pontificia ai primi di luglio 1861.

Nell'ottobre '62 tornò a Gaeta il Di Villarey, dopo aver comandato durante la sua assenza da Gaeta la zona di Caserta, e vi rimase fino all'8 maggio 1866, quando il comando della zona passò a Cassino agli ordini del colonnello Charvet. Dipendevano da questo generale i distaccamenti di Arce, San Germano, Fondi e Venafrò, i quali restarono invariati fino al 1865. Il distaccamento di Arce costituito in principio dal 4° battaglione del 59° (maggiore Fregni) si chiamò anche scompartimento di Arce e durante l'anno 1863 fu rinforzato da un altro battaglione, il 4° dell'8° granatieri (maggiore Maineri).

2. *La zona di Caserta* si estendeva nei circondari di Caserta, Piedimonte d'Alife, e nelle due provincie di Benevento e Campobasso. Il comando di essa era stato retto nel 1861

dal generale Di Villarey, comandante la brigata Re, con sede dapprima ad Isernia poi a Caserta. Quando il Di Villarey fu chiamata a Gaeta venne sostituito dal generale Quintini, il valoroso capo del 40° fanteria, di quel reggimento cioè che aveva operato col Pinelli e da solo, in colonna mobile, nel Teramano. A sostituire il Quintini nel 1863 fu mandato il generale Bournod, poi ritornò il Quintini e quindi ancora il Bournod che vi rimase fino al 21 gennaio 1866, allorchè la zona fu soppressa e fu istituito in Caserta un comando superiore di tutte le truppe stanziato nella zona stessa. Queste truppe erano costituite dalla brigata Calabria, dal 1° battaglione del 54°, dal 1° e dal 12° battaglione bersaglieri. Partiti questi corpi per l'alta Italia per prendere parte alla campagna di guerra contro l'Austria, restò a Caserta il generale Diana, già comandante la brigata Granatieri di Toscana.

3. *La zona di Avellino* includeva sotto la sua giurisdizione tutta la provincia omonima più i circondari di Nola, Bovino e Melfi. Nola fu poi aggregata a Caserta e Melfi rimase con Avellino nonostante che il suo territorio fosse estraneo alla divisione militare di Napoli.

In principio risiedette a capo di detta zona il generale Franzini con la brigata Casale, poi, nell'ottobre 1861, il Franzini fu sostituito dal Pinelli comandante la brigata Bologna e chiamato al comando di una colonna mobile detta di Nola ed Ofanto. Tornato da questa missione nel 1863 lo stesso Franzini riprese il suo posto, portando la sede della zona a Rionero e lasciando interinalmente ad Avellino il colonnello Linati. Il 24 agosto 1864 il comando passò al colonnello Annibaldi, poi al colonnello brigadiere Donetti e finalmente, nel novembre 1865, al generale Bonardelli che assunse contemporaneamente il comando della brigata Casale. Il comando della zona fu soppresso il 21 gennaio 1866 e il comando superiore istituito per la sola provincia di Avellino venne assunto dal colonnello Annibaldi.

4. *La sottozona di Campobasso* fu impiantata il 17 giugno dal maggiore De Assarta comandante il 2° battaglione del 36° fanteria. Nell'agosto di quell'anno e per tutto il periodo della sua maggiore attività, cioè fino al gennaio 1863 fu retta dal colonnello Mazè de la Roche, il quale poi la cedette al colonnello Galletti. Nel settembre 1863 la sottozona di Campobasso cessò di dipendere dalla zona principale di Caserta (generale Quintini) e passò a far parte delle truppe di Benevento-Molise agli ordini del generale Pallavicini. Nel dicembre successivo fu aggregata direttamente al 6° Gran Comando di dipartimento in Napoli.

Ebbe sede dapprima a Campobasso, poi (col. Galletti) a Piedimonte dove risiedeva il 78° fanteria e quindi di nuovo a Campobasso, dove soppressa la sottozona il 21 gennaio 1866 si formò un comando dei primi battaglioni del 5° del 53°, 55°, 57° e 63° fanteria includendo nella propria giurisdizione il circondario di Isernia e lo scompartimento di Venafrò.

5. *La zona di Benevento* funzionò come sottozona dal 1862 al 1863 ma poi fu elevata a comando di zona il 18 settembre 1863 prendendo il nome di Zona di Benevento e Molise, agli ordini del generale Pallavicini e poi dal generale Fontana allorchè il Pallavicini assunse il 19 settembre successivo il comando di quella famosa colonna mobile del Barese e di Basilicata che nel novembre 1864 dava origine alla sottozona di Melfi comprendente anche i territori di Lacedonia e di Bovino. La sottozona di Melfi fu poi affidata al tenente colonnello Peyssard e quella di Lacedonia al maggiore Magnone.

Quando il Pallavicini assunse il comando di Benevento, quella provincia dipendeva militarmente da Caserta ed era comandata dal colonnello Galletti. Giunto il Pallavicini, essa fu rinforzata di truppe del 45° fanteria e dei quarti battaglioni del 19°, 20°, 27° e 39° più il 2° battaglione del 59°, dai battaglioni bersaglieri 6°, 26° e 29° e da tre squadroni dei reggimenti cavalleria Monferrato, Lodi e Aosta. Questo

ultimo reggimento, unitamente al 6° e 36° battaglione bersaglieri costituirono la predetta colonna mobile del Barese. Nel 1866, cessato il governo del generale Pallavicini, la zona di Benevento fu soppressa e divisa in due scompartimenti, uno a Cerreto Sannita con distaccamenti a Tocco, S. Martino, Frasso e Laiano, e l'altro a Montella. Istituito in quella occasione un comando superiore, questo fu messo agli ordini del colonnello Vacchieri che ebbe ai suoi ordini i tre primi battaglioni dei reggimenti 43°, 44° e 62°.

6. *La zona secondaria di Sora* fu in origine (1862) alla dipendenza del comando generale delle truppe della frontiera pontificia, residente prima a Gaeta poi a Cassino agli ordini del colonnello Charvet del 44° fanteria. Si chiamò dapprima soltanto Comando delle truppe di Sora, poi zona secondaria di Sora, poi nel 1866 Comando del 66° di fanteria provvisorio e finalmente: Comando superiore della zona secondaria di Sora. Dal 1867 al 1870 essa fu divisa in due scompartimenti, uno a S. Giovanni Incarico e uno ad Atina. Il primo comprendeva i distaccamenti di Esperico, di Pastena, di Isoletta e il secondo quelli di Valle di Canneto, di La Rocca, di Alvito, di Vallefredda, di S. Biagio e di S. Donato, i quali tutti rimasero fino alla fine dell'anno 1869.

*Il Comando delle truppe a Pontecorvo* fu istituito insieme alla sottozona di Sora, nel 1862, e rimase per tutto il 1863 agli ordini del maggiore Garino, con un distaccamento a Monticelli.

*Le due sottozone di Bisaccia e di Lacedonia* furono istituite nel 1863 e dipendevano dal comando di Avellino. A Bisaccia ebbe il comando il tenente colonnello Balzani di cavalleria Lucca e a Lacedonia il colonnello Linati, poi il tenente colonnello Gorini dell'11° fanteria. La sottozona di Bisaccia fu soppressa nel 1863 e quella di Lacedonia il 1° aprile 1865.

*La sottozona di Cassino* fu la più importante delle sottozone. Fu istituita dopo le altre, cioè nel 1864 con sede prima-



a Cassino, poi a Mignano e poscia di nuovo a Cassino. Dipendeva da Gaeta ed era in origine al comando del tenente colonnello Melegari. Assunto poi il nome di Comando delle truppe in Cassino passò agli ordini del maggiore Racchetti del 1° battaglione del 40° fanteria, poi del maggiore Belli. Nel 1865 fu chiamata col titolo di Scompartimento militare ed ebbe due distaccamenti fissi, uno ad Atina e uno a San Genaro.

Soppressa il 6 febbraio 1866, venne ricostituita il 29 maggio successivo al comando del generale Arduino e finalmente il 12 dicembre passò alla diretta dipendenza della divisione di Napoli, assumendo il titolo di 1ª zona militare, con sede del comando della brigata Puglie (generale Fontana). In quella circostanza Cassino divenne il centro militare delle truppe alla frontiera pontificia, sostituendo Gaeta ed ebbe sotto la propria giurisdizione la sottozona di Sora (colonnello Charvet), la sottozona di Avezzano compresa nel territorio della divisione di Chieti e comandata dal colonnello Zaini del 44°, e la sottozona del Sangro, pure nel territorio di Chieti e con sede a Sulmona, agli ordini del generale Escoffier comandante la brigata Forlì. Così rimase fino al 1870, incorporando nel 1868 i due scompartimenti di Teano e di Mignano i quali avevano numerosi distaccamenti. Da Teano dipendevano infatti Rocca Romana, Riardo e Rocchetta; e da Mignano i presidi di Prezenzano, San Vittorio e Rocca d'Evandro.

Quest'ultimo scompartimento (Mignano) era stato però alle dipendenze di Cassino anche nel 1864 allorchè fu posto sotto la giurisdizione militare di Cassino il battaglione del 6° granatieri colà stanziato, comandato dal maggiore Marsucco.

Il generale Fontana fu sostituito temporaneamente dal colonnello Charvet chiamato da Sora per reggere interinalmente la sottozona di Cassino, poi dal 12 dicembre 1867 dal generale Parocchia comandante la brigata Pistoia.

*La zona del Matese* fu cronologicamente l'ultima. Ebbe sede ad Isernia e fu istituita nel 1867 al comando del ge-

nerale Lanzavecchia di Buri, poi del generale Dall'Aglio e quindi dal generale Blanchetti.

Essa aveva tre scompartimenti, uno ad Isernia stessa che per gli anni 1867-68 e 69 ebbe distaccamenti a Castellone, a Monteroduni e al Casino Staffoli; un altro a Venafro con distaccamento a Filignano, a Montaquila e a Pozzilli; e il terzo a Piedimonte d'Alife con distaccamento a Sant'Angelo a San Gregorio, alla Masseria del Duca, a Campo Oracca e a Gioia.

Più tardi a questi tre scompartimenti se ne aggiunse un quarto, con sede a Boiano e con distaccamenti a Morcone e a Pontelandolfo.

La zona fu soppressa nel gennaio 1870.

Negli ultimi tre anni del brigantaggio le provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avelino e Basilicata, fecero capo ad un solo « Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio » retto dal generale Pallavicini. Da esso dipese un piccolo scompartimento militare di recente formazione a Itri per la sorveglianza dei due distaccamenti occasionali di Fondi e di Lenola che rimasero durante alcuni mesi del 1868-69.

Il generale Pallavicini assunse questo comando mantenendo anche quello che aveva precedentemente, della zona di Salerno. Questa zona, comandata nella sua formazione, del marzo 1862, dal generale Avenati, si identificò poi col comando della Divisione e perciò trovasi nei vari carteggi segnata con entrambe le dominazioni per tutto il periodo che corse dal 1862 al 1867.

L'ultima zona occasionalmente formata fu quella di Vasto e Lanciano, istituita il 29 giugno 1869 e sciolta quando si sciolsero tutte le altre cioè il 19 gennaio 1870.

## VIII.

Gli avvenimenti del 1863 e 1864 - Le proteste contro il Governo - Le squadriglie volontarie - Le brigantesse - Un ritorno reazionario - I più famosi capi banda di questo periodo.

Nonostante il succedersi di tante disposizioni legislative e un così notevole spiegamento di forze, gravi appunti furono fatti al governo, sui giornali e in parlamento, per non essere stato abbastanza energico e per non aver dimostrato e applicato un programma efficace e costante nel combattere la piaga del brigantaggio. Questi appunti divenuti più significanti e precisi nei primi mesi del 1863, costrinsero il governo a richiedere a tutti i sottoprefetti e prefetti del regno una relazione dettagliata delle cause per le quali il brigantaggio persisteva e delle misure che si sarebbero potute applicare per estirparlo.

Tutte le relazioni furono concordi nell'attribuire il malanno alla miseria ed all'ignoranza delle popolazioni ma più ancora all'azione deleteria di sobillazione da parte del Borbone e della Santa Sede. Per cui si richiedeva una epurazione su larga scala di tutti gli individui sospetti, di costituire in ogni paese riparti di guardie nazionali destinandoli ad agire in concorso dei carabinieri, di dislocare le fanterie in campagna accantonandole nelle masserie, elargire somme considerevoli ai comandanti di reparto per il servizio di spionaggio, ritardare le fucilazioni di coloro che presi con le armi alla mano venivano uccisi senza sottoporli a quegli interrogatori che avrebbero potuto illuminare talune istruttorie in corso, e infine ridare la direzione dei Municipi ai cittadini più meritevoli, togliendo tanti regi commissari che le popolazioni consideravano come organi dell'autorità centrale, interessati a sostenere sempre le ragioni e gli interessi del governo.

Alcune di queste proposte erano di spettanza dell'autorità militare, ma tutte si rivolgevano al comando di Napoli retto allora dal generale Lamarmora capo del 6° dipartimento, contro il quale si rivolgevano le solite accuse, di essere cioè troppo rigido osservatore dei regolamenti e male adatto per comprendere l'animo di provincie nelle quali le operazioni militari dovevano essere condotte con criteri più pratici, più elastici, meno formali. L'esempio del Cialdini, che autoritario nel comando, sapeva accoppiare la maggiore energia coi sistemi dell'antica guerriglia spagnuola si richiamava, a conforto dei metodi usati dal suo successore.

Abbiamo visto come molte di queste accuse fossero in generale poco fondate e come le colpe fossero più dei tempi e dell'ambiente anzichè delle idee personali di Lamarmora; tuttavia per calmare la pubblica opinione e per adottare qualche provvedimento il governo nominò una commissione parlamentare d'inchiesta e incaricò il generale Sirtori di preparare uno studio e un progetto concreto per l'applicazione delle necessarie riforme.

Se non che la commissione, composta di parlamentari e inviata nei territori di confine nel marzo del 1863, interrogò le autorità e più specialmente i comandanti militari, come il generale Di Villarey, il colonnello Charvet e qualche sottoprefetto, e non riuscì perciò a farsi un'idea chiara e precisa dei bisogni delle popolazioni; mentre la relazione del Sirtori, giudicata offensiva per alcuni apprezzamenti, parve troppo teorica nel suggerire i mezzi per estirpare il brigantaggio. E così il Parlamento chiamato a pronunciarsi in riguardo dell'una e dell'altra, finì per approvare una terza proposta concretata poi negli articoli della legge Peruzzi che mirava in verità più a soffocare gli effetti anzichè a curare la causa del fenomeno.

Ragioni di bilancio furono messe avanti per giustificare anzitutto l'impossibilità di riforme sociali e di opere materiali. L'Italia attraversava un periodo di crisi finanziaria gravissima



Mastro Tredici.









Capobanda Antonio Mirabella.



Capobanda Martino Filippone.







e non poteva spendere dei milioni senza uno studio accurato di preparazione e di equa distribuzione fra le provincie. Essa sperava quindi di schiacciare la reazione, salvo poi a provvedere per un risanamento generale quando le condizioni economiche fossero migliorate. E intanto l'erario si dissanguava purtroppo senza grandi risultati per mantenere nel Mezzogiorno forti guarnigioni e un esercito d'impiegati.

La Nazione non mancò invero di concorrere spontaneamente a sollevare le condizioni finanziarie dello Stato, assumendosi con generose oblazioni volontarie il compito di aiutare almeno le famiglie dei militari morti o feriti, e mentre un comitato di signore raccoglieva offerte a Torino, la Società del Commercio di Napoli si faceva promotrice di una sottoscrizione per il medesimo scopo e per elargire sussidi anche a tutte le famiglie più bisognose dell'Italia meridionale. Nè a questa manifestazione umanitaria e civile volle restare assente l'Esercito che al sacrificio del sangue aggiunse in questa, come in altre occasioni consimili, anche un sacrificio di denaro. Nel solo mese di novembre la divisione di Napoli raccolse infatti 12 mila lire, e fra le truppe dislocate nella Basilicata e nelle Calabrie si ebbero offerte per un totale di oltre 15 mila lire. Cifre queste da considerarsi elevatissime in rapporto alle paghe d'allora e al breve tempo in cui furono raggiunte.

Ma all'infuori di queste elargizioni da parte dei privati e di nuove misure d'ordine militare da parte del governo, nulla si fece di pratico, o meglio di rispondente ad un programma organico per affrontare sotto i vari punti di vista la questione del brigantaggio. Nè tanto meno si pensò di dare il voluto impulso alle guardie nazionali, continuando ad impiegarle male, a spizzico, e senza dar loro quel prestigio in grazia del quale avrebbero potuto rendere servizi molto migliori. Così pure si continuò a negare i fondi per lo spionaggio o si destinarono ad esso somme irrisorie che valsero appena per ottenere qualche modesta delazione ma non certo per attirare le popolazioni e renderle vincolate all'azione delle autorità.

La questione dei regi commissari rimase parimenti insoluta, non sentendosi ancora il governo abbastanza forte e sicuro di sostenere apertamente quei cittadini che con alto senso di patriottismo l'avrebbero favorito purchè nel disimpegno di un difficile mandato amministrativo non fosse mancata la necessaria tutela materiale e morale.

Fra le proposte pervenute alla Luogotenenza eravi stata quella ancora di accantonare in campagna, nelle masserie, grossi reparti di fanteria e di formare con essi colonne volanti, ma anche questo criterio non fu adottato e si trovò invece un temperamento medio che fu più costoso e meno redditizio. Si mandarono cioè nell'Italia meridionale numerose forze di cavalleria, coll'intendimento di non allontanare le fanterie dai paesi e di battere le campagne con armi a cavallo. La natura dei luoghi, per lo più montuosi e coperti, limitò invece l'azione di quest'arma, per cui, nonostante qualche bel fatto d'armi e tutta la maggiore buona volontà, essa non diede i risultati che si speravano.

Il reggimento Aosta fu mandato nel Barese, il reggimento Lodi nel Beneventano, contro la banda Caruso (con la quale uno squadrone si scontrò vittoriosamente il 5 ottobre a Pietramelara), i reggimenti Montebello e Lucca andarono in Capitanata e nell'Ascolano; Monferrato fu inviato di rinforzo al reggimento Lodi e riuscì a compiere brillanti operazioni a S. Giorgio Melara. Gli Usseri di Piacenza ebbero un fatto d'armi a Calitri. Il reggimento Vittorio Emanuele fu impiegato al confine umbro-pontificio, e finalmente il reggimento Saluzzo si segnalò negli scontri della masseria Cattapani in territorio di Melfi il 12 marzo, a Rendinara il 24 luglio, a Gioia il 30 dicembre, alla masseria Belmonte il 16 maggio, a Castellaneta (masseria Mammola) il 22 ottobre, e da ultimo nelle operazioni contro la banda Pizzichicchio.

Anche l'artiglieria fornì una batteria da montagna del 3° reggimento, ed il 2° genio ebbe una compagnia, brillantemente impegnata a S. Marco in Lamis il 21 marzo 1863.

Per quanto riguarda i reggimenti di fanteria, la brigata Re rimase per tutto quell'anno nel Casertano per dar la caccia alla banda Picciocchi, il 3° ed il 5° reggimento furono inviati fra le aspre boscaglie della Sila, il 6° a Villetta, ed il 7° nella zona di Castellamare, dove sostenne gli scontri di Lettere e di Gragnano contro i briganti del Pilone.

L'8° reggimento fu frazionato in diversi paesi della Basilicata e delle Puglie, incaricato di accerchiare e catturare la banda Masino, il 9° impegnato in rinforzo dell'8°, ebbe uno scontro fortunato, il 20 marzo, alla masseria Franchini nel circondario d'Altamura, ed il 10° si segnalò nel territorio di Barletta.

Degli altri reggimenti vanno ricordati: l'11° a Fondi (fatto d'armi di Monte S. Vito), il 12° a Caserta, il 13° contro la banda Ninco-Nanco (scontro di Castel di Sangro), il 14° contro i briganti Castronovo ed Izzo in Capitanata, il 16° a Ginosa, il 17° ad Auletta contro la banda Tifani, il 18° nella valle del Calore infestata dal brigante Pilone, il 19° nel Beneventano, ed il 20° che si segnalò in tre combattimenti a Botticella, a Campolattaro ed a Capracotta.

Contro la banda Crocco fu principalmente impiegata la brigata Cremona della quale il 21°, facente parte della colonna Franzini, operò nel Melfese, ed alcuni riparti di questo reggimento si trovarono a due scontri brillantissimi, a Grotta-minarda ed al passo di Mirabella, ed il 22° che si distinse in una lotta coi briganti della banda Caruso ad Arzana e con quelli della banda Crocco a Ponte Ceresale.

In Capitanata operarono nel 1863 alcune compagnie del 23°, del 34°, del 55°, del 48°, del 49° e più specialmente del 36° che si distinsero in vari combattimenti contro le bande dello Schiavone e di Caruso.

Altri corpi furono distaccati in territorio di Caserta. Il 39° steso in lungo cordone fra Caserta e Benevento, si trovò nei fatti d'armi di masseria Francavilla e di Ponte Finocchio, il 45° in quelli di Ferracavallo, di Riccia e di Ielsi, il 60° in quelli di Venafro e nelle operazioni contro la banda Fuoco.

Il 23° fu dislocato nel comune di Tresacco, il 24° ed il 30° nel Barese, il 26° a S. Bartolomeo in Galdo (scontro di Foiano), il 28° in colonna mobile nel Melfese, il 29° sulla Sila, il 33° in territorio di Avellino.

La colonna mobile del Molise, composta essenzialmente di compagnie del 47°, ebbe brillanti scontri colla banda Spinazzola a Castel di Sangro, ed il 50° in colonna mobile nel Barese attaccò a Ruvo la banda di Ninco-Nanco.

A sterminare la banda Stamengo, nel Teramano, furono inviati i reggimenti della brigata Modena; in diverse località della Basilicata e della Terra di Lavoro parecchie compagnie della brigata Forlì. Il 40° fu distaccato a Venafro e contro la banda Coppa il 46° che si segnalò nel combattimento del 30 giugno a Lavello e poco dopo in quello di Ragusi.

Della sicurezza del confine Umbro furono incaricati i reparti del 35° e del 51° fanteria, mentre della sorveglianza al confine meridionale pontificio, nei pressi di S. Germano, fu destinato il 59°.

Fra i reggimenti che ebbero a sostenere sanguinose scaramucce vanno segnalati:

il 56° a Martina, in territorio di Bari (il 24 gennaio), ed a Casarano (il 9 settembre);

il 57° a Vallerotonda (nel dicembre 1863) ad Acqua Fondata (il 23 ottobre), a Galluccio (il 31 agosto), a Viticuso (il 23 dicembre);

il 58° a Pastena (il 5 febbraio) ed a Longobuco (nel novembre 1863);

il 61° a Riscio ed a Lagonegro contro la banda Puppo;

il 62° a Rionero, a Foggianello, Pesco di Rago, a Venosa e in tutte le operazioni contro la banda Crocco nel Melfese.

Dei battaglioni bersaglieri troviamo il 2°, il 5° ed il 17° fra Atella ed Avellino; troviamo narrazioni di scontri sostenuti dal 6° contro la banda Caruso nel Beneventano; due battaglioni (il 7° ed il 19°) nelle Marche; il 13° ed il 14° contro le bande Picciocchi e Schiavone (il 13° ebbe uno scontro gravissimo, il 19 settembre, a Tufino).

Nel territorio di Caserta, rimasero il 26°, il 28° ed il 29°. Vi si aggiunse poi il 27°. Il 14°, il 20°, il 21° e 22° erano in Capitanata, il 24° al confine Umbro, il 25° ad Acri, dove ebbe un fatto d'armi con la banda Monaco.

Altri tre battaglioni erano sparsi fra Tagliacozzo (il 30°), San Giovanni Incarico (il 32°), Salerno (il 33°).

Si segnarono infine, il 31° nello scontro di Celiano, il 33° nella zona di Castellamare contro la banda Pilone, già ricordata a proposito del 7° fanteria; il 35° facente parte della colonna Franzini, che attaccò vivamente la banda Riccio a Ceresale; ed il 36° che percorse in colonna mobile la provincia di Bari.

Una interessante memoria sugli avvenimenti ai quali presero parte alcuni di questi battaglioni nel 1863, è quella del maggiore conte Carlo Melegari, che si conserva al museo storico dei bersaglieri.

Tutti questi accentramenti di truppe e i non pochi fatti d'armi in cui esse si segnarono, costarono però un grande logorio di forze ed anche perdite piuttosto rilevanti di uomini. Da una statistica che comprende un periodo di tempo di soli 22 mesi, cioè dal maggio 1861 a tutto febbraio 1863 le perdite subite dall'esercito nella campagna contro il brigantaggio erano state difatti le seguenti :

		Negli otto mesi del 1861	Nel 1862	Nei primi due mesi del 1863	Totale
Morti . . .	ufficiali . . .	8	8	2	315
	truppa . . . .	89	156	22	
Feriti . . .	ufficiali . . .	3	2	—	80
	truppa . . . .	45	29	1	
Prigionieri	ufficiali . . .	—	—	—	24
	truppa . . . .	1	18	5	



In questo periodo le forze impiegate erano andate gradatamente crescendo di numero e alla fine del 1863 salivano già a 90 mila uomini, senza tener conto delle squadriglie borghesi, di piccoli corpi volontari militarizzati e del concorso della marina di guerra.

Le squadriglie borghesi erano costituite da gruppi di volontari, variabili fra i 15 e i 30 individui, posti al comando di un capo squadra che aveva il grado di sergente, ed erano impiegate in servizio di guida, di corrispondenza, di staffetta. Reclutate in fretta e con una cernita poco accurata esse riuscirono però composte di elementi talvolta indisciplinati o di dubbia fede, e non sempre disposti a compiere servizi nei quali non vedessero un immediato vantaggio pecunario.

Tali squadriglie furono create, poi abolite, poi di nuovo ricostituite, ora assecondando il desiderio dei comandanti militari che le considerarono mal sicure e spesso d'inciampo, ora aderendo alla volontà espressa da qualche prefetto che se ne valeva come di una milizia propria della quale diveniva geloso fino al punto da non informare le autorità militari sul loro impiego e sui risultati ottenuti.

Fecero tuttavia lodevole eccezione alcune squadriglie costituite di guardie di finanza e di guardie nazionali più vincolate ad obblighi disciplinari, nonchè taluni corpi speciali, come ad esempio le guardie volontarie a cavallo istituite in territorio di Gravina dal capitano Giovanni Tarantini, le quali pur desiderando agire riunite, quasi corpo di cavalleria indipendente, si sottomisero agli ordini che vennero da Napoli per essere invece impiegate in piccole pattuglie e poste a rinforzo e alla dipendenza dei carabinieri.

Il Tarantini che aveva senza dubbio reso grandi servizi alla causa italiana si era infatti rivolto al generale Lamarmora per ottenere l'intero comando del corpo da lui istituito, equipaggiato e mantenuto, ma il Lamarmora non volle accondiscendere a questa domanda per non creare disparità di trattamento con altre squadre meno meritevoli di considerazione



e pur egualmente desiderose di agire in una forma autonoma, la quale poteva rappresentare un pericolo anzichè un vantaggio.

Una memoria a stampa presentata dal comandante le guardie a cavallo di Gravina al Gran Comando del VI dipartimento ricordava, a corredo della richiesta fatta, le benemerienze del corpo, a cominciare dal giorno della sua fondazione, 8 maggio 1862, fino al 17 novembre 1863. Vi erano elencati 18 fatti d'armi nei quali erano stati uccisi 13 briganti, nove erano stati catturati vivi e per 32 si era favorita o la costituzione o la cattura presso le autorità militari e civili. Risultati questi assai eloquenti e tali da ricordare l'opera del Tarantini fra le più meritorie.

Una lode speciale va parimenti data al corpo di cavalleria volontaria del cav. Mennuni, più volte menzionata, e particolarmente encomiata in un rapporto che ebbe a presentare al Lamarmora il generale Ballegno, il quale l'ebbe ai suoi ordini nell'inverno del 1864-65 in Basilicata.

Altre squadriglie minori si mostrarono infine volenterose, coraggiose, capaci di agire con entusiasmo e con profitto, e fra queste è doveroso ricordarne una di Venosa guidata dal canonico Biscese, di Melfi che ebbe uno scontro brillantissimo con alcuni briganti appostati in una caverna presso la Rendina nell'aprile 1864.

Anche la Regia Marina cooperò infine, in quegli anni 1863 e 1864, alle operazioni dell'Esercito e dei volontari, vigilando le coste del Tirreno e più specialmente i tratti da Sperlonga a Porto d'Anzio e da Civitavecchia a Monte Circello, dove erano stati segnalati sbarchi ed imbarchi di briganti, di viveri e di munizioni. Furono a tal uopo incaricate di una crociera le tre pirocorvette *Palestro*, *Ardita* e *Veloce* che fecero un ottimo servizio riuscendo a fermare il contrabbando e ad impedire qualunque transito clandestino di genti sospette.

\*  
\* \*

Se l'azione dunque del governo, per quanto riguardava provvedimenti sociali e previdenze politiche era piuttosto manchevole, non si può dire che fossero manchevoli le misure adottate dalle autorità militari. L'ordinamento delle zone e le dislocazioni delle truppe regolate con criteri abbastanza uniformi avevano infatti apportato subito un certo beneficio frazionando le grandi masse brigantesche ed obbligandole a cambiare continuamente dimora.

Alla direzione dei maggiori comandi eranvi inoltre uomini energici e provati come il generale Pallavicini che seppe conservare salde le guarnigioni del Beneventano provvedendo in pari tempo all'azione di colonne mobili, di cui una si rese famosa col nome di colonna del Barese, rimasta in campagna quasi un anno continuo, vero terrore dei briganti e benedizione dei contadini. La zona di Gaeta, che portò poi la sua sede prima a Cassino poi a Mignano era comandata dal generale Villarey; a Caserta eravi il Quintini sostituito poi dal generale Bournod; Franzini era in Avellino e poi a Rionero; Avenati a Salerno; Sirtori a Catanzaro; a Cosenza comandava il colonnello Fumel; a Sora il colonnello Charvet, tutti nomi degni di ricordo e persone che accoppiavano l'abilità professionale all'ardimento, l'attività ad un elevatissimo sentimento patriottico.

E di fronte a questi comandanti stavano non più grandi masse di briganti ma centinaia di piccole bande irrequiete, guidate da capi di triste fama come il Masini, Ninco Nanco, Picciocchi, Pilone, Schiavone, Monaco e tanti altri. Se era scemato l'ardore legittimista dei primi tempi per il tramonto dell'idea della restaurazione immediata, non era in questi uomini e nei loro gregari scomparsa la fede degli antichi partigiani del Borbone e questa fede era mantenuta viva da qualche reazionario ancora annidato negli Abruzzi, dove il

De Cristen e il Tristany continuavano ad avere strette relazioni con Roma e a promettere più che mantenere lauti compensi pecuniari e morali.

Di questa intesa con Roma, fanno fede moltissimi documenti e rapporti delle autorità politiche e militari e particolarmente una lettera confidenziale che il prefetto di Napoli scriveva al generale Lamarmora il 15 settembre 1863 per riassumere le informazioni direttamente provenienti dallo Stato pontificio. In essa si diceva che il Tristany aveva progettato una sommossa generale nell'ex Regno di Napoli; a capo del movimento eranvi il principe di Scaletta e il conte Capace, e tre bande speciali dovevano irrompere simultaneamente nelle provincie meridionali per sollevare le popolazioni, in apparenza al grido di « viva la Repubblica » ma in realtà allo scopo di concentrarsi a Napoli dove le campane della chiesa di Santa Lucia avrebbero dato al momento opportuno il segnale della rivolta per la restaurazione di Francesco II sul trono dei suoi avi. A questo scopo infatti erano state spedite a Genova migliaia di fotografie di quel sovrano le quali sarebbero poi state portate a Napoli con un vapore francese per essere distribuite il giorno in cui sarebbe scoppiata la rivoluzione.

Le tre colonne intanto si dovevano dirigere: la prima negli Abruzzi sotto il comando del capitano Valenzuela aiutante di campo del Tristany; la seconda in Sicilia, composta di bavaresi agli ordini di certo Grassi già direttore di un giornale cattolico di Malta; e la terza preparata a Venezia sarebbe sbarcata a Manfredonia per sollevare la Capitanata e le Puglie.

Mentre quindi per opera dei comandanti militari le azioni brigantesche si frazionavano dovunque perdendo di valore e di intensità, la minaccia di maggiori commovimenti non era ancora svanita e incombeva sulle popolazioni mantenendo viva la fede dei capibanda e l'obbedienza dei gregari.

Fra il 1863 e il 1864 non si ebbero tuttavia gravi fatti d'armi, onde la narrazione dei singoli e frequentissimi epi-

sodi si ridurrebbe alla ripetizione di scontri fra un gruppetto talvolta assai esiguo di briganti e un reparto di truppa della forza massima di una compagnia o meglio di una delle compagnie d'allora che non superava mai un effettivo disponibile di 40 o 50 soldati. Su questa esiguità di forza sono infatti frequentissime le lagnanze che si rilevano nei rapporti dei comandanti di zona, impossibilitati a disporre di grossi nuclei se non raccogliendo da diverse parti parecchie unità per costituire quello che oggi potrebbe chiamarsi un battaglione.

Gli scontri erano d'altronde caratterizzati per lo più da medesimi fattori, cioè una sorpresa, qualche fucilata, un assalto di pattuglie, una o più vittime da una parte e dall'altra, l'arresto di qualche manutengolo e poi il dileguarsi improvvisamente della banda la quale dopo alcuni giorni si sapeva ricongiunta con altre o rifatta di nuovi elementi in altro territorio.

I voluminosi incartamenti che si riferiscono a quest'epoca e che si conservano in vari archivi pubblici e privati presentano questa medesima uniformità, cosicchè la loro esposizione particolareggiata ha un interesse, notevole per documentare l'opera di singoli ufficiali e di alcuni soldati, ma che non rappresenta nel suo insieme un elemento positivo di studio sul brigantaggio.

Il fenomeno del brigantaggio, pur traendo vita e colore in queste azioni frazionarie, ha quindi i suoi fattori di indagine in altre considerazioni le quali durante il 1864 si basano su due elementi di fatto: un allargamento della sfera d'azione in tutte le provincie meridionali e per conseguenza un affievolimento di intensità di mano in mano che si allontanava dai centri che furono i veri focolari d'origine e nella permanenza tuttora assai grave di un fondamento reazionario.

Di questa scintilla animatrice a fondo reazionario è luminoso esempio l'opera del Crocco, ripetutamente citata in quasi tutti i rapporti delle autorità civili e militari. Quel capo bandito aveva agito nel 1861 come un semplice brigante, ricevendo

cioè degli ordini ed eseguendoli a modo suo e coi metodi soliti di tutti i briganti, ma nel 1863 quando cioè si vide spezzettata la forza che aveva sotto mano e sentì che quella forza andava gradatamente scemando di violenza perchè trovava più conveniente assalire un corriere postale anzichè affrontare una compagnia di soldati, ricorse ad un altro sistema. Egli continuò coi pochi uomini fedeli o soggetti ad incutere il terrore nelle campagne, ma contemporaneamente cercò sollevare le popolazioni in suo favore colla rievocazione di quei proclami che due anni prima erano stati lanciati dai legittimisti come l'annuncio della guerra santa.

Nell'ottobre del 1863 egli divulgava infatti per le stampe un intero progetto del quale assumeva la responsabilità firmandosi in calce come « generale comandante l'armata Francescana nel Regno di Napoli ». In questo programma faceva appello ai sentimenti religiosi delle popolazioni affinchè non venisse a mancare la cooperazione di tutti per il ritorno di Francesco II. Che si aspetta? diceva egli, non si commove ancora il cielo, non frema ancora la terra, non straripa il mare al cospetto delle infamie commesse ogni giorno dall' iniquo usurpatore piemontese? Fuori dunque i traditori, fuori i pezzenti, viva il bel regno di Napoli col suo religiosissimo sovrano, viva il vicario di Cristo Pio IX, e vivano pure i nostri ardenti repubblicani fratelli.

Quest'ultima invocazione non poteva essere naturalmente di Crocco, ma rispondeva al nuovo concetto rivoluzionario che abbiamo visto tracciato nella lettera del prefetto di Napoli al generale Lamarmora.

E rievocando i nomi dei grandi condottieri di questa rivoluzione, l'appello di Crocco citava il formidabile Ninco Nanco, l'invincibile Caruso, il rinomato Sacchettiello, l'astuto Schiavone e « tutte le sante squadriglie francescane sotto la medesima bandiera ».

Tutto ciò era praticamente un grido di rivolta, ma di esso il governo italiano non tenne giustamente maggior cal-

colo di quanto si meritasse, intensificando invece l'opera di distruzione di piccoli focolai che sprigionavano ancora scintille, come i resti di un incendio domato.

Il teatro principale delle gesta di Crocco era nel territorio di Potenza, dove vagavano pure altre bande e più specialmente quella di Ninco Nanco. Crocco e Ninco Nanco si trovarono infatti più volte riuniti nelle medesime imprese ed ebbero più volte a scontrarsi con reparti del 21°, del 39° e del 46° fanteria che battevano quelle campagne.

Mentre il primo di quei due banditi si firmava « il generale delle truppe francescane » il secondo si contentava del grado e del titolo di colonnello, ma non era per questo meno astuto e meno sanguinario. Ninco Nanco si chiamava Giuseppe Nicola Summa, era nativo di Avigliano, figlio di delinquenti e già condannato alla reclusione per omicidio, allorchè l'amnistia del 1860 venne a liberarlo. Rifugiatosi nel bosco di Lagopesole fece di quel territorio il suo regno di terrore e nonostante le perdite ripetutamente subite per opera del 2° battaglione bersaglieri, del 4° battaglione del 62°, e di uno squadrone di Saluzzo che gli diedero una caccia disperata, riuscì sempre a salvarsi, fino a che nel 1865 cadeva poi vittima di un suo parente che lo freddava con un colpo di fucile mentre stava uscendo da una capanna da carbonaio.

La vita di quest'uomo fu quindi una storia ininterrotta di tristi episodi, e se questa si dovesse scrivere unirebbe al disgusto di tante malvagità il ricordo pietoso di altrettante esistenze troncate per liberare la società da uno dei più pericolosi soggetti. Più di tutti sarebbero da ricordare i nomi di diversi bersaglieri del 36° battaglione massacrati il 2 febbraio 1864 nei pressi di Ruvo per ordine di Ninco Nanco e quelli di quattro carabinieri della legione di Bari che nelle vicinanze di Acerenza lasciarono la vita pochi giorni dopo dei loro commilitoni, in una lotta feroce contro venticinque briganti a cavallo comandati dallo stesso capobanda.



Mentre costui compiva le sue gesta, ora da solo, ora in compagnia del Crocco, altri fatti consimili accadevano nella Sila, a Longobuco e a S. Giovanni in Fiore, dove una colonna mobile di cinque compagnie del 57° agli ordini del maggiore Paterniti riusciva a mantenere con indicibili sforzi divise e timorose alcune piccole bande che minacciavano di riunirsi e di devastare la Calabria. E in territorio di Salerno scorazzava la banda Egidione tormentata da un battaglione del 62° e da alcuni reparti di guardie nazionali al comando del tenente colonnello Borghesi. E nella provincia di Avellino si mantenevano attivi i gruppi briganteschi di Schiavone, di Tortora, di Sicchiattello e di altri ancora, i quali, inseguiti senza posa apparivano ora a Bovino, ora ad Ariano, ora a S. Angelo dei Lombardi, lasciando in ogni scontro qualche morto ma rinnovandosi sempre e sempre ugualmente pericolosi.

Un sintomo di grande valore andavasi però in questo tempo accentuandosi, nonostante la quantità ancora assai forte di manutengoli. Le popolazioni stanche di rapine, di mancata sicurezza nelle comunicazioni, cominciavano a plaudire all'opera delle autorità e delle truppe.

A questo risultato avevano in verità concorso molte prove tangibili dell' inutilità di certe violenze e la forte epurazione che era stata fatta in tre anni dei peggiori elementi, ma era anche subentrata una certa convinzione che il ritorno dei Borboni si faceva ogni giorno meno probabile e che in loro vece i governanti italiani alternavano le repressioni con qualche opera buona. I cosiddetti Comitati di reparto, istituiti per soccorrere i meno abbienti e per aiutare con mezzi pecuniari coloro che si mostravano favorevoli alla causa italiana, avevano fatto a tale riguardo una propaganda attiva e diretta efficacissima.

Infatti quando, ad esempio, il colonnello Donetti fece fucilare, sulla piazza di Monteforte, il capo banda Antonio Di Sanna, la popolazione ebbe per il comandante militare le più



vive e ripetute parole di ringraziamento, confermando poi questo suo sentimento coll' obbligare parecchi fra i componenti la banda del Di Sanna a costituirsi alle autorità.

I rapporti del generale Mazè de la Roche che comandava le truppe in Capitanata nel 1863 e quelli del cav. De Luca, prefetto del Principato Ultra, diretti nel 1864 da Avellino al comando del VI Dipartimento militare a Napoli, sono a questo proposito una documentazione preziosa, e riescono preziosi anche per la narrazione di alcuni episodi intesi a dimostrare la caratteristica assunta allora dal brigantaggio, cioè di moltissime bande, esigue di forza e dedite quasi esclusivamente ai ricatti e alle grassazioni.

Una di queste comitive che più delle altre sembrava ardire nell' assalire e svaligiare la corriera postale e nel fare qualche ricatto, era composta di dieci o dodici individui ed era capitanata da un certo Manfra Palumbo. Si teneva annidata sui monti di Sanseverino, protetta da una muta di cani mastini magnificamente addestrati a dare l'allarme o ad assalire i militari. Un bel giorno, dopo tanti appostamenti, essa finalmente potè essere circondata da una compagnia del 13° battaglione bersaglieri al comando del capitano Guerrieri Gonzaga e dovette accettare combattimento. I briganti ebbero tre morti e poi scomparvero. Non fu possibile seguirne le traccie nè avere più alcuna notizia di loro. Dopo due o tre mesi si seppe soltanto che il Manfra era nel Salernitano. Allora le due commissioni provinciali di Avellino e di Salerno stabilirono una taglia di 400 lire per ciascuno dei componenti la banda, e le autorità militari ordinarono subito una vera crociera per catturarli.

Ma tutto fu inutile, ogni impresa si dovette abbandonare e solamente dopo la partenza delle truppe si ebbero numerose e volontarie costituzioni.

Altrettanto avvenne della banda di Crescenzo Gravina, che ridotta a sei o sette individui si aggirava nei dintorni di Nola. La Guardia Nazionale di Boiano rinforzata da pat-

tuglie di bersaglieri era riuscita dopo infiniti sforzi a circondarla, cosicchè essa si vide costretta ad accettare il combattimento. Un brigante fu ucciso e gli altri scomparvero, nè si sarebbero avute più notizie di loro se dopo qualche giorno due dei banditi non si fossero presentati ai carabinieri riferendo che il Gravina era andato a Cervinara con l'intenzione di riunirsi a certo Pasquale Mortore, ma che avuto notizia della morte di questi avvenuta il giorno avanti in un conflitto con la truppa, si era dato di nuovo alla latitanza.

La dispersione di questa piccola banda diede però origine ad un altro fatto, cioè all'arresto di una donna, Maria Tulino, amante del Gravina, caduta per caso nelle mani di un distaccamento del 68° fanteria.

La cattura di qualche donna era talvolta più importante dell'arresto o dell'uccisione di un bandito, perchè non di rado l'amore e la gelosia divenivano eccellenti fattori di preziose notizie.

La Tulino infatti, arrestata per il suo atteggiamento sospetto mentre si recava a Cicciano per farvi alcune spese, fu tradotta davanti al delegato e, pressata da un accorto interrogatorio, per salvare il Gravina denunciò certo Curcio, uno dei componenti la banda. Chiusa in carcere, riusciva tuttavia nella notte stessa a fuggire, ma pochi giorni dopo si imbattè nel Curcio, il quale avvisato in tempo da un confidente aveva giurato di vendicarsi prima di sottrarsi alle ricerche della polizia. La vendetta fu istantanea: un colpo di fucile stese morta la donna, e tutto parve finito.

Ma una settimana appresso il Gravina, fingendo di ignorare ogni cosa, invitava il Curcio e la sua amante ad entrare con lui in una masseria presso Acerra, e simulando la maggiore indifferenza, pranzò con essi allegramente, poi armatosi di fucile si avviò per uscire, voltandosi invece d'improvviso e uccidendo l'uno dopo l'altra, con due colpi successivi, i due amanti, senza che avessero tempo di pronunciare una parola.

\*  
\* \*

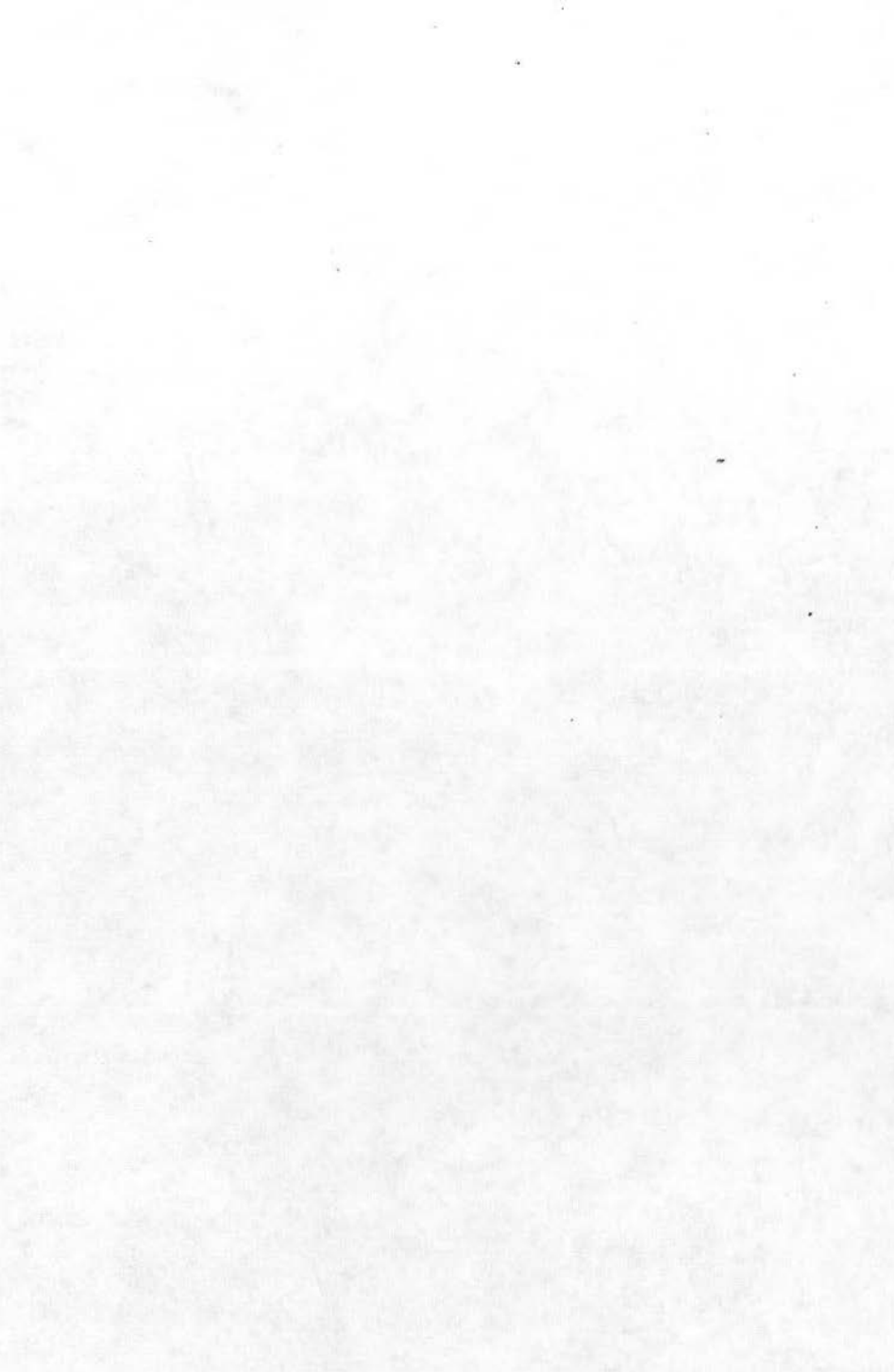
Romanzi d'amore e di morte non erano infrequenti, ma mentre nei primi tempi del brigantaggio raramente accadeva d'incontrare una donna se non come manutengola, verso la fine del 1863 e il principio del 1864 si iniziò anche il periodo delle brigantesse. Queste apparizioni si ebbero quindi nel momento in cui cominciava a scemare la reazione politica e subentrava un'epoca di vero e proprio malandrinaggio.

Ogni capo banda aveva generalmente con sè la moglie o una amante, quasi sempre arditissima, e che nella immaginazione popolare diveniva un'eroina anche quando le sue gesta non erano molto diverse da quelle di ogni volgare malfattrice. Una di queste, rimasta famosa, si chiamava Filomena e fu l'amante del capo banda Dilena, che infestava le campagne di Lacedonia. Sorpresa una notte dai soldati della 4ª compagnia del 46º in una masseria detta il Casone Ricciardi nel bosco di Serrone, si difese come uno dei più feroci banditi, finè a che legata e tradotta a Lacedonia, veniva deferita al tribunale di Avellino e condannata ai lavori forzati, mentre il Dilena arrestato durante il conflitto fu senz'altro fucilato.

Più famosa ancora rimase la brigantessa Maria Oliverio, moglie del brigante Pietro Monaco. Il Monaco, nativo di un villaggio in provincia di Cosenza era stato soldato del Borbone, poi disertore e quindi volontario con Garibaldi. Si era battuto a Capua e finalmente sciolti i volontari se n'era tornato a casa, dove in una disputa con un proprietario di Serapedace tirò a questi una fucilata e l'uccise. Datosi al bosco divenne brigante. Prima di fuggire aveva però sposato una bellissima giovane, Maria Oliverio, la sorella della quale era stata in passato amante del Monaco. Questo precedente tormentava la Maria, che una sera, stanca di soffrire le torture della gelosia, chiamò in casa sua la sorella e, invitatala a



La brigantessa Maria Monaco.





Brigante Verelli.



Il brigante Cucciarello.



Capobanda Di Peppino  
(condannato alla galera nel 1864).



Capobanda Salvatore Faraci  
(ucciso in conflitto).





dormire con lei, non appena la vide addormentata, la colpì con un coltello, crivellandola di ferite. Monaco sulle prime ripudiò la moglie, ma poi fatta con essa la pace, la portò con sé alla campagna e ne fece l'eroina della banda.

Nel gennaio 1864 finalmente, due briganti, certi Celestino e De Marco, che si erano spontaneamente costituiti offrendo i loro servizi al Comando delle truppe di Calabria Citeriore, per vendicarsi di offese avute dal Monaco, si accordarono col capitano Dorna del 58° fanteria per consegnargli il capo banda, morto o vivo. Un primo tentativo di avvelenarlo andò fallito; il Monaco aveva presso di sé del veleno e se ne serviva per introdurlo nel pane, nel formaggio, nelle ricotte, che poi fingeva di abbandonare ogni volta che si trovava a contatto colle truppe, nella speranza che queste ne mangiassero e morissero avvelenate. Di quella droga (che non risulta come fosse composta) si valsero i due briganti suddetti, sciogliendola nell'acqua che era stata raccolta in un secchio per dissetare la banda, ma il Monaco se ne accorse in tempo, sospettò del Celestino e questi, fallito il colpo, fece appena in tempo a fuggire. Allora il De Marco pensò di ricorrere ad un altro mezzo, e mentre il capo dormiva, gli tolse furtivamente il fucile e poi con quell'arma stessa sparò due colpi successivi, uno mortale per il Monaco e l'altro contro la moglie Maria, la quale rimase ferita ad un braccio.

Al rumore delle detonazioni e alle grida della donna che imprecava contro il traditore, nacque un grande tumulto fra i briganti svegliati di soprassalto. Il De Marco, aiutato dal Celestino che lo attendeva dietro una siepe, approfittò di quell'istante e si pose in salvo, mentre la Maria Monaco veniva trasportata ad un vicino cascinale per essere curata e il cadavere del Monaco era subito dato alle fiamme, affinché nessuna traccia dovesse rimanere di lui.

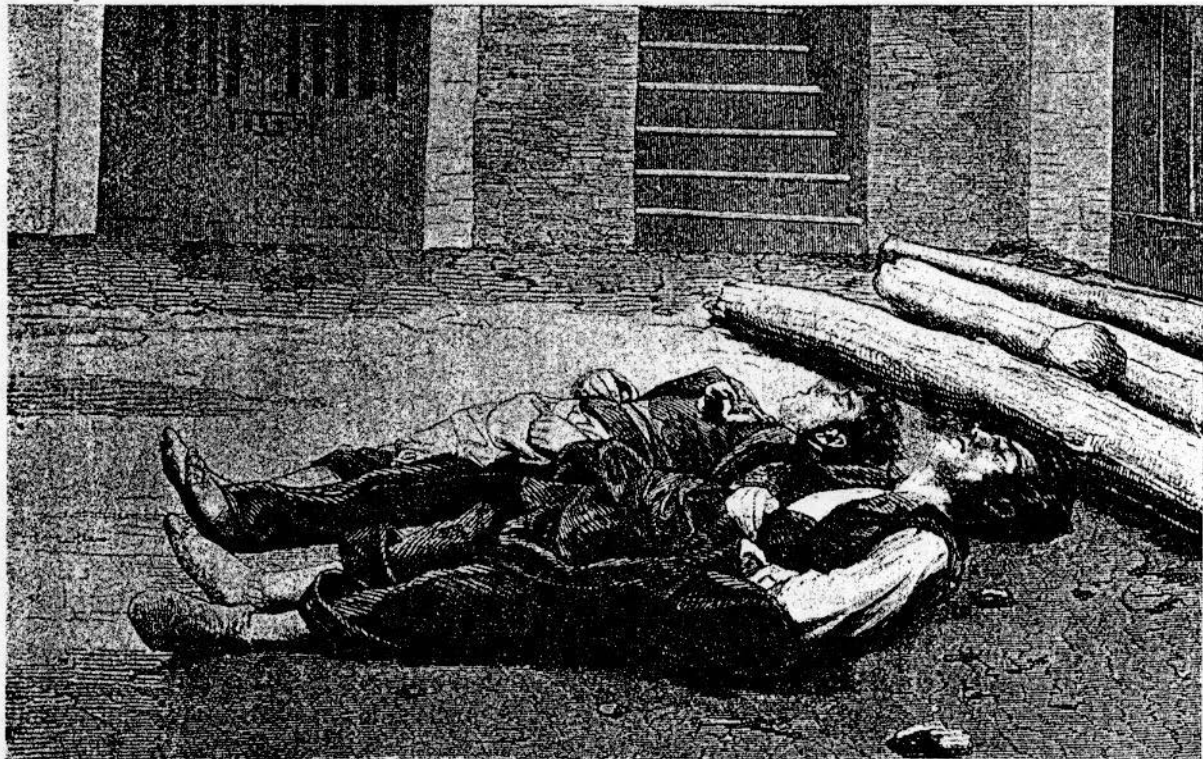
Avvisato in tempo, il capitano Dorna accorse però colla sua compagnia, riuscì a identificare i resti carbonizzati del capo banda e poscia ad arrestarne la moglie, la quale fu tra-

dotta a Policastro, processata dal tribunale di Catanzaro e condannata a morte. Prima però che la sentenza venisse eseguita, la pena capitale fu commutata nei lavori forzati a vita.

Così finì questa eroina del brigantaggio, attorno alla vita della quale la fantasia popolare aveva intessuto una vera leggenda. I suoi delitti, di natura specialmente passionale, perchè quasi sempre ispirati da una morbosa gelosia per il marito, l'avevano elevata fra le popolazioni delle Calabrie ad una fama assai superiore di quanto realmente valesse. La mala educazione ricevuta, l'esuberante vitalità fisica ed anche una grossolana ma indiscutibile bellezza di cui natura l'aveva dotata, ne avevano fatto una creatura da romanzo, avvalorandone le gesta talvolta generose e talvolta crudeli con episodi di ardimenti selvaggi, nei quali si era segnalata a fianco di un marito forte e sanguinario.

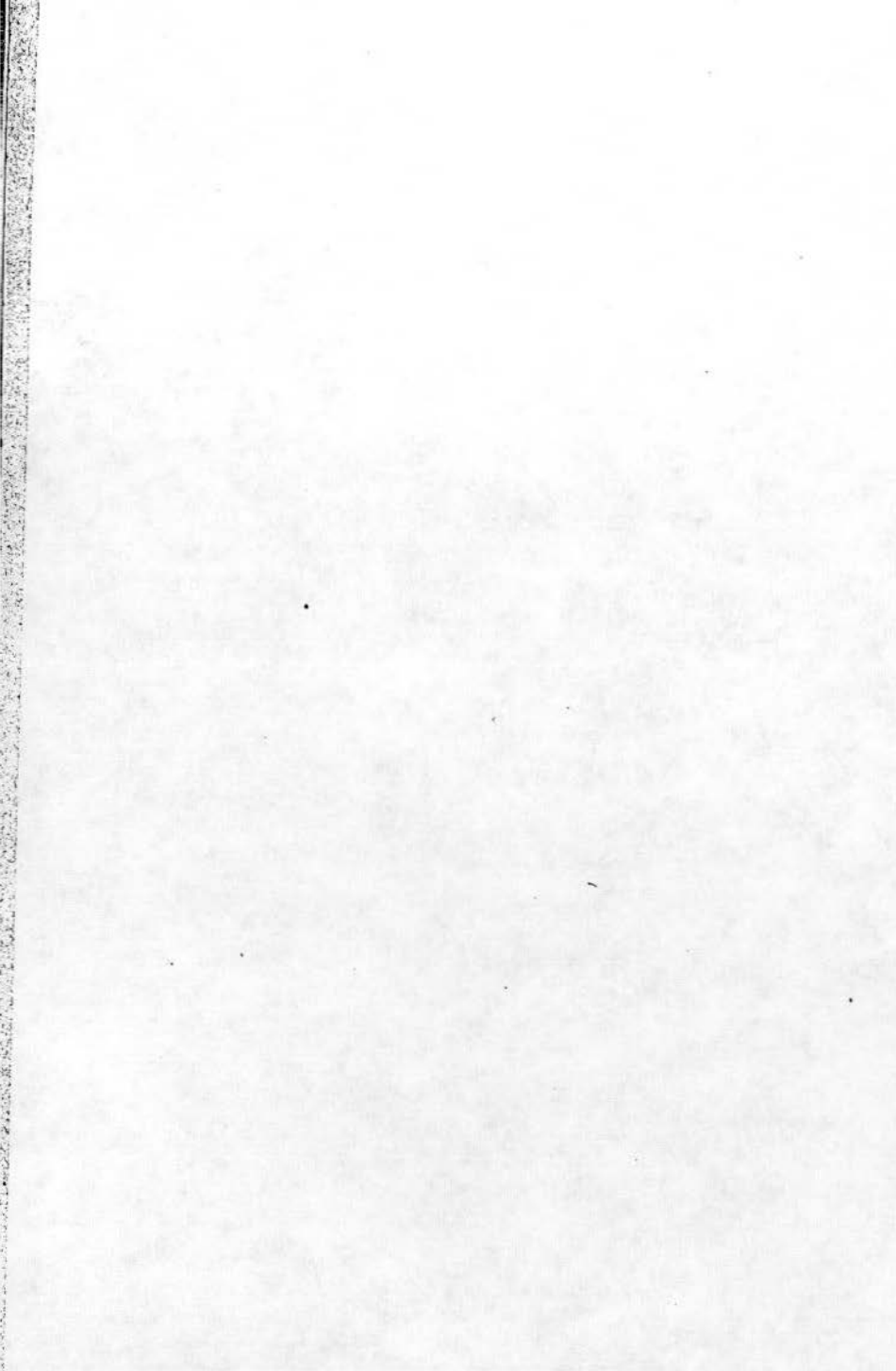
Non tutte erano però ardite come la Filomena e come Maria Monaco, nè belle come quest'ultima; qualche altra aveva anzi l'aria dimessa di una onesta campagnuola, onde era più facile l'inganno. Una di esse, ad esempio, amante del brigante Vincenzo Barone, che rimase morto in conflitto nell'ottobre del 1863, aveva sembianze di vittima perseguitata dal destino e fu causa di un agguato nel quale caddero i soldati, perchè avendola trovata per caso ad una biforcazione di strade ed essendosi rivolti ad essa per avere indicazioni, vennero dalla medesima pietosamente accompagnati con falsa richiesta di protezione, in una imboscata nella quale vi lasciarono la vita.

La storia del brigantaggio in questo periodo, cioè fra il 1863-64 essendo, come si è detto, assai frazionata, è ricca di siffatti episodi, tanto in riguardo a ricatti perpetrati in danno dei proprietari più in vista, quanto in occasione di conflitti con reparti di truppa. Il teatro più importante di tali avvenimenti era la valle dell'Ofanto, dove si segnarono principalmente alcune compagnie del 33° e del 46° fanteria, del 4° granatieri, del 10° e 11° battaglione bersaglieri, del 4° squadrone ussari di Piacenza. A proposito degli ussari



Il Capobanda Barone e il suo luogotenente, uccisi in conflitto.

*(Da una stampa del 1862).*



e dei bersaglieri, uno di questi episodi va particolarmente ricordato :

La 1<sup>a</sup> compagnia dell'11° bersaglieri e il predetto 4° squadrone stavano appunto perlustrando il corso dell'Ofanto allorchè furono visti alcuni briganti a cavallo uscire da un bosco e fuggire rapidamente verso il fiume. Caricati da una pattuglia di ussari, si sbandarono immediatamente per diverse direzioni in modo da impedire un inseguimento totale e decisivo, ma uno di questi briganti, giunto alla riva dell'Ofanto, si cacciò risolutamente nell'acqua e riuscì a raggiungere a nuoto, insieme al suo cavallo, la sponda opposta. I cavalieri che lo rincorrevano rimasero dubbiosi di fare altrettanto, e si fermarono, giudicando la corrente troppo grossa e pericolosa. Allora un bersagliere, certo Boffa, che si trovava in pattuglia in quei paraggi, vista l'incertezza dei compagni e comprendendo che essi non potevano avventurare i loro cavalli in una traversata che li avrebbe probabilmente travolti, si spogliò, si gettò in acqua, raggiunse di corsa il brigante, che affondato nella melma non poteva cavar fuori il suo cavallo, lo afferrò per il collo e trascinandolo a terra se lo caricò sulle spalle, ripassando con lui a nuoto la corrente per consegnarlo vivo e ben legato agli ussari che col cuore trepidante seguivano l'atto eroico del valoroso bersagliere.

Il generale Franzini, venuto a conoscenza del fatto, proponeva il Boffa per una medaglia al valore e gl'inviava subito un premio di 200 lire.

Di questi modesti e lodevolissimi atti di valore si potrebbero riempire parecchi volumi. Ogni reggimento ne ebbe molti e purtroppo molti sono ormai dimenticati.

La maggior parte dei briganti era d'altronde costituita da gente perduta, evasa o liberata dalle carceri, da renitenti di leva o da fanatici reazionari che si sfogavano in vendette personali contro coloro che per quanto già beneficiati dal Borbone non intendevano di ostacolare le autorità italiane da cui si ripromettevano la tutela delle loro proprietà.

Nonostante quindi una vera pioggia di continue richieste di protezione da parte di questi proprietari e nonostante anche le esagerazioni di taluni sindaci che speculavano sulla presenza di un distaccamento nel loro comune, il governo era entrato ormai nella convinzione che il brigantaggio politico organizzato fosse prossimo a finire e che questi strascichi, per quanto gravi, dovevano essere considerati come atti di delinquenza comune, di competenza della pubblica sicurezza.

Mancò invero, come più volte si è constatato, di assecondare assennate proposte per alcune riforme sociali che sarebbero state assai proficue, ma fermo nell'opinione che si era formata, e che gli conveniva far sapere fuori d'Italia, decisamente altro di mostrare il suo intendimento procedendo ad una notevole riduzione di forze militari in tutte le provincie del mezzogiorno.

Molti reggimenti vennero però richiamati nel settembre 1864 nell'alta Italia, lasciando soltanto nell'Italia meridionale 34 battaglioni di fanteria, 13 di bersaglieri e otto reggimenti di cavalleria.

La maggior parte della fanteria (compresi i quarti battaglioni degli otto reggimenti granatieri) fu dislocata nella zona di Avellino, dove infatti rimasero i reggimenti 1°, 21°, 22°, 33°, 49°, 50°, 61° e 68°. Fra Sora e Gaeta vennero dislocati reparti del 2°, 33°, 39°, 40°, 44° e 67°; fra Campobasso e Benevento il 5°, il 27°, il 29°, il 43°, il 57° e il 63°; e nella zona di Lacedonia l'11° e il 46°. Quest'ultimo segnalatosi particolarmente per le operazioni del Salernitano contro le bande di Giorgio e di Masini, delle quali i due capi vennero uccisi in conflitto da una compagnia del 46° al comando del capitano Fera.

A Bari furono lasciati quattro battaglioni appartenenti alla brigata Savona, al 27° e al 34° fanteria, a Cassino due battaglioni del 28°, a Caserta il 45°, il 58° e la brigata Calabria a Chieti il 48° e in territorio di Mignano la brigata Umbria il 56°. Al confine Umbro furono mandati due battaglioni del 35°



Nella predetta zona di Avellino furono inoltre stanziati cinque battaglioni di bersaglieri, cioè il 2°, 4°, 31°, 35° e 36°, in quella di Lacedonia altri quattro e cioè il 5°, 10°, 17° e 22°; a Campobasso, a Bari il 16°, a Gaeta il 30° ed il 32°. La cavalleria fu lasciata ai comandi diretti delle zone, il reggimento Lucca in Avellino; i reggimenti Piacenza, Saluzzo e Milano a Lacedonia; i reggimenti Caserta, Guide e Monferrato nel Casentino e il reggimento Lodi nel Barese.

Tutto ciò apportava senza dubbio una grande economia al bilancio dello Stato e rappresentava all'estero una prova di sicurezza e di tranquillità, che a dire il vero era forse troppo ottimista e che ad ogni modo risultava ancora prematura.

## IX.

**Gli ultimi anni del brigantaggio - Gli avvenimenti dal 1865 al 1870 - Il generale Pallavicini nella zona Abruzzi-Molise - La soppressione delle zone.**

Come si è visto precedentemente, le leggi eccezionali per la repressione del brigantaggio cessarono al 31 dicembre 1865, ma la tutela dell'ordine pubblico rimase da quel momento affidata alla responsabilità dei prefetti ed all'opera dei comandanti militari, i quali per l'avvicinarsi della guerra contro l'Austria si videro assottigliare sensibilmente le forze di cui potevano disporre.

Restarono tuttavia tre comandi di zona, a Cassino, ad Avezzano e nella valle del Sangro, e benchè soppresso quello della frontiera pontificia pur tuttavia alcuni distaccamenti di confine continuarono nel medesimo servizio passando disciplinarmente alle dipendenze del comando di Cassino.

I reggimenti di cavalleria, che nel 1865 erano stati ridotti a cinque (Lodi, Guide, Piacenza, Monferrato e Novara), non si allontanarono dalla pianura di Caserta e dei dintorni di Sora e chiamati poi nell'alta Italia al principio del 1866 non fecero



più ritorno nell'Italia meridionale, giacchè dopo la guerra furono sostituiti da altri due (Vittorio Emanuele e Savoia) che restarono nel Matese per tutto il triennio dal 1867 al 1870.

Ai soliti reparti del 3° e 8° artiglieria, rispettivamente stanziati a Gaeta e Caserta furono aggiunti alcuni nuclei del 1° genio, ma gli uni e gli altri furono ritirati durante la campagna di guerra nè vennero più sostituiti con altri reparti di quelle due armi.

I battaglioni bersaglieri rimasti nel 1865 e '66 furono: il 3° ed il 15° alla frontiera di Gaeta, il 9° a Sora, il 12° e il 16° a Caserta, il 19° nella Calabria Citeriore, il 21° ad Avellino, il 28°, il 31°, 35° e 36° a Fondi ed il 29° e 30° nel Salernitano.

Dal 1867 fino al 1870, vennero invece distaccati l'8°, il 16° ed il 25° ad Avezzano, il 9°, 37° e 44° a Sora, il 12° fra Celano e Castel Frentano, il 24° fra Atessa, Vasto e Lanciano, il 26° a Picinisco, il 34° ed il 43° a Cassino, il 36° ed il 41° nel Maltese, il 45° a Rosarno.

Dei reggimenti di nuova formazione, presero parte alle operazioni contro il brigantaggio nell'anno 1866: il 71° nella zona di Cassino, il 72° nell'Aquilano dove si segnalò per uno scontro a Monte Coppa, il 77° a Sora, il 78° a Piedimonte ed il 79° ad Avellino.

Oltre ai battaglioni dei reggimenti già menzionati, vennero conservati in alcune località, per il triennio '67-'70, altri reparti appartenenti ai seguenti reggimenti: 5° e 6° ad Isernia, 11° a Sora, 27° a Rocca Romana, 28°, 32°, 43°, 62° e 63° nel Matese, il 31° in colonna mobile nel Cicolano, il 39° a Boiano, il 51° e 52° a Lenola ed il 44° col 1° battaglione fra Avezzano e Tagliacozzo, il 2° a Piedimonte d'Alife per le operazioni contro la banda Coia ed il 3° a Cavitella Roveto dove ebbe alcuni combattimenti con la banda Fuoco.

Contemporaneamente e per tutto il 1866 altri reparti vennero distaccati nell'Umbria, alla frontiera pontificia; il 3° fanteria a Narni insieme all'87° battaglione di Guardia Nazio-



Guardia nazionale mobile a cavallo.



nale mobile, il 21° battaglione bersaglieri a Perugia, il 38° e il 51° fanteria a Terni, il 58° ad Orvieto. Ad Orte prestava servizio un distaccamento francese.

Le condizioni generalmente buone della pubblica sicurezza indussero intanto il ministro Rattazzi, durante il breve periodo del suo governo (dal 10 aprile al 27 ottobre 1867) ad applicare con opportuni accordi fra le autorità civili e militari un nuovo ordinamento che meno risentisse dei sistemi essenzialmente repressivi usati fino allora. Il generale De Revel, ministro della guerra, in conformità di tali intendimenti, dispose quindi con sua circolare del 15 ottobre che le divisioni militari di Chieti, Bari e Catanzaro facessero capo al comando della divisione di Napoli per tutti quei provvedimenti che ritenevano necessari onde l'opera di estirpazione del brigantaggio si manifestasse simultanea e concorde in tutta l'Italia meridionale.

Da un rapporto riassuntivo del generale Longoni, comandante la divisione di Chieti, appare che le condizioni del territorio compreso nella sua giurisdizione erano a quell'epoca assai promettenti, perchè dopo la distruzione della banda di Domenico Vitti, operata nei pressi di Luccoli da un distaccamento del 43° fanteria, non era rimasta che la banda Fuoco, forte di una ventina di briganti, tutti a cavallo, rifugiati sui monti di Scanno. Numerosi *block-house* eretti in punti culminanti nonostante il freddo e le intemperie di una zona aspra e montana avevano dato buoni frutti, impedendo incursioni di banditi dal confine dell'Umbria e sorvegliando i pastori e i carbonai proclivi a mantenere frequenti contatti colle spie dei briganti o pagati essi stessi per informare direttamente i briganti delle mosse delle truppe.

Analoghe notizie giungevano da Salerno, dove il generale Pallavicini era riuscito a liberare il circondario di Vallo dall'incubo di una masnada di ribelli capitanata da certo Cerino, ed a ridurre il numero degli individui segnalati come pericolosi da 221 a soli 60, sparsi in tutto il territorio della di-

visione; territorio che comprendeva anche la Basilicata, già fortemente infestata da elementi poco rassicuranti.

Abolite nel 1866 le squadriglie borghesi, per unanime parere dei comandanti militari, queste squadriglie erano intanto state ricostituite da qualche prefetto ed erano mantenute come rinforzo alla guardia nazionale. Nel disimpegno del loro compito esse non erano state mai di serio giovamento ma meno ancora parvero utili allorchè il brigantaggio organizzato era scomparso e non ne rimanevano ormai che le scorie rappresentate da malfattori di mestiere, sparsi nei paesi e nelle campagne, facilmente occultabili e qualche volta abbastanza audaci per imporsi colla violenza ai pochi agenti dell'ordine che non fossero spalleggiati da truppe regolari. Le guardie nazionali e le squadriglie borghesi subivano siffatte imposizioni e perciò nulla rendevano di concreto nel disimpegno di un servizio in cui occorreva soprattutto buona volontà e coraggio personale.

In territorio di Bari, tranne qualche caso isolato non si avevano manifestazioni di brigantaggio e dalle provincie di Catanzaro e di Cosenza il generale Sacchi scriveva che tutto il malandrinaggio, spesso esagerato ad arte da qualche interessato, si riduceva all'esistenza di quattro bande: quella di Palma, forte di dieci o dodici uomini, nei pressi di Rossano; quella di Faccione, un po' più piccola, fra Cotrone e Castrovillari; quella di Piro, di quindici briganti, sulla destra del Crati e l'ultima di certo Bonfiglio, di sette o otto persone che si aggirava nei pressi di Cosenza.

Dopo il capo banda Fuoco, il Palma era ancora uno dei più rinomati banditi delle Calabrie. Era stato carcerato per omicidio sotto al Borbone; uscito nel 1860 e protestandosi di sentimenti italiani aveva offerto i suoi servizi come informatore della guardia nazionale e delle truppe regolari, poi un bel giorno scomparso dalla Terra di Lavoro dove ordinariamente risiedeva, riapparve nel Cosentino alla testa di alcuni vagabondi che in unione agli altri del Faccione perpetravano



Capobanda Angelo Pugliesi  
detto « Peppino il Lombardo ».



Anna Cartabellotta  
amante del Lombardo.



Ninco Nanco.



Mariannina Corfu







Il generale Pallavicini di Priola.





grassazioni e ricatti, senza però eccedere in gravi fatti di sangue e senza che le loro imprese avessero alcun carattere politico reazionario.

Forti epurazioni erano state senza dubbio già compiute; nella sola Calabria, fra il 1865 e '66, più di 200 malviventi erano stati assicurati alla giustizia e le popolazioni garantite da un ben inteso servizio di sorveglianza lungo gli stradali e nelle masserie isolate avevano ripreso con fiducia il lavoro dei campi, coadiuvando anche discretamente le autorità con frequenti denunce e buone indicazioni. Quest'ultima circostanza era già per se stessa un indice di rilevante valore per giustificare il giudizio ottimistico che si poteva fare sul miglioramento generale della situazione.

Il vero brigantaggio, politico che era nato e si era soprattutto affermato negli Abruzzi e nel Beneventano, manteneva tuttavia in queste due provincie il suo carattere reazionario perchè maggiormente a contatto con Napoli e col confine pontificio.

Perciò il ministro Cadorna chiamato nel gennaio 1868 col gabinetto Menabrea a reggere il dicastero degli Interni, convocò a Firenze il 15 febbraio i prefetti di Campobasso, Aquila, Caserta e Benevento e sentiti i loro pareri formulò uno schema di disposizioni intese a costituire una traccia unica di reciproco aiuto e di reciproco interesse per l'estirpazione del malandrinaggio, che dopo tanti sacrifici compiuti serpeggiava ancora fra le popolazioni di quei paesi.

E l'8 di marzo seguente otteneva dal governo che il maggior generale conte Pallavicini di Priola, fosse posto a capo di un comando residente in Caserta, con giurisdizione e poteri militari per le suindicate provincie.

Se non che rimanendo parimenti sotto lo stesso generale la divisione di Salerno, il nuovo comando assunse questo titolo: Comando Generale delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino, e Basilicata.

Il compito del nuovo comandante si disegnava pertanto chiarissimo, cioè di concordare un piano d'azione perfettamente uniforme fra le autorità militari, i prefetti ed i sindaci, allo scopo di perseguire ed arrestare tutti i malfattori che commettevano violenze, impedire che si riunissero in comitive e ristabilire, specialmente nelle campagne, la fiducia e la sicurezza. Il concetto del Pallavicini si fondava su questo assioma: per il passato le bande numerose e baldanzose si imponevano alle popolazioni e queste dovevano per necessità assecondarle; oggi invece i numerosi banditi sono isolati e il concorso di tutti può facilmente sopprimerli senza timore di rappresaglie.

Stabilita quindi una serie di premi da destinarsi agli informatori, notificò subito come primo ed evidentissimo esempio, i vantaggi ottenuti dai parenti e dai manutengoli della banda Carbone, i quali consegnando alla giustizia tutti i dodici briganti di cui la banda stessa si componeva, avevano avuto lauti compensi e una sicura protezione contro ogni eventuale pericolo di vendetta.

Con questi criteri applicati unitamente ed una saggia dislocazione di truppe nei luoghi più battuti dai briganti, con frequenti e forti colonne mobili e soprattutto colla sua personale presenza anche nei luoghi che sembravano più distanti o meno accessibili, il generale Pallavicini dopo 14 mesi dall'assunzione del comando aveva già messo fuori causa 17 capi banda e 253 malfattori, ultimi e disorientati avanzi di quello che egli poteva a buon diritto ricordare come il gravissimo e tormentoso flagello del brigantaggio.

Se si riflette che nel solo mese di aprile 1868, dieci banditi vennero uccisi in combattimenti, 22 furono arrestati, 28 si costituirono e che in queste cifre non erano compresi nè il famigerato Guidoni colpito in pieno petto da una fucilata nè il Sanguinato e il Colamattei che furono costretti a presentarsi alle autorità perchè rimasti privi di gregari, l'evidenza decisiva dei risultati ottenuti appare indiscutibile.

La morte di Guidoni ricorda uno dei più brillanti episodi a cui abbia preso parte il 3° battaglione del 44° e torna ad onore del capitano Guagnini e dei tenenti Medici, Pavoli e Finetti. Altri scontri degni di menzione sostennero pure contro la banda Ciccone le compagnie del 1° battaglione del 27° fanteria agli ordini del maggiore Lombardi; alcuni reparti del 28°, la 1<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup> compagnia del 63°, la 1<sup>a</sup> del 4° battaglione del 59° e il 33° battaglione bersaglieri che riuscirono a circondare e catturare quasi tutta la banda Pilone fra Torre Annunziata e Bosco Tre Case.

Nè meno è da ricordarsi la colonna volante del 62° che attaccando con successo, nei pressi di Vallerotonda il 13 aprile, la banda Colamattei, riusciva ad impadronirsi di una grande quantità di armi, di vettovaglie, di quadrupedi abbandonati nella fuga, e di certa Cristina Cocozza, l'amante dello stesso Colamattei, determinando così la conseguente costituzione del capo.

Per tali azioni decisive e per la scomparsa della banda Pace avvenuta proprio nei giorni in cui il Pallavicini lasciava Salerno, gli elementi più pericolosi attorno ai quali potevansi ancora raggruppare gli altri malviventi andavano sensibilmente diminuendo. Non restavano in campagna infatti che Fuoco, Ciccone, Garofalo, Crocitto e Pomponio, malandrini e grassatori certamente di pessima fama ma incapaci di formare attorno a loro grosse bande perchè ormai privi di quell'ascendente che avevano avuto poco tempo addietro i più rinomati capi briganti.

Crocitto e Pomponio, perseguitati dalle truppe del Pallavicini erano tuttavia usciti dalla zona assegnata alla giurisdizione di questo generale, e si erano gettati nei boschi fra Vasto e Lanciano, dove non eranvi distaccamenti regolari e dove i carabinieri e le guardie nazionali nonostante le attive battute non erano riusciti a scovarli. Il Crocitto aveva una banda di sei o sette individui in tutto, e perciò si era dovuto riunire a certo Ferrara altro capo di un modestissimo

gruppo. La loro unione però non era stata felice, il Ferrara si contentava di qualche ricatto per vivere, il Crocitto pretendeva di più, si vantava di incutere terrore e uccideva spesso le sue vittime. Nascevano pertanto frequenti diverbi fra loro e nel novembre 1869 il Ferrara, in seguito appunto ad una di queste contese fu trovato morto.

L'apparizione di costoro nel Vastese aveva intanto messe in apprensione le autorità locali e preoccupato il comando della divisione di Napoli per il timore che altre bande ne seguissero l'esempio. Così nel giugno del 1869 fu istituita una nuova zona, detta di Vasto e Lanciano, alla quale furono assegnati il 3° battaglione del 22°, tre compagnie (1ª, 5ª, 6ª) del 64° fanteria e il 22° battaglione bersaglieri.

Il periodo che corse fra il 1869 e il 1870 fu quindi un periodo di languore e di crescente indebolimento del brigantaggio. Le truppe erano adibite a servizi di perlustrazione ed appiattamenti, a scorta delle diligenze e dei corrieri postali e qualche volta si trovavano a qualche fatto d'armi prestando man forte ai carabinieri ed agli agenti di pubblica sicurezza per sorprendere ed assicurare alla giustizia uno o più malfattori; senza però che l'azione di questi avesse ormai più alcun carattere politico e senza che i pochi briganti di maggior fama scendessero in campo alla testa delle classiche bande e per operazioni degne di rilievo.

Il brigante Pilone che fu uno degli ultimi protagonisti di quella triste epopea, dopo aver perduto i suoi uomini nello scontro di Torre Annunziata, erasi infatti rifugiato nei dintorni di Napoli vivendo di piccoli espedienti e di miserabili ricatti. Tradito da un amico una mattina dell'ottobre 1870 stava appunto entrando in città quando fu affrontato da un delegato e da alcuni agenti che lo dichiaravano in arresto. Ribellatosi ferì con un coltello che teneva sempre con sè, due degli agenti, ma colpito a sua volta da un colpo di revolver sparatogli dal terzo agente, cadde rovescio senza profferire parola.





Capobanda Pilone,



L'amante del brigante  
Vincenzo Barone.



Capobanda Cristella  
(fucilato a Bari nel 1865).







Nè meno malamente finiva un altro malvivente, un certo Tiracanalè che si atteggiava a padrone della Marsica. Mentre dormiva presso la riva di un ruscello, un contadino di passaggio lo riconobbe e lo freddò con una archibugiata alla testa.

E come questi si spensero tanti altri, il ricordo dei quali non costituirebbe ormai che una triste rubrica di delinquenti ordinari.

Per cui il 19 gennaio 1870 cessavano definitivamente le zone militari istituite contro il brigantaggio, e gli ultimi strascichi di questo malanno, durato già troppo a lungo, vennero considerati di pertinenza delle ordinarie misure di polizia.

Una nota del Ministero della guerra in data 22 gennaio affidava perciò al comandante del 3° Corpo d'Esercito l'incarico di ricevere mensilmente i rapporti dei prefetti, dei comandanti le legioni dei carabinieri e quelli dei comandanti delle Divisioni di Napoli, Salerno, Chieti, Bari e Catanzaro provvedendo in caso di richieste di truppe per il sollecito invio dei necessari distaccamenti e formulando riassunti e proposte da trasmettersi al governo.

Furono conseguentemente soppressi numerosi presidi fino allora mantenuti in taluni centri di minore importanza, si riavvicinarono fra di loro i distaccamenti appartenenti ad un medesimo corpo e si posero in tal guisa agli ordini dei rispettivi comandanti quei battaglioni o quei reggimenti che erano dapprima frammisti perchè dipendenti da speciali comandi di zona.

In altri termini, con la fine del 1870, pur continuando un'attiva sorveglianza esercitata da qualche reparto di truppe in servizio di pubblica sicurezza, scomparvero tutte le misure eccezionali antecedentemente adottate e andarono gradatamente affermandosi in tutta l'Italia meridionale la fiducia nelle nuove istituzioni e il sentimento unitario, cioè i due principali elementi che dovevano ridare finalmente la pace a quelle travagliate e generose provincie.

X.

(APPENDICE)

**Forze impiegate e ricompense accordate  
per la repressione del brigantaggio.**

Un calcolo esatto della forza totale impiegata nella lunga campagna del brigantaggio riesce impossibile, mancando elementi positivi di controllo nell'irregolare succedersi di tanti distaccamenti senza sede fissa o senza una serie precisa di notificazioni comunicate al governo per ogni movimento di truppe.

Il massimo sforzo composto nel 1863 fu valutato in cifra tonda, comprese tutte le armi e le guardie nazionali, in 90 mila uomini, ma questa cifra era stata assai più bassa nei due anni precedenti e andò fortemente declinando fino a ridursi a circa 40 mila verso la fine del 1865. Una più forte riduzione si ebbe durante la guerra del 1866 per la quale la maggior parte dei quarti battaglioni distaccati nelle provincie meridionali fu richiamata nell'Alta Italia e poi un nuovo ma piccolo aumento venne a verificarsi fra il 1867 e il 1870 allorchè si costituirono presidi stabili in appoggio alle colonne mobili.

Il computo dell'impiego effettivo delle truppe destinate a combattere il brigantaggio, trova inoltre un altro ostacolo in una circostanza che si verificò all'inizio delle operazioni ed alla fine di esse. In principio le forze che ebbero questo mandato si confondevano con quelle che già trovavansi in campagna per la guerra del 1860-61 e che, come appare dagli ordini dati ai generali Pinelli e De Sonnaz, avevano l'incarico di soffocare la reazione che si pronunciava alle spalle dell'esercito operante intorno a Gaeta. E sul finire del decennio, durante il quale si svolsero le operazioni di pubblica sicurezza, queste vennero disimpegnate da reparti distaccati dai reggimenti che si trovavano ormai di guarnigione nei principali centri del mezzogiorno.

La media annuale numerica di tali truppe non può quindi stabilirsi, che in linea approssimativa per una presenza permanente di 40 a 50 mila uomini.

Ora se si considera che le operazioni durarono appunto dieci anni, non si può dire che a compenso di tante vite perdute e di tanti episodi degni di essere tramandati alla storia, le ricompense assegnate siano state molte. Il governo che per ragioni politiche fu eccezionalmente prodigo nell'accordare medaglie al valore per ogni singolo fatto d'armi della campagna di guerra del 1860-61 e che fregiò le bandiere di alcuni reggimenti quasi soltanto a significazione di un avvenimento che costituiva una affermazione unitaria, non giudicò opportuno di largheggiare in segni analoghi di ricompense per una guerra che era una dura necessità ma era purtroppo in pari tempo una piaga interna della Nazione.

E questa piaga era per noi tanto più dolorosa, in quanto le altre Nazioni facilmente dimenticando le loro storie e le loro miserie facevano del brigantaggio in Italia un'arma inesorabile contro di noi, giudicando questo fenomeno come una vergogna solamente italiana e dipingendo l'Italia intiera, già reputata sacrilega per le sue aspirazioni su Roma, come un paese di banditi.

L'assegnazione ristretta di ricompense al valore per la lotta contro la reazione, non deve quindi essere un indice per concludere sull'entità di essa o sui minori sacrifici incontrati per combatterla, ma deve essere considerata come una misura di opportunità politica del momento.

Così era avvenuto d'altronde per le guerriglie di Spagna, così avvenne per Aspromonte, così si ripeté per la battaglia d'Adua nonostante che in quella lotta di uno contro dieci vi perdessero eroicamente la vita in poche ore e senza indietreggiare di un passo, 4000 italiani.

Per il brigantaggio furono concesse:

- 4 medaglie d'oro al valor militare
- 2375 medaglie d'argento al valor militare
- 5012 menzioni onorevoli

più un piccolo numero di croci di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia e alcune medaglie al valor civile.

Fra i decorati è doveroso ricordare che vi furono nove cappellani militari, ed all'infuori di questi ebbero menzioni onorevoli e croci di San Maurizio altri 14 sacerdoti. Non comprese nelle cifre predette vennero concesse inoltre 118 decorazioni al valore ad ufficiali e soldati della legione Ungherese.

Tutte queste ricompense vennero così distribuite:

### Stato maggiore generale.

Maggior generale PINELLI. - Medaglia d'oro.

Maggior generale QUINTINI. - Medaglia d'oro.

13 medaglie d'argento. - 23 menzioni onorevoli.

### Carabinieri Reali.

	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
Legione di Bari . . . . .	8	20
» Bologna . . . . .	30	20
» Cagliari . . . . .	14	20
» Catanzaro . . . . .	12	32
» Chieti . . . . .	7	14
» Firenze . . . . .	7	5
» Milano . . . . .	2	3
» Palermo . . . . .	19	30
» Salerno . . . . .	17	38
» Torino . . . . .	14	11
» Verona . . . . .	9	17
» Napoli . . . . .	96	134
Carabinieri per i quali manca l'indicazione della legione . . . . .	296	404
TOTALE . . . . .	<u>531</u>	<u>748</u>

### Granatieri.

		Medaglia d'argento	Menzione onorevole
1° Reggimento	. . . . .	2	10
2° »	. . . . .	1	—
3° »	. . . . .	20	39
4° »	. . . . .	12	22
5° »	. . . . .	1	4
6° »	. . . . .	2	3
7° »	. . . . .	1	—
8° »	. . . . .	3	6
TOTAL	. . . . .	<u>42</u>	<u>84</u>

### Fanteria.

		Medaglia d'oro	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
1° Reggimento	. . . . .	—	26	128
2° »	. . . . .	—	12	16
3° »	. . . . .	—	14	19
4° »	. . . . .	—	8	8
5° »	. . . . .	—	—	9
6° »	. . . . .	—	44	65
7° »	. . . . .	—	13	11
8° »	. . . . .	—	7	23
9° »	. . . . .	—	8	19
10° »	. . . . .	—	14	53
11° »	. . . . .	—	10	20
12° »	. . . . .	—	8	45
13° »	. . . . .	—	1	5
14° »	. . . . .	—	1	9
15° »	. . . . .	—	11	18
16° »	. . . . .	—	6	21
17° »	. . . . .	—	11	64
18° »	. . . . .	—	2	5
19° »	. . . . .	—	—	3
20° »	. . . . .	—	13	23
A riportare	. . . . .	—	<u>209</u>	<u>564</u>

		Medaglia d'oro	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
	<i>Riporto . . .</i>	—	209	564
21°	Reggimento . . . . .	—	10	16
22°	» . . . . .	—	13	24
23°	» . . . . .	—	—	—
24°	» . . . . .	—	2	17
25°	» . . . . .	—	5	3
26°	» . . . . .	—	4	5
27°	» . . . . .	—	36	61
28°	» . . . . .	—	6	17
29°	» . . . . .	—	34	93
30°	» . . . . .	—	53	51
31°	» . . . . .	—	10	19
32°	» . . . . .	—	2	6
33°	» . . . . .	—	15	24
34°	» . . . . .	—	6	8
35°	» . . . . .	—	27	72
36°	» . . . . .	—	27	227
37°	» . . . . .	—	—	2
38°	» . . . . .	—	3	12
39°	» . . . . .	—	22	49
40°	» . . . . .	—	110	105
41°	» . . . . .	—	17	38
42°	» . . . . .	—	50	43
43°	» . . . . .	1 (1)	37	67
44°	» . . . . .	—	30	67
45°	» . . . . .	—	11	25
46°	» . . . . .	—	19	30
47°	» . . . . .	—	7	10
48°	» . . . . .	—	2	5
49°	» . . . . .	—	20	89
50°	» . . . . .	—	28	110
51°	» . . . . .	—	4	4
52°	» . . . . .	—	7	6
53°	» . . . . .	—	10	9
54°	» . . . . .	—	6	10
55°	» . . . . .	—	1	2
	<i>A riportare . . .</i>	1	843	1890

(1) Al sergente Cobelli.



	Medaglia d'oro	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
<i>Riporto . . .</i>	1	843	1890
56° Reggimento . . . . .	—	4	15
57° » . . . . .	—	17	30
58° » . . . . .	—	6	22
59° » . . . . .	—	9	20
60° » . . . . .	—	7	7
61° » . . . . .	—	24	72
62° » . . . . .	—	39	114
63° » . . . . .	—	5	6
64° » . . . . .	—	1	—
65° » . . . . .	—	1	6
66° » . . . . .	—	—	10
67° » . . . . .	—	6	8
68° » . . . . .	1 (1)	11	8
69° » . . . . .	—	2	5
70° » . . . . .	—	4	1
71° » . . . . .	—	4	8
72° » . . . . .	—	4	17
<b>TOTALE . . .</b>	<b>2</b>	<b>987</b>	<b>2239</b>

### Battaglioni bersaglieri.

	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
1° Battaglione . . . . .	20	15
2° » . . . . .	7	7
3° » . . . . .	14	31
4° » . . . . .	3	13
5° » . . . . .	3	23
6° » . . . . .	12	21
7° » . . . . .	2	—
8° » . . . . .	—	—
9° » . . . . .	2	2
10° » . . . . .	—	—
11° » . . . . .	1	2
<i>A riportarsi . . .</i>	44	114

(1) Al caporale Albani.

		Medaglia d'argento	Menzione onorevole
	<i>Riporto . . .</i>	44	114
12° Battaglione . . . . .		—	—
13° » . . . . .		20	64
14° » . . . . .		—	—
15° » . . . . .		3	9
16° » . . . . .		3	3
17° » . . . . .		11	37
18° » . . . . .		26	22
19° » . . . . .		2	2
20° » . . . . .		19	50
21° » . . . . .		6	11
22° » . . . . .		4	1
23° » . . . . .		—	—
24° » . . . . .		19	18
25° » . . . . .		2	1
26° » . . . . .		1	8
27° » . . . . .		—	—
28° » . . . . .		2	16
29° » . . . . .		7	18
30° » . . . . .		—	16
31° » . . . . .		5	70
32° » . . . . .		3	37
33° » . . . . .		18	38
34° » . . . . .		2	3
35° » . . . . .		2	8
36° » . . . . .		10	17
37° » . . . . .		—	—
38° » . . . . .		—	4
39° » . . . . .		—	3
40° » . . . . .		—	4
41° » . . . . .		—	—
42° » . . . . .		—	—
43° » . . . . .		—	8
44° » . . . . .		1	—
45° » . . . . .		3	7
1° Reggimento . . . . .		3	3
3° » . . . . .		3	3
5° » . . . . .		8	—
		—	—
	<b>TOTALE . . .</b>	<b>247</b>	<b>595</b>

### Reggimenti di cavalleria.

	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
Reggimento Genova . . . . .	1	1
» Aosta . . . . .	6	6
» Milano . . . . .	20	49
» Montebello . . . . .	60	91
» Firenze . . . . .	1	—
» Foggia . . . . .	—	5
» Saluzzo . . . . .	33	28
» Monferrato . . . . .	3	12
» Alessandria . . . . .	2	12
» Lodi . . . . .	5	11
» Lucca . . . . .	16	29
» Piacenza . . . . .	17	18
	—	—
TOTALE . . . . .	<u>164</u>	<u>262</u>

### Reggimenti di artiglieria.

	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
1° Reggimento . . . . .	2	2
3° » . . . . .	1	5
4° » . . . . .	—	1
6° » . . . . .	4	1
7° » . . . . .	1	8
8° » . . . . .	4	13
	—	—
TOTALE . . . . .	<u>12</u>	<u>30</u>

### Reggimenti del genio.

	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
1° Reggimento . . . . .	1	2
2° » . . . . .	1	1
Diversi . . . . .	—	17
	—	—
TOTALE . . . . .	<u>2</u>	<u>20</u>

	Medaglia d'argento	Menzione onorevole
Treno . . . . .	1	1
Sanità . . . . .	25	94
Cappellani militari . . . . .	3	6
Commissariato . . . . .	—	6
Squadriglie volontari . . . . .	3	4
Legione ungherese . . . . .	23	95
Guardie nazionali . . . . .	296	784
Borghesi (addetti a servizi militari) . . . . .	6	21
	—	—
TOTALE . . . . .	<u>357</u>	<u>1011</u>

Riassumendo quindi in un solo specchio si hanno le seguenti cifre:

	Medaglie d'oro	Medaglie d'argento	Menzioni onorevoli
Stato maggiore . . . . .	2	13	23
Carabinieri Reali . . . . .	—	531	748
Granatieri . . . . .	—	42	84
Fanteria . . . . .	2	987	2239
Bersaglieri . . . . .	—	247	595
Cavalleria . . . . .	—	164	262
Artiglieria . . . . .	—	12	30
Genio . . . . .	—	2	20
Corpi vari e servizi . . . . .	—	357	1011
	—	—	—
TOTALE GENERALE . . . . .	4	2375	5012

in tutto 7391

